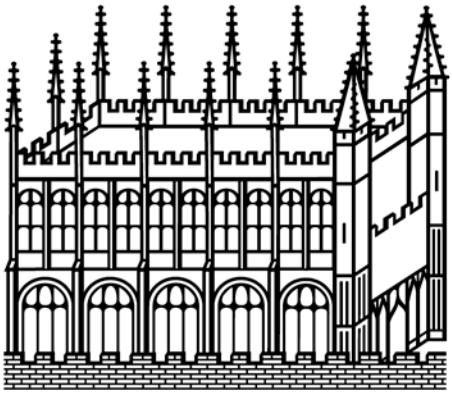


Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks

This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

Vet Ital II A.46

BACCANALI

DI

GIROLAMO BARUFFALDI
FERRARESE
Detto fra gli Arcadi
CLUENTO NETTUNIO.

Con le dichiarazioni d'alcuni Vocaboli oſcuri, che ſono in eſſi.

All'Illuſtriſs. & Eccellentiſs. Sig. Il Signor

MARCO ANTONIO
ZORZI
PATRIZIO VENETO.

IN VENEZIA, MDCCXXII.
Appreſſo Carlo Buonarrigo.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

MVSEVM
BRITAN
NICVM

DUPLICATE
FOR SALE 1769

TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY
3 JUL 1950
OF OXFORD
LIBRARY

603

ILLUSTRISS. ET ECCELLENTISS. SIG.
SIG. PATRON COLENDISS.

Baccanali nel preſente Volume ſtampati come Verſi di ſopraffacimento, e di traſporto, mi hanno appunto queſta volta non meno ſopraffatto, che traſportato di là tanto dal convenevole, quanto lo è l'appreſſarli al purgatiſſimo intendimento di V. E., a cui non fanno ſenſo, che le coſe grandi, & eroiche. Mà in qual maniera poteva io dimoſtrare a Lei qualche ombra di gratitudine della buona eſtimazione, che ha di me ſuo umiliſſimo ſervidore, ſe non lo facea con alcuna di quelle coſe, le quali han-

no mosso l' E V. a volgere verso di me l' occhio suo benignissimo, & a tenermi in riputazione? e ben' è stata questa una gran fortuna de' miei Componimenti, che abbiano potuto trovar grazia nell' animo di Lei, che sa vincere le primizie dell'età colla veterana sua prudenza, e coll' assennata sua virtù, nulla inferiore certamente a quella degli antichi illustri suoi Progenitori, i quali alla senatoria condizione aggiunsero il capitale delle più sublimi Virtù.

A. V. E. adunque io consacro queste mie inette produzioni, non perche la distolgano dalla seria applicazione degli studj più robusti, e signorili, ne' quali ha l' animo tutto immerso, mà perche comprenda non aver io trascurata occasione di rimostrarmi quale con pienezza d' ossequio mi dico.

Di V. E.

Ferrara li 30. Sett. 1721.

Divotiss, & Obbligatiss. Serv.
Girolamo Baruffaldi.

DEL

BACCANALE,

PROGINNASMO POETICO

Dell' Autore.

U' conceduto à i Poeti, ſecondo che narra Orazio, un privilegio incontraſtabile d'eſſere in ogni coſa più liberi, e audaci di tutti gli altri ſcrittori. (1) Quindi è, che con la loro mente creativa, e produttrice vagliono a far ciò appunto, che tal volta ſuol far la Natura nel generare Animali viventi nel corpo d'altri Animali viventi, moſtrando così una ſoprabbondante prolificazione per inſtinto naturale di conſervare la propria ſpezie.

Il Ditirambo Poema fantaſtico, e libero, paſſato dalla Greca all' Italiana Poeſia con tanto ſtrepito d'entuſiaſmi, e di parole nuo-

ve, ſtravaganti, e traſnaturate, parturite dalla ebrietà, e dall' invaſamento fanatico, paſsò dal cantar, che ſi facea il naſcimento di Bacco, a celebrare ancora tutte le lodi ſue,(2) e' dagli encomj di quel Dio, fu Portato dappoi a quelli d'altri Dei, e Semidei, come fece Simonide, Menalippide. Praſilla, & altri annoverati dal Patrizio (3) li quali colla fantaſia, e col Verſo ditirambico celebrarono Apollo, Venere, e diverſi Uomini Eroi. In queſta guiſa incominciarono a diramarſi, & a produrſi germogli da una Pianta sì nodoſa, e sì intralciata, nè gran tempo corſe, che laddove Arione di Metina di Lesbo, (il quale fiorì intorno alla 38. Olimpiade, e fu diſcepolo d' Alcmane) (4) fù del ditirambo inventore, ne nacquero preſto le Bacchiche d' Orfeo, di Nicia, d' Eumolpo, di Teano, d' Arignote, di Pindaro, di Teolito, e di Dioniſio di Mitilene. Le quali Bacchiche, abbenche non ſiano a noi paſſate che in ſoli pochi frammenti, con tutto ciò ſono baſtanti per darci a conoſcere la natura di tale componimento, il quale quantunque ditirambico, ditirambo però non può dirſi, e il divario ſi conoſce, non tanto dalla diverſità dell' argomento, quanto dal metro, e dalla fantaſia più moderata, e regolare di quella, che ſeco porti il ditirambo.

La

La Poeſia latina non ha gran ricchezza di ditirambi, e di Bacchiche, ſe non vogliamo piuttoſto dire, che ne ſia povera, e nuda affatto: qualunque ne ſia ſtata la cagione, o che i Poeti Italiani in più nobili argomenti ſi ſieno immerſi, o che la lingua latina non porti la ſtravaganza, e l' inneſtamento di tanti vocaboli di diverſa miſtura, (per quanti ne porti Macrobio ne'ſuoi Saturnali) (5) i quali Vocaboli per vero dire atterriſcono, o rompono più di quello, che dilettino l'orecchio dilicato.

La Poeſia Italiana benſi pare, che abbia ereditato con molta grazia un tal Poema, fino dacche Agnolo Poliziano col ſuo Orfeo ne diede quel ſaggio, che tutti poſſono vedere, e ſervì per regola,& eſemplare (6) a tanti valoroſi Poeti, e ſpezialmente al Chiabrera, & al Redi, Uomini di nome immortale nei proſſimi paſſati ſecoli. Ben'è vero, che Udeno Niſiely, o ſia Benedetto Fioretti da Vernio, ſi volle arrogar'egli d'eſſere ſtato il primo fra gl' Italiani, ſenza ſpezial eſempio nè de' Greci, nè de' Latini Poeti, a porre dopo tanti ſecoli, il piede in queſto Ginepraio, chiamando la ſua Poeſia una moſtruoſa maſchera figurata con gran difficultà dell' arte, riſpetto alla lingua Italiana, la quale ſecondo lui non è atta, nè accomodevole a partorire ſimili moſtruoſità.

(7) Et in vero moſtruoſità ſi può dire, che ſia il ſuo *Polifemo Briaco*, quando pretenda, che ſia un ditirambo, nel quale egli non conſidera altro particolare, o principal privilegio, che l'accozzamento di più voci in una ſola dizione, delle quali voci moſtruoſamente da lui compoſte in quel Poemetto di ſoli 184. verſi, ſe ne potrebbe fare un Vocabolario molto ſgradevole, e nauſeoſo, anzi non poco ſcorretto in materia delle buone creanze, ſe ſi conſidera, che ha volute articolar le voci fino de' crepiti, e de' rutti: quando ſi moſtrò poi sì dilicato, e sì faſtidioſo, che notar volle d'oltre ſei cento e più voci, e fraſi barbare nel furioſo dell' Arioſto, delle quali ne compoſe un amplo, e non mai terminato catalogo (8).

Ma quanto a i Baccanali, la Poeſia Italiana non credo, che fin' ora ſi ſia accorta d'eſſer rimaſa erede delle antiche Bacchiche greche figliuole de' ditirambi, perocche non s'è ancora con alcuna produzione, o atto poſſeſorio moſtrata padrona di queſto fare: & io (ſe non è titolo di troppa proſunzione, o audacia) mi crederei d'aver trovate le ſue antiche ragioni, e poſtala, il primo, nel ſuo legittimo, e naturale poſſeſſo con queſti miei Baccanali, che ſuppongo, eſſere i primi, i quali fra le Italiane Poeſie facciano comparſa

Egli

E gli è ben però vero, ch' io non amo d' arrogarmi ciò, che non è; Non intendo, che lo ſtile ſia mio, concioſſiache queſto ſtile tanto è antico, quanto antico è il ditirambo: Ma pure qualche, e non leggier divario corre fra 'l ditirambo, & il Baccanale, come corre tra 'l Padre, e 'l figliuolo.

Io lo ſcoprirò adunque, e con tal mezzo darò la definizione di queſto componimento per erudirne i curioſi, & inſiememente per iſtabilirne i precetti, & inſegnarne l'uſo a chi amaſſe di metter mano a ſimil lavoro.

Il Baccanale pertanto è un Poema Fantaſtico d' aſtrazione, e di commovimento, non Eroico, ma che partecipa di tutti i caratteri, e fino del popolare Carnevaleſco: è irregolare nel verſo, e capace d'ogni metro, d'ogni linguaggio, e d'ogni parola compoſta. Il ſuo ſoggetto può eſſere qualunque ſi voglia, purche ſia d'argomento lieto, e feſtevole, non perche anche nell' eccesſo del dolore non ſi poſſa dare commozion d'animo, ma perche la inſtruzione di cantare tali verſi, è tutta carnevaleſca, onde tal Poema potrebbe dirſi un miſto del ditirambo, e del Canto carnaſcialeſco, anzi è una terza coſa fra d' eſſi: nè può dirſi ditirambo, perche o poco, o aſſai il ditirambo tratta di Bacco, e ſe non di cotesto furioſo Nume, al certo termina in ubbria-

chez-

chezza: e il canto carnaſcialeſco è per le ſole Maſchere d'un metro ſolo, coll'intercalare, ſiccome veggiamo quelli celebri del Laſca, e dell'Ottonajo nella Raccolta de' Canti carnaſcialeſchi.

Chiamaſi Baccanale non da Bacco, ma dalle Baccanti, le quali erano donne invaſate, che per opera degli ſpiriti ſopravanzavano l'uſo del ſaper femminile in varie dimoſtrazioni (9) e le feſte da loro inſtituite, e fatte, comecche aveano non ſo qual dipendenza da Bacco, che n'era il Proto, Baccanali, e Baccazioni chiamavanſi, dalle quali ſecondo il Menagio, & il Ferrari (10) derivò il nome di Baccano, che ſtrepito, e tumulto di popol lieto ſignifica.

Egli pare, che il valoroſo maeſtro, & eſecutore della buona Poetica, Benedetto Menzini, voleſſe intendere di queſta ſorta di Poema, allora che nella ſua Poetica, parlando dell'audace ditirambo, diſſe: (11)

Che molte ſon le Forme, a cui s' ammoglia;
E ſe non ſei sì riſentito, e forte,
Di men feroce ſtil già non ti doglia.
Nè ſempre è d' uopo infuriar di ſorte,
Che al nerboruto collo, ed alle braccia
V' abbiſognin tenaci aſpre ritorte.

Imperocche appunto il Baccanale è componimento, che da uno ſtile ſalta in un'altro,

tro, e in uno ſteſſo tempo s' alza, e s' abbaſſa. E' eroico; è amoroſo; è giocoſo; è piacevole; è ſatirico; e s' accomuna con tutti li caratteri, che da una Maſchera sù d' una ſcena, e sù d' un corſo ſi poſſano rappreſentare. Nel che fare conviene, che il Poeta giochi bene di entuſiaſmo, e di fantaſia, ſic. come conviene, che abbia buon diſcernimento per eſprimere ciaſcheduna coſa ſecondo la natura del ſuo proprio carattere, nè voglia biaſimar colle lodi, o lodare col pungolo della ſatira. Le coſe col veſtirſi alla ſignorile, e da feſte, debbono nobilitarſi, e non traſnaturarſi.

Bensì deve avvertire il Poeta, che quando prende un' argomento baſſo, o piacevole, ma non vile da trattare, allora volendolo nobilitare con queſto Poema, ha da ingegnarſi di ſollevarlo ad un' aria nobile, che lo renda degno di canto, ma non talmente, che moſtri col troppo alzarlo di beffarlo, e renderlo oggetto di riſa, come avviene allora quando ſi eſce fuora della dovuta proprietà: il che ſi farebbe per ragione d' eſempio da chi celebrare, e lodar volendo, o render ſoggetto di trattenimento ad una civile brigata un Giuoco, o una Danza, faceſſe in machina ſcendervi tutti i Cieli con tutte le Deità, o pure ne lodaſſe dalla nobiltà, e dalla bellez-

za

za gl' intervenienti, quando il loro principal carattere ſarebbe per eſſere l'agilità, e la deſtrezza. Le coſe ſi hanno da eſprimere nei termini più ſignorili; ma cotal ſignoria non ha da eſſere vanità, nè fuco, che le trasformi: In ſomma la Metafora, e l' Iperbole hanno un gran luogo in queſto Poema, e ne maneggiano molta parte; ma amendue queſte figure per recar diletto, ch'è l'unico fine del Baccanale, non amano di oltrepaſſare la linea del veriſimile, come ogn'altro Poema vive di queſto alimento, e ſi lavora sù queſto torno, non eſſendo poeſia dove ſulla pura verità ſi travagli.

Chi non dirà argomento ſe non vile, almeno giocoſo, e piacevole, i Sughi, le Slitte, il Lotto, la Zanzara, e la Trita? Soggetti tutti famigliari in parte, in parte domeſtici, ruſticali, e di baſſa levata? e pure col ſublimarli chi a Battaglia di ſteccato, chi a ſacrificio, chi a Farmaceutria, chi a Documento, e chi in ſomma a Trasformazione, & a Favola, quando le proporzioni del vero s' abbraccino col veriſimile, nè eccedano i due eſtremi, ſe ne vede naſcere concetto ſe non nobile, e maeſtoſo, almeno ſerio, dottrinale, e ſentenzioſo, che fa paſſare tal Poeſia dal dilettevole all' utile, col purgar gli animi da qualche paſſione, o col deſtarli a

qual-

qualche affetto moderato; il che rende fruttuoſa queſta invenzione.

Queſto è ciò, che d'una tal nuova ſorta di poetare da neſſun'altro trattata, io mi truovo di ſaper dire, ſe pure è ben detto: e lo dico per due ragioni, e motivi, che a queſto Proginaſmo m' hanno portato. Il primo ſi è per dar ragione di ciò, ch' io ſono ſtato portato dal genio a fare nella teſſitura de' miei Baccanali; il ſecondo per illuminare chiunque in queſto nuovo ſentiero poetico camminaſſe allo ſcuro. Ben'è vero, che del primo io non poſſo eſſer buon Giudice, per trattarſi d'una cauſa mia propria, e del ſecondo io ſarò forſe incapace di dar buon lume, quando io ſteſſo cammini per ſorte alla cieca: Ma mi conſolo almeno, che neſſun'altro d' una coſa nuova, e da me trovata ſaprà dare miglior conto, e avrò io prima di tutti l' onore d'averne tentata la ſtrada, la quale è libera a chi vuole, ò non vuole entrarvi; con queſta ſicurezza tratta dall' univerſale proverbio, la quale è veriſſima: che alle coſe già trovate egli è facile l' aggiugnervi; e che pel cammino s' accomodan meglio le ſome.

---

(1) *Horat. Art. Poet.* (2) *Patrizj Poetic. dec. iſt. pag.* 170. (3) *det. p.* 172. (4) *Ariſt. Poet. l.* 1. *c.* 1. (5) *Macrob. Saturn. l* 6. *c.* 5 (6) *Creſcimben. Comen. Volg. Poeſ. Vol.* 1. *l.* 3. *c.* 14. 15. (7) *Uden. Niſiel. Proginn. Vol.* 3. *pag.* 517. *in fine* (8) *dett. Vol.* 5. *Proginn.* 31. (9) *dett. Vol.* 5. *Proginn* 21. (10) *Menag. e Ferrari. Orig. ling. ital. V. Baccano* (11). *Menzini Art. Poet. l.* 3.

PROTESTA

DELL'

AUTORE.

ESſendovi ne' preſenti ditirambi miſchiate certe eſpreſſioni poetiche, quali ſono, Dio, Nume Divino, Eterno, e ſimili, devonſi intendere più per iſcherzi, e ornamenti della Poeſia, che ſentimenti d' un Cuor veramente Cattolico, come ſe ne proteſta il Poeta.

Noi

Noi infraſcritti ſpecialmente Deputati, avendo a tenore delle leggi d' Arcadia riveduto un Volume di *Baccanali* del Signor Dottor *Girolamo Baruffaldi*, detto fra gli Arcadi della Colonia Ferrareſe *Cluento Nettunio*, giudichiamo, che l' Autore nell' impreſſione d' eſſo, poſsa Valerſi del nome Paſtorale, e dell' Inſegna del noſtro Comune.

(*Alzindo Epiziano P. A. Deputato.*
(*Creſfonte Cauconeo P. A. Deputato.*
(*Britone Dioniſiopolita P. A. Deputato.*

Atteſa la ſuddetta relazione, in Vigor della facoltà data alla noſtra Adunanza dal Reverendiſs. P. Maeſtro del ſacro Palazzo Apoſtolico, ſi concede licenza al ſuddetto *Cluento Nettunio* di ſervirſi nell' Impreſſione del Mentovato ſuo Volume, del nome, e dell' Inſegna ſuddetti. Dato in Collegio d' Arcadia &c. al I. dopo il X. d' Ecatombeone Andante, l' anno I. dell' Olimpiade DCXXV. ab A. J. Olimpiade VIII. anno III.

Alfeſibeo Cario Cuſtode Generale d' Arcadia.

L. S.

Zetindo Elaita Sotto Cuſtode.

IN-

INDICE
DE'
BACCANALI
Contenuti in queſto Volume.

1 *Bacco in Giovecca.*

2 *Lo SWimer.*

3 *Le Nozze ſaccheggiate dalli Dei*

4 *Il ſagrifizio della Zanzara.*

5 *I Sughi.*

6 *Muſeo Volpiano.*

7 *Le Slitte.*

8 *L' Andrienne.*

9 *Il Caſtello d' Atlante*

10 *Cerere alla Trita.*

BACCO
IN
GIOVECCA.
BACCANALE I.

ARGOMENTO.

Ra le molte nobili, ed ingegnoſe maſcherate, che faceſſero comparſa nel carnevale dell'Anno 1710. ſulla Giovecca di Ferrara, quella per la comune opinione guadagnò l'applauſo della maggiore proprietà, la quale rappreſentò il ſolenne Trionfo di Bacco per invenzione, e direzione del Co: Borſo Bonacoſſa Cavaliere di tanta pratica nelle Teatrali, e cavallereſche azioni, di cui poco dopo ſi pianſe l'immatura morte, con univerſale rammarico di tutta la Città. Fui perciò io impegnato da non pochi di que' nobili, e gentili ſpiriti, che v'intervennero a deſcriverla in verſi, alla meglio ch'io poteſſi, e con tutta ſollecitudine, per leggerla nell'Accademia degl'Intrepidi alla prima ſua tornata, il che felicemente non ſolo una volta, ma replicatamente, a richieſta comune, mi fu conceduto, reggendoſi quel principato dal Co: Antonio Eſtenſe Moſti indefeſſo mantenitore del buon guſto nella pulita letteratura. Fu

eziandio in que' medeſimi giorni ſtampato replicatamente queſto Baccanale, e fatto comune, trovandone piacere i dilettanti della Poetica facoltà. A ciò, che di vero avvenne, aggiunſi ciò, che portava il veriſimile delle Vindemmie Ferrareſi fatteſi rifiorire anche nel cuore dell'Inverno, allora che fu riaperto il Carnevale, che da molte continuate calamità era ſtato in queſta Città per molti anni interdetto, ad onore del qual riaprimento, fatto da Monſignor Giuſtiniani Vicelegato, fu compoſto queſto Baccanale.

BACCO
IN
GIOVECCA

BACCANALE I.

Fin che tien ſcettro reale
Carnevale,
Che ogni triſto umor diſſecca,
Sù, ſi voli alla Giovecca
A far corte al Baccanale.
Sulla Strada arcireale
Giuſto è ben, ch' un dì ritorni
Il ſeren de' priſchi giorni,
Il girar del Baccanale;
E già, mercè Colui, che noi governa,
Mercè Colui, che impera, ecco dell' Anno
L' aureo coſtume, i lieti giorni alterna,
E l' età prime rifiorir ſi fanno;
Già ſotto 'l vel d' oblivione eterna
Stà la memoria del ſofferto danno,
E in Lui, che raſſerena ovunque mira
La gran Donna del Pò lieta reſpira.

Ec-

Ecco là dal bel Boſchetto
Ombroſetto ,
Vago Oſtello
Di Liſargo Paſtorello ,
Spunta fuora in ordinanza
Tutta in danza
La gran Turba pampiniſera,
Ederîfera ,
Bacchifera ,
Solazzevole , e baccante ,
E per mezzo a la Contrada,
Tiene à bada ,
La Maſnada
De la gente ſcioperata ,
Strabiliata ,
Incantata ,
Come biſcia al Negromante.
Sù sù largo a la bella brigata,
Par che gridin le trombe foriere,
E ripiglia sù lento deſtriere
Largo largo una gran Timballata,
Che ſul Talaballacco alla Moreſca
Batte la nota, e'l popol tutto adeſca.
Di Satirucci
Barbatucci Orecchiutellucci,
D'ogni pelo , e d'ogni forma
Segue poi l'iſpida torma,
Battendo Nacchere,
Girando il Crotalo,

Sco-

Scotendo il Cembalo ,
Toccando il Piffero ,
E Siringhe , e Flauti , e Timpani ,
Cornamuſe , Siſtri , e Zuffoli .
Chi ſoffia , chi gonfia ,
Chi batte , chi mormora ,
E rimbomba quella via
Di confuſa melodia ,
Di ſtragrande ſalmeria .
D'Edera cinto , e di pampinea fronda
Ecco 'l Drappello
Leggiadro , e bello
Delle Baccanti
Luſſurianti
Come l' Api intorno al Rè ,
Alternando gli Evoè ,
Ogn' un ſegua Bacco Tè ,
Bacco , Bacco , Evoè ,
Viva Bacco noſtro Rè .
Largo largo a le Baſſaridi ,
Mimalonidi ,
Triateridi ,
Alle Tracie , Menadi , Eleide ,
Che ſi traffellano ,
E ſi arrendellano ,
La man ſciolta , e il piè ſuccinte ,
Di bei pampini ſtrettocinte ,
Co' vicini
Porporini ,

Scarlattini ,
Mattaccini ,
Che di volo
Sù un piè ſolo
Spiccan alti
Carole , e ſalti ,
E le braccia divincolando ,
Saltellando , ballando , guizzando ,
Percotendo , ſcotendo , agitando
L' Ederocorimbifera Corona ,
De' Bronzini
Sonaglini
Tutta l'ampla, e real ſtrada riſuona.
Mà che veggio ? ò buon per me !
Ecco i Fauni per mia fe
Carchi d'Urne , ma non sò ,
Se ſian piene ſi ò nò ;
Pure ardir ; chi sà , chi sà ?
Una almen piena ſarà ,
Che di Bacco l'equipaggio ,
Senza Vin non và in viaggio .
A la viſta di quell' Anfora
Mi ſi ſveglia un pizzicore ,
Un ardore
Sulla lingua, e dentro'l core ,
Che m' abbrucio come canfora ,
E grido ſubito
Come frenetico :
O' per me ſerbiſi

Sola una gocciola
Di quel buon Nettare ;
Di quell' Ambroſia
Prelibatiſſima
Prezioſiſſima ,
Sola una gocciola .
Mà un vecchio Satiro ,
Che per cuſtodia
Dell' Urne vigila ,
Riſponde in collera
Col Tirſo in aria ,
Che non de' intingere
Mio vile eſoffago
Umor ſi nobile :
Al Dio del vino il riſſerbar le vigne ;
E le ſtelle benigne .
E in così dire alto m' accenna , ed oh!
Io vidi all'or premer gli argentei velli
Del celeſte Capron barbuto , & iſpido .
Un Dio , non mica un Dio
De la Plebe ſelvaggia degli Dei ,
Mà frà i più furibondi il più indomabile ,
Il più fiero , e formidabile :
Vidi 'l Nume Baſſarèo ,
Euchionèo , Dircèo , Mellèo ,
Semelèo , Cadmèo , Briſèo ,
Nitilèo ,
Agenorèo ,
Il feroce , l' indomito Lieo ,

Dioniſio arcipotente
Domator dell' Oriente,
Bacco eterno roſſeggiante,
E ſpumante,
Pingue, tronfo, e pettoruto,
Che un ſaluto,
Un ſorriſo a lieto viſo
Non dimoſtra, e non diſpenſa
A la turba folta, e immenſa,
Che d' intorno a lui ſi proſtra;
Ma ſuperbo, e forte in ſella
Si puntella;
E la mano con la patera
Di Vin piena brillantiſſimo,
Alza, e verſa, e cionca, e ciombola
Di ſe ſteſſo fidatiſſimo;
Che per ber non farà tombola.
Finchè io bevo d' Uva forte
Io non vò temer di morte,
Tema ſol chi s' avviluppa,
E s' inzuppa
Nella truppa
De Vin' aſpri minerali
Beſtiali,
Che aſſaliſcono,
Ch' imbeſtialiſcono,
Che vi conquaſſano,
Che inſatannaſſano,
Che fendon l' anima,

Che

Che disfan gl' Uomini,
E gli fan matti, o lunatici,
Furioſi, ebbri, o ſelvatici.
Gli Artimini,
I Pomini,
I Claretti, e i Montalcini,
E gli Aſprini
Sono Vini,
Son liquori
Aſſaſſini,
Traditori,
Che luſingano, e v' ammazzano
Nel più bel del potatorio
D' omicidio proditorio.
Laſcio i Vini amari, e cotti
A i palati Saſſongotti,
Tutti i vini Oltremontani
Dono a gli Uſſari, e ai Pruſſiani;
Salvolatili, e Bitumi
Se gl' ingojno dell' Erebo i Numi,
Moſcadello, e Lamporecchio,
Chi ne vuol lo beva a ſecchio,
E s' immerga nel Trebiano,
O nell' Ambra, o in San Lorano
Fin, ch' ha gli occhi fuor di teſta,
Che bevanda per me non fù mai queſta.
Io vò ber, grida Bacco, Oro potabile,
Voglio Vino, che ſia amabile,
Voglio Vin di buon ſapore.

Animallegratore.
Quinteſſenza
Di Voghenza,
Ambra nera
Di Voghiera;
Vo' Rubin del Vergineſe,
Che fa credito al Paeſe;
Del recente, e del gagliardo,
Che ſi ſpreme in Belriguardo:
Vo' un bicchier di quel di Cona,
Che fra tutti ha la corona;
E di quel ne vò una pentola,
Che vindemmiasi in Bucentola.
Poi ne voglio per conforto
Un bicchier di quel di Porto,
Che com' è Porto maggiore,
Ha il maggior d' ogni ſapore.
Ma di quel di Quarteſana,
Quarteſana prediletta,
Di Cluento ſtanza eletta,
Non mi baſta una Fiumana.
Fra Medelana, e frà 'l Boattino
Vo' ingojarne più d' un Tino;
Vo' che s'empiano i miei maggior Vaſi
Con il Nettare de' Maſi,
O ſia nero, o pur ſia bianco
Voglio ber fin ch' io ſia ſtanco,
Voglio ber fin ch' io ſia caldo
Il melliſluo liquor, che ſtilla in Gualdo.

Voglio in ſomma, o ſi ceni, o ſi deſine
Il delicato Vin del mio Poleſine,
Dov' io vindemmio lietamente, e dove
Ambroſia, e Nettar non invidio a Giove.
Mi ridea del Galliſpano
Quando fù coll' arme in mano
A recidere i miei Tralci,
Perche avvinti a i debol Salci,
O' all' Elettro, o alla Nocella;
E diceva in ſua favella:
» *Cet Vein eſt ſi foible, e peu piquè,*
» *Ch' d' abord que je l' aj beu il eſt paſsè,*
Paſſa è vero il ſottiliſſimo,
Leggeriſſimo
Ferrareſe Vin balſamico,
Cocciniglia viva, e brillante,
E una Tazza feſtiva, e ſpumante
Non v' atterra;
Non fa guerra
Alle viſcere, od al cerebro,
Ma v' alletta, vi nutre, e ricrea
Più che 'l Montepulciano, o la Verdea.
Ben lo sà la Gente Lanza,
Che per bere ha gran poſſanza,
E a decider dei Vin la corona
Ne ſa più che un Dottor di Sorbona.
Co miei pampini io la avvinſi,
E la ſtrinſi,
Tal che l' ira depoſta, & il brando,

Tutta andava feſtoſa gridando:
„ Trinche Trinche de Campulache,
„ Cente Pocale nix imbriache.
Ch ho da far di que' zolfi ſtillati,
Che in eterno imprigionano i ſenſi,
E fan gli occhi tra aperti, e ſerrati,
E gli ſpirti fan tardin, e melenſi?
Queſto Vin di mia Campagna
Non m' incendia, ma mi bagna,
M'ingentiliſce,
M'incoraggiſce,
E ſe m'empie di ciarle la bocca,
Il cervel però nol tocca,
Ma ſta forte entro ſua Rocca.
Mi fa ridevole,
E ſolazzevole;
Sempre ſon quello, nè mai ſon altro,
Fuor dell'uſo allegro, e ſcaltro.
Se la Barca pende all'orza
La ragion mai non s'ammorza;
Si rinforza, e ſi raddrizza,
E barcolando ſi corre la lizza.
Alta la fronte, gli occhi lucenti,
Roſſe le guancie, le labbra ridenti
Sono ſegni aperti, e chiari,
Che nel Cor fuman gli Altari:
Ma però ben ſi può ſenza indugio
Dell'oſtello trovare il pertugio,
E ſdrajarſi ſulle piume

Fin

Finchè ſorga nuovo lume,
E così ſenza ch'altri s'avveggia
Bonacciare'l cervello, che ondeggia;
Perchè tutto il mio mal ſi ſuol dividere
In dormir, ciarlare, e ridere.
Così gridando,
E traccannando
Del Vino il Rè,
Riſponde il Coro,
Lieto, e canoro
Ognun ſegua Bacco Tè,
Evoè, Evoè, Evoè
Bacco, Bacco, Evoè
Viva Bacco noſtro Rè.
Tal paſſa'l bel Triõfo, e al tuo coſpetto (vetro,
Giunto il grã Nume, alto imbrãdiſce un
E la lingua ſfidando a nuovo metro,
Col grondante Calicione
Ritto in piè ti fa ragione.
SIGNOR, cui'l Ciel donò per noſtra cura,
E me chiamaſti dal sì lungo bando,
Queſta a tuo prò Tazza brillãte, e pura
Di ſtemprato rubino io vo libando:
Te ſalvi'l Ciel per tua maggior ventura,
E ſerbi a noi tuo ſignoril comando;
Più tua mercè l'antico duol non torni,
E duri in pace il rifiorir de' giorni.
Il così eſprimere,
E'l Vino ſpandere,

E'l Vetro frangere
Fu lo ſteſſiſſimo,
Medeſimiſſimo,
Che fe ripetere
Quel Coro armonico
Per tutti i vicoli
E diverticoli
Con voci altiſſime
L'antico Prologo,
Fin che tien ſcettro reale
Carnevale,
Che ogni triſto umor diſſecca,
Sù, ſi voli alla Giovecca
A far corte al Baccanale.

LO SWIMER.

BACCANALE. II.

ARGOMENTO.

L civil converſare portando ſeco ogni agio non ſolo, ma ogni nobiltà d'agio eziandio, ha introdotto nelle nobili comunanze degli Uomini oneſti un' arte ſottiliſſima di ſpeculare nuovi, e nuovi ritrovamenti per rendere così più aggradevoli le Converſazioni. L'uſo del Cocchio, che per ſe è antichiſſimo, non è ſtato ſempre il medeſimo fra gli antichi. Quindi è, che vediamo i Carri, le Bighe, le Quadrighe, e i Carpenti eſſerſi l'un l'altro dato luogo ſecondo la declinazione de' tempi, e fino eſſerſi trovata l' arte d' eſſere ſtraſcinato in carro ſenza le ruote. Quella varietà, che n' ebbero i più lontani, l'hanno eziandio avuta, e la conſervano i vicini, e i preſenti Popoli. Chi conta molti anni di cognizione potrà agevolmente ricordarſi la Cronologia de' Cocchi, che nelle nobili Città di terra ferma hanno adornati i Corſi, le ſtrade, e le piazze. Una noviſſima mo-

da fu, agli anni preſſo paſſati, portata dalla Germania in Italia, e fu d'un Cocchio, che per la ſua leggerezza potè dirſi volante, e da queſta velocità ottenne il nome di SWIMER, che veloce appunto nel linguaggio tedeſco ſignifica. Comparve la prima volta queſto Svvimer ſul corſo di Ferrara l'anno 1714., e fu da diverſe gentiliſſime Dame fatto condottiere di molte luminoſe ſtelle della Città, le quali ne vollero in poetica dipintura la deſcrizione, che nel ſeguente Baccanale fu da me fatta nell' Accademia degl' Intrepidi ſotto 'l Principato del Co: Aſcanio Bonacoſſa.

DO

SWIMER.

BACCANALE. II.

SU', sù presti,
Snelli, e lesti
I Corsieri mettan l' ale;
E lasciando'l freno, e'l morso
A tirar volin sul Corso
Un bel Carro trionfale.
Noi frattanto la man diamci;
Sù d'un bivio soffermiamci,
E guatiam quanti girino intorno
Pel contorno
Lontan da i vicoli,
Carri, e Veicoli,
Basterne, e Bighe,
Birbe, e Quadrighe,
Sterzi, e Cupè
Pomposissimi, e da Rè.
Nè i più bei ressero unquanco
Per le strade d' Ilione
O Patròclo, o Autumedone,
Allor quando il debil fianco,
Dopo mille guerre, e mille,
Riposava il fiero Achille.

Ma fra le tante,
Che vanno innante
Ricigolando,
Scricchiolando, e ſcalpitando,
Sola queſt' una
Biga pompoſa,
Come centro in ſe raduna
Il bel fior d'ogn' altra coſa.
Tutte avanza
In maggioranza
Queſt' onorifico
Plauſtro volante,
Queſto magnifico,
Queſto gigante
Superbo Cocchio,
Queſto dell' occhio
Diletto effimero, (ro.
Queſto inſtancabil Germanico Svvime.
Sopra quattro obeliſcoſe
E ſtriate, e noderoſe,
Ma gentili colonnette
Sgolate, e ſtrette,
Come quattro forti braccia,
Due per faccia
Una teſtuggine
Color di rugine
Nera neriſſima,
E pulitiſſima
Con doghe, e coſtole

Ste-

Steſe in tetragono ,
Od in ottagono ,
Come Ciel , che fermo poſiſi ,
Staſſi avvinta a quattro cardini :
Anzi del Cielo in ritratto , e in figura.
(Opra di rara famoſa ſcultura)
Per quanti angoli ſpuntanle intorno ;
Sul gentil ſcanalato contorno ,
Alza in nuova bizzarra maniera
Di più moſtri una lucida ſchiera ;
Che Liſippo ,
Liſia , Piti , Egia , e Pepippo .
E i perfetti Aurigomaſtri ,
Diſſer Pomoli , e ſon' Aſtri .
Quindi giù ſcende
La Macchinuccia ,
Che ſi diſtende
Dal ſommo ſcapo ,
E appoco appoco
Si ſerra , e muccia
Nell' imoſcapo
Del baſſo loco ,
Tante minute
Spire , e volute
Fuora porgendo ,
Quante un' orrendo
Serpe ne forma
Colto dagrave Rota allor , che dorma .
L' Arte pittrice

Della natura
Imitatrice,
Copre al di fuore
Ogni giuntura
D'oro, e colore:
E grotteschi, e chimere impossibili,
E impercettibili
Cose l'una all'altre accozza:
Fior, frond', erbe, e frutti abbozza
D'un verdeantico
Colore aprico,
D'un chiaroscuro
Color non puro
Di giallo in giallo;
E in questo, e in quello
Brieve intervallo,
Dove'l pennello
Più s'ingalluzza,
Qualche testuzza
Fuori ne sbuccia,
Che par carnuccia;
E rassembra Lampetusa,
O Meduſa,
O il vago Adone,
O Narciso, o Endimione,
O un Leone, o un' Agno, o un Capro,
O'l Centauro, o'l Semicapro,
O'l Ciclopo, o la Ciclopa,
O a caval del Toro Europa,

Con quel più, che a i noſtri giorni
Negl' Italici contorni
A far ruſtico il paeſe
Ne portò l'uſo Chineſe,
Che ben ſembra uſo moderno,
Ma s'io ſcerno
Le ſoffitta, e l'orticello
Del caſtello,
Egli è un' uſo antico, e ſtracco
Quanto Giotto, e Buffalmacco.
Or di queſto Caſtel mobile
Sta il più nobile
Nel leggier ſuo portamento,
Sicchè voli a par col Vento.
Perciò tutto di guinzagli,
E di faſce, e di fregi, e d'intagli,
Sottiliſſimi l'ornaro
Quei, che primi in Italia il portaro;
Tal che tutto gondolando,
Tracollando,
Barcollando,
Penzolando più che puote,
E ondeggiando ſulle Rote,
Par, che inviti nel gran mare
Popolare
Tutti quanti
Degli Amanti i ſoſpiri, e le ſmanie,
E di tanti i deliri, e le inſanie,
I deliri, le inſanie, e i furori,

Iſ-

I furori dei donneamatori
A dar voga al leggero navilio,
Perche vada inviſibilio.
Ma non ſia poi chi ſi doglia,
E le grida,
O le ſtrida
Alzi forte, ſe s'imbroglia,
O ſi cozze
Nell'altr'ordin di carrozze
In balia de' ſuoi cavalli,
Tal che infranganſi i criſtalli,
O diſcompongaſi in quel duro inſtante
Il padiglione del bel Guardinfante.
O ſi rinovi per alto giudicio
Di Fetonte il precipizio;
Perchè tanto è lo ſplendore,
Che di Voi, donne gentili,
Dal bel carro sbocca fuore,
Che i Cavalli ſignorili
Straſcinando un ſi gran lume
Metton piume,
E ſuperbi oltre'l coſtume
Fin colà dal lido Eoo
Eto sfidano, e Piroo;
E del nuovo Cocchio auguſto,
Benchè anguſto,
La ſuperba onorifica mole
Muove invidia al bel carro del Sole.

LE
NOZZE
SACCHEGGIATE
DALLI DEI:
BACCANALE III

ARGOMENTO.

On è minore il fine del. l' umano deſiderio nel- l' aſpirare alla diſtruzio. ne d' una Città , che alla devaſtazione d' una menſa imbandita . In amendue codeſti aſſalti nulla più ſi cerca, che di diſtruggere in diſordinata maniera , perocchè altro ſi è il conſumare una coſa , altro è il diſſiparla ; e di diſſiparla ſolo s'intende , per laſciarne dopo que' ſegni , che rendono orrore alla memoria de' poſteri . L' ingordigia adunque è quella , la quale inventò un tale ſaccheggio , e l'ingordigia è quella , la quale in queſto Baccanale viene deſcritta , ma ingordigia non di ſatollarſi , ch' è quanto dire, non affamata , concioſſiacchè il ſuo principal fine è di dare il guaſto , non di divorare dovunque s'avventi.

Le pubbliche converſazioni fatte, anni ſono , in una Città in occaſione di uno ſpoſalizio ſolenne , chiamarono gl' Iddii

tut-

tutti del Paganeſmo ad onorarle, ma queſti non ſopportando, che ſontuoſità ſi nobili ſi celebraſſero altrove, che nei loro Eliſj, in un momento ſaccheggiarono le imbandite menſe, e fecero ſparire ogni preparata imbandigione con tanta meraviglia inſieme, e letizia di tutto l' affollamento degli ſpiriti nobili, che vollero celebrato queſto ſacco con un Baccanale nell' Accademia degl' Intrepidi nel carnevale del 1715. ſotto 'l Principato feliciſſimo del Marcheſe Franceſco Sacrati.

LE NOZZE SACCHEGGIATE DALLI DEI.

BACCANALE III.

O Tempi ! ò Tempi
Perverſi & empj !
Voi pur tornaſte ,
E ravvivaſte
Alla memoria
La cruda ſtoria ,
Quando Biſanzo
Ludibrio , e avanzo
Vile , e negletto
Fu di Memetto !
O quando Rodi
In mille modi
Tra ſangue , e foco
Fu ſcherno , e gioco
Dell'empia mano
Di Solimano !
O quando tutta
Arſa , e diſtrutta
L'alta Cartago ,
Fe ſazio , e pago

Nel gran conflitto
Scipio l'invitto !
O quando tinta
Di ſangue , e cinta
D'orrore, e lutto ,
Col volto brutto ,
E sbigottito
Offerſe a Tito
Monilj , e Gemme
Geruſalemme !
O quando in fine ,
Stragi , e ruine
Diſſeminando ,
E infuriando
D'ira, e d'orgoglio,
Sul campidoglio ,
Squarciò la chioma
Borbone a Roma !
Ahi ! fur coteſti
Scempj funeſti ,
Ma già compianti
A'i tempi innanti ;
E appena avanza
La rimembranza
Nei triſti ſegni
De' vinti Regni !
Nuovo di canto ,
Anzi di pianto
Sorge argomento ;

Et io mi ſento
Già tutto mordere
Dentro , e rimordere
Di gran prurito .
E voi quì invito
Muſe dolenti ;
Voi quì preſenti
Lena mi date ;
Voi m' infiammate ,
Ch' io cantar deggio
Più barbaro Saccheggio :
)ove d' argento
S' innalzan cento ,
E cento patere
Tonde , e equilatere
Ad imbandire ,
Ad abbellire
Sù ricco deſco
Nobil Rinfreſco
Nel dì ſolenne ,
Ch' Imeneo venne
A unir , co' ſuoi
Nodi , due Eroi ;
Una brigata
Vidi affollata
Di gaudio piena
Metterſi in lena
Ed appreſtarſi ,
E pronta ſtarſi

Per far l'attacco,
E dar l'orribil ſacco.
Ma chi'l direbbe?
Chi'l crederebbe,
Che foſſer queſti
I Dei celeſti
Immaſcherati,
E travviſati
Senza alcun ſegno,
Sceſi dal Regno
Alto Febeo
Con Imeneo,
Per fare un ratto,
E dar lo ſcaccomatto?
La danza, e 'l canto
Si udia frattanto.
Gli ſpirti accendere,
E lunga ſtendere
Schiera di Donne
In ricche gonne,
E Garzonetti
In vaghi aſpetti
Di mirto cinti
Per mano avvinti.
Già il piede è in moto,
E del ſuon noto
L'aria ſeconda
Siccome un'onda,
Che l'altra preme

Sino alle foci eſtreme,
el vago giro
Quanti rimiro
Stanchi ed anſanti,
E boccheggianti
Arder di ſete,
E le inquiete
Fauci agitando,
Dir: quando, quando
L'interno foco
Rattempreraſſi un poco?
la fin che dura
L'intonatura,
Fin che s'avanza
La nobil danza,
E gira il piede,
Alcun non ſiede;
E non appare
A rinfreſcare
L'interno ardore
Alcun freddo liquore;
Quand'ecco, poſa
E Spoſo, e Spoſa,
Ninfe, e Paſtori
D'ambedue i Cori:
E intanto i Dei
A quattro, e a ſei
Quà, e là dividonſi,
E non aſſidonſi,

Ma ritti, e all'erta
Fan la ſcoperta,
Dove la mano,
Preſſo, o lontano,
Meglio ſi ſcocchi,
Con tanto in fronte d'occhi.
Già s'incammina
Dalla vicina
Stanza, in bell'ordine,
In fra'l diſordine
Del Popol denſo
Un folto, e immenſo
Ordin di Vetro,
Che innanzi, e indietro
Bagna, e addolciſce,
E immorbidiſce
Labbri, e inteſtini
Degli anſanti Ballerini.
Prima bevanda,
Ch'ha la ghirlanda,
E tutte abbatte,
E'il Ciocolatte,
Che bolle, e ſpuma,
Gorgoglia, e fuma.
Per queſta volta
Stia pur ſepolta
L'inſulſa Thè
E'l rio Caffè:
L'uſi chi ha tempo

Per paſſatempo :
Colui , che inghiotte
Queſte Acque cotte
Piange , e s'affligge ,
E ſoffia , e frigge ;
Noi vogliam preſto
Votare il reſto
Senz' altri fumi ,
Gridano i Numi ,
E in bolgia mettere
Tra queſte cetere ,
E queſti balli ,
Tutti i criſtalli ,
E far nel cielo
Pompa nobile di gelo .
Vengan le grate
Acque gelate ;
Venga il Piſtacchio
Col ſuo potacchio ;
E' l Portogallo
Tra rancio , e giallo ;
L' Amandolata ,
E la Lattata .
Di Limonea
Chi vuol ne bea ,
E vi s'immerga ,
E ſi ſommerga ,
E vi s'allagbe .
Viſciole , e Fraghe

Vincan la rigida
Stagion sì frigida,
E Primavera
Portin, dove non era.
L' Autun temprato,
E infrutticciato
Qui colle Orzate,
E Pignolate
Alza la creſta,
E dice: queſta
Queſta è ſtagione
Di mia ragione:
Vada l' Inverno
A far governo
Al focolare.
Io vo' temprare
E freddo, e caldo:
Io ſon, che ſcaldo
La bocca, e i labbri
Pel freddo ſcabbri
Colla Pappina,
E colla fina
Mia Bergamotta,
Che punge, e ſcotta,
Benchè gelata,
Benchè indurata.
Ma non più ciance
Di coſe rance:
Egli è liquore

Da Imperadore ;
Tanto io lo ſtimo ;
Che lo comprimo ,
E'l tengo ſtretto
Tutto dentro in un ſorbetto ,
già torna indietro
L'ordin del Vetro
Iſolano
Di Murano ,
E al Bottigliere ;
O al ſorbettiere
Riedon leggieri
Tutti i Coppieri
Co' vetri ſcarſi
Da reclutarſi :
Perchè de' primi
Que' Dii ſublimi ,
Ma non già Dei ,
Que' Briarei ,
Rapaci , e ghiotti
Parte n'han rotti
Sul pavimento ,
E parte drento
Alle gualdrappe ,
Et alle frappe
N'han già ripoſto ,
E ſta naſcoſto
Fin che quel furto
Rompaſi a un' urto ,

Che al fin gli faccia
Nella biſaccia
Con piede , o braccio
Il Roman monte teſtaccio.
In tanto ſento
Alto lamento
Degli aſſetati
In un de' lati ,
Perchè , quai Tantali ,
La viſta incantali
Sol la comparſa
Dell' Acqua ſparſa ,
Che viene , e fugge ,
E ſi diſtrugge
In un momento
Siccome nebbia al vento .
Or ſi finiſca ,
E ſi ſpediſca
Queſta pozione
Tutta finzione ,
Parte bollente ,
E parte algente
O' luſinghiera ,
O' menzognera
Corte ribalda ,
Che ne dai una fredda , & una calda!
Vengano i Piatti
Non liquefatti ,
Ma carchi a cumulo ,

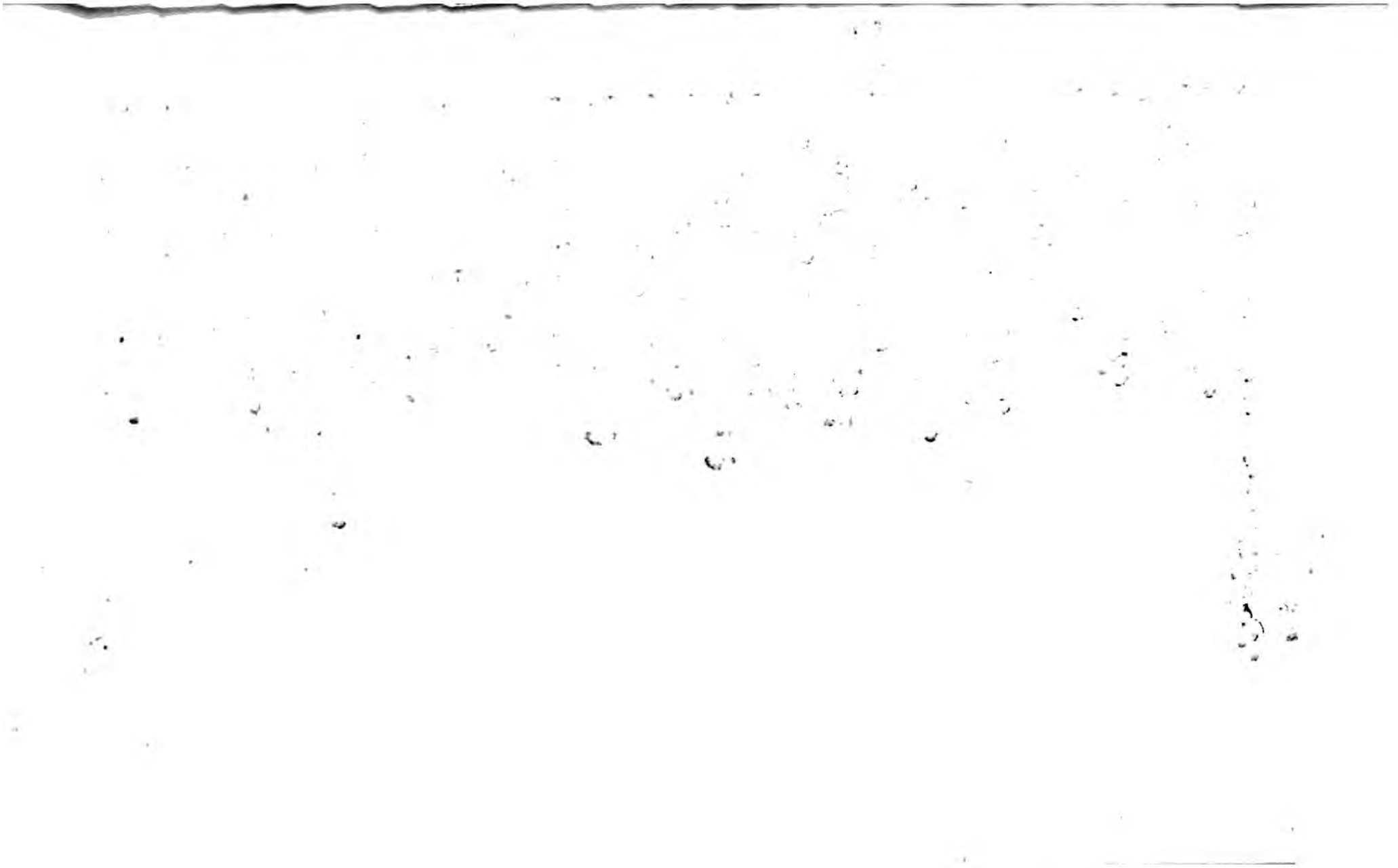
A Pira, a Tumulo
Piramidale
In foggia trionfale.
Ecco Armellini,
E Confettini,
Moſtaccivoli, e Cannellati,
Coriandoli, e Cedrati,
E gl'imbruniti
Frutti conditi,
E Pinocchiati
E Piſtacchj inzuccherati,
Mandorle arſicce,
E bruciaticce,
Ciocolatte in rodoletti,
E Bacini un po' amaretti.
Quattro portate
Già ſon sfilate,
E quattro dietro
In ſimil metro,
Et altrettante
Indietro, e innante.
O' quanti s'alzano,
E innanzi sbalzano!
Ve n'ha più di otto,
Che a refferotto,
Il piè puntellano,
E ſi trafelano
Da un canto all'altro;
E chi è più ſcaltro,

Agile, e ſnello
Qual farfarello
Urta, e ributta
La folla tutta.
Gira, e rigira,
E laſcia, e tira
E ſtringe, e allarga
Finchè tutto ſi ſparga.
Chi è più lontano
Stende la mano,
La man grifagna,
E le calcagna
Alza, e ſi vibra,
E il collo sfibra
La bocca, e gli occhi
In fin che tocchi,
In fin che rompa
La nobil pompa.
Nè faſſi a ſpizzico,
Nè un ſolo pizzico
Serve per moſtra,
Ma a tutta gioſtra
L' Anel ſi corre.
Chi può raccorre,
Chi può rapire,
E chi può empire,
Taſca, e cappello,
Falda, e mantello,
Empiaſi il lembo,

E s' empia il grembo
E vuoti, e verſi
Per tutti i verſi
Giove, & Apollo
Non è ſatollo,
Cintia, e Bellona,
Bacco, e Pomona
Mercurio, e Marte
Fan tutti a parte.
La geniale
Flora il Zinale
Apre, & inſacca,
Nè già ſi ſtracca,
Ma lo ripone
Dal vago Adone,
E col braccio alto
Torna all' aſſalto,
E piucche ſpoglia,
Più ſe ne invoglia,
E giù piegandoſi,
Abbocconandoſi
Sdrajata, e peſta
Gonnella, e creſta
Coglie le miche,
Come le ſpiche
Fa il Villanello
Pel campicello:
Ma, o rotto, o ſano,
Tutto ſta in mano;

E il netto, e il lordo
Piace all' ingordo.
E quì ogni Paggio
Tronca il viaggio
Poichè predato,
E ſaccheggiato
Fu da i corſarì
Nei dolci mari,
Serbando appena
Con forte lena
Il piatto nudo
Per targa, e ſcudo.
Sento più d'uno,
Che ſta digiuno,
E in vano aſpetta,
Gridar vendetta
Contro i coſtumi
Dei ladri Numi.
Vendetta, o ſtelle,
Vendetta, o belle
Donne amoroſe,
Donzelle, e Spoſe:
La voſtra bocca
E' offeſa, e tocca
Da queſti audaci
Numi rapaci.
Venga la Francia
Con ſua bilancia,
E ragion chieda

Della gran preda,
Del ſuo des air
Del ſuo par terre
Venga la Spagna,
E l' Alemagna ,
L' Anglia , e l' Olanda ,
E da ogni banda
La gente a joſa ,
Ma creanzoſa:
E ſferlocando ,
E cinguettando
Gridino : queſta
Queſta è una feſta ?
Queſto è godere ?
Queſto è piacere ?
Queſta è una danza ?
O' iniqua uſanza !
O' Tempi , o tempi
Perverſi , & empj !
Ma i Dei frattanto
Con pieno il Manto ,
Satolli , e gravidi ,
E più ſempre avidi
Dopo l' aſſalto
Volano in alto
Fra lor d' accordo
Il ſacco ingordo
Tutto a dividere ,
E noi reſtiam col ſacco vuoto a ridere.



IL
SAGRIFIZIO
DELLA
ZANZARA.
BACCANALE IV.

ARGOMENTO.

A pena, che davaſi dalla Repubblica Atenieſe, dice Plutarco, a quelli, che nel tempo di notte giravano per le Città ſtrepitoſamente cantando, o fiſchiando, era d' eſſere nell' anniverſaria ſolennità di Morfeo a lui ſagrificati, in pena d'avere interrotto il commerzio di lui con le Anime umane, allora che gli Uomini immerſi nel ſonno, con non altro più operavano, che con la mente. Queſta pena più conveniente io credetti alla moleſtiſſima Zanzara, la quale non ſolo la notte, ma il giorno ancora inquieta gli umani

ni ripoſi , e non ſolo ſtrepita , ma velenoſamente feriſce . Ecco per tanto il ſuo ſagrifizio deſcritto nel preſente Baccanale , detto da me nell' Accademia degl' Intrepidi l' anno 1717. ſotto 'l Principato del Marcheſe Scipione Sacrati Giraldi .

IL

IL SAGRIFIZIO DELLA ZANZARA.

BACCANALE. IV.

Apri le Porte, Alfesibeo, del Tempio
A Morfeo sacro gran Rettor del sonno,
Pria, che s' affacci all'Oriente il giorno:
Tergi quel santo Tripode, e d'intorno
Purgalo fin sul labbro
Col più mordace aceto:
Poi reca latte di silvestre Capra,
La Capra sozza, che fe scorno a Bacco,
E spruzza quì nel mezzo,
E quì sù i lati, con la mano armata
D'ebulo, di nappello, e di cicuta,
Poi volto all'Oriente, il dì saluta.
Con questa intanto onnipossente verga,
E con questo augural Lituo indovino,
Io l'aria sferzo, e fendo, e la divido,

In quattro Regioni, e così grido.
Plachisi il tuo furor gran Dio del sonno:
Il tuo furor, che impaziente uscio,
Quando sovente della casta, e bella
Pasitea sonnacchiosa
Fosti per riposar su gli occhi stanchi
Con l' ali di papavero conteste;
E quando stavi per schierarle intorno
Mille alla mente taciturna, e cheta
Non mai pensate del tu'amor vicende,
Che desta poi dovea
Consigliar con gli Oracoli, e le Fate,
Et or lieta, or pensosa,
Or libera lasciarla, ora dubbiosa:
Che tanto i sogni in mente a noi far ponno.
„ Plachisi il tuo furor gran Dio del sonno.
Ma un' importuna, perfida, e malvagia
Turbatrice Zanzara,
Paludaverno figlia,
Figlia d'odio, di rabbia, e di dispetto,
Col pungol fiero, e l'ale ispide, irsute
E stridule, e minute
Zuffolando d'intorno
Al bel viso amoroso
A cruda guerra gli occhi suoi movea,
Perchè chiusi gli avea:
Che quando gli apre, tai saette vibra,
Che piagherian, non che sola colei,
Ma tronchi, sassi, e fere, Uomini, e Dei;

Nè

Nè d'aprirſele in faccia
Oſa pupilla viva ,
Tal feriſce , e minaccia.
Ella perciò gli apriva,
E ſi ſcotea ſdegnoſa
Come Campion quando ſull'arme poſa .
E la nemica inſtabile , e proterva ,
Rote facendo s'aggirava altrove ,
Qual ſe temeſſe i fulmini di Giove
Poi tornava ſtridendo
Quando più ſul ſuo ciglio
Tu ſtavi come in Solio
Cuſtode inſieme, e Donno .
„ *Plachiſi il tuo furor gran Dio del ſonno .*
Et ò pietà ! il bel labbro
Di vivace zinabbro
Le punſe d'atrociſſima ferita,
E tal velen le infuſe
Che intumidi quel Viſo,
Quel bel d'amor ricetto ,
E ricetto del riſo ,
Ella al colpo improviſo ,
Tutte armò allor ſue poſſe ,
E ſdegnoſa ſi ſcoſſe :
Vienne, iniqua, gridò , vien moſtro informe
Ucciſor di chi dorme .
Se vuoi ch'io veglj, veglierò pur'anco
Per tuo ſcorno , e tuo danno ,
Nè il ciglio mai fia ſtanco .

Già desta sorgo all'arme,
E già più non mi assonno:
Plachisi il tuo furor gran Dio del sonno.
Or ecco la crudel pur colta è al laccio,
E sul tremendo Altar purga il misfatto.
Vittima immonda, e dispettosa ancora
Stuol la circonda di notturni Augelli,
E Gufi, e Pipistrelli,
Grilli, locuste, e strigi
De' laghi Avernostigi,
E i fuochi portan venerandi, e santi
Le lucciole tremanti,
E farfallette mille,
E Tauri scarabei,
E le verdi Cantaridi, e le alate
Formiche, e i varj Accipitri,
E'l calabrone, che per l'aere ronza,
La Vespa, e'l fuco ignavo,
El' Aragne odiata da Minerva,
E cieche Talpe, e rettili, e volanti,
E quante odian la luce erranti Belve,
E per valli, e per selve,
Par, che ciascuna la crudel rampogni.
Plachisi'l tuofuror gran Dio de' sogni.
Tutta d'intorno al venerando Altare
Stiasi la Turba, e si componga il giro;
E cui non cape il marmoreo recinto,
S'alzi sull'ale, e sù per le colonne,
E sù per gli archi alto si vibri, eguati

ome i Numi ſi plachino, ed i fati,
I Fati, e i Numi irati.
Le rauche Tibie accompagnate, e ſole
Sorgan meſte, e tremanti
Soſpir deſtando, e pianti,
E riſpondano al vario, e doloroſo
Alternar de' ſuſſurri
Miſti, diverſi, diſſonanti, e baſſi,
Eco facendo del gran Tempio i ſaſſi.
Quì s'appreſtino l'urne, e i nappi d'oro
Di liquor vario pieni, e di bitumi,
Di neri, e denſi fumi:
L'erbe amare, e ſtridenti,
E fumoſe, e fetenti
Sparganſi intorno, e cui faccian corona,
E cui faccian monile
Come del ſanto ſagrifizio è ſtile,
Nè di faſce, o di bende
Alcun già fia del venerando Coro,
Che di cinger la fronte
Si ſdegni, o ſi vergogni
Plachiſi il tuo furor gran Dio de' ſogni.
Già deſto è il foco, e già la fiamma creſce,
E s'alza 'l fumo in nuvoloſe rote.
Al mormorar d'alte, e ſtupende note
Io ſpruzzo onda marina all' Oriente,
E ſangue all'Occidente;
Vin mordace al Meriggio, & olio denſo
Bagna a Settentrion l'ali gelate,

E torno a i quattro lati
Stuzzicando la fiamma,
E nuov' erbe abbronzando,
Sicchè mandin via più fumo, e faville,
E purghin gli occhi a mille,
Talchè l' alta volubile cervice
Ciaſcun degl' Animai pieghi, e non guardi
L' atto ineffabil non da gli occhi ſuoi.
Guardin dal Cielo i Numi, e guardiam Noi.
Noi, che ſiam man dell' alte Menti, e fidi
De' ſuoi Teſor cuſtodi,
E i comun voti a lor portiam ſovente,
Della credula Gente
Sulle punte di queſta
Ineſtinguibil fiamma, che paſſando
Su per le vie de' Venti
Vola alle ſtanze degl' eterni Dei.
Colà nel gran conſiglio
Poi ſi bilancian queſti uman ſoſpiri,
E giù ritornan le faville, e i fumi
Per l' inviſibil giri
Portando le riſpoſte a noi de' Numi,
E ſpeſſo più dove pietà abbiſogni.
Plachiſi il tuo furor gran Dio de' ſogni.
Quì s' appreſſi la Vittima ſuperba,
Che lenta lenta con l' ali dimeſſe,
Sulle quattro ſoſtienſi ispide braccia,
E due ne porta al fianco alte, e ſoſpeſe.
La coda, ch' era ſi volubil pria,

Fit-

Fitta ſen giace, 'l corpo in libra tiene,
Qual Nave per timon, che la governi.
L'ale, che già ſonar guerra, e battaglia,
Ronzando ſtrepitoſe, e disfidando
Le più tenere mani, e le più belle,
Pur quì ſon mute al fine:
Ma un non ſo che ſuonan di guerra ancora,
Come la ſpada al moribondo Argante.
Vedi, vedi qual giaccia
La Proboſcide in mezzo
Alle tremule antenne:
La Proboſcide, quella
Venenoſa acutiſſima ſaetta,
Cui l'egual non vibrò Tartaro, o Scita,
Staſſi ſull'arco ancor dell'aſpra bocca
Che la regge, e l'incocca
Superba, ineſorabile, e feroce,
E par, ch'eſca tal voce,
Che a nuova guerra agogni.
„ *Plachiſi il tuo furor gran Dio de' ſogni.*
Ma domerò ben'io ſu' antico orgoglio,
E'l domerò con queſta
Lucida, acuta, veneranda ſcure,
Che le Vittime pure
Al lampo ſol ſa far tremanti, e vili,
Non che le ſozze, e vili,
Non che coſtei del mondo
Peſte, e moleſtia dell'uman ripoſo.
Il bianco lungo ammanto

Quì mi s'apprẽſti intanto,
E la corona di mortal Cipreſſo,
E 'l ſacro cinto, e l'urna prezioſa,
Dove 'l ſangue ſi poſa.
L'onda amara dov'è, ſi ch'io mi lavi
Ambe le mani? e dove
Dove, è 'l latte, e la linfa, che indovina
Sì ben l'altrui misfatto?
Porgila, ond'io ne ſpruzzi
Il dorſo a lei, che aſpetta
Tutt'altro fuor che morte,
E fuor ch'alta vendetta.
Bianca è la fronte, e candida la mano:
Tu Ciel, per tua pietà, tu n'accompagna
Il candor delle membra a quel del core,
Nè l'un l'altro ſvergogni.
Plachiſi 'l tuo furor gran Dio de' ſogni.
Quà ſtendi, e piega immonda Belva il collo,
Ch'io l'afferro a ſiniſtra,
E l'altra man del ſacro ferro armata
Alzando, a te ſommo Rettor dell'Ombre,
Gran miniſtro del ſonno,
E dell'Erebo figlio,
E formator di nuovi numi ignoti,
Mando le voci, e porgo i comun Voti.
A te, gran Dio de' ſogni, a te, che vegli,
E del noſtro cor reggi ambe le chiavi,
Allor che in nero obblio ſtan chiuſi gli occhi
E ſta la mente in ſignoria del core:

A te, che a un cenno puoi ſchierar mill'ombre,
E di varie ſembianze, e color mille
Veſtirle, e a tutte dar moto, e favella;
A te, cui già non fan caduchi allori,
Ma le ſtelle più fulgide, corona,
E quella più, che ſplende ſul mattino,
Quando ſiegue Titon l' Alba fuggiaſca;
A te 'l colpo conſagro,
E della Belva in un la vita, e 'l ſangue,
La Belva ria, che ſul tuo Altar ſen langue,
E par, che morendo anco ti menzogni.
„ *Plachiſi il tuo furor gran Dio de' ſogni.*
Ecco il ſangue eſce, e 'l tizzon fuma, e ſtride,
E larga pozza ancor n' avanza inutile.
Io la fiamma più attizzo, e vampa, e fumo
In un ſi meſce, e s' annebbian d' intorno
Del Tempio i vani luminoſi, e opachi.
„ *Gran Dio del ſonno, il tuo furor ſi plachi.*
Come ſale il vapor ſalgano i prieghi.
„ *Gran Dio del ſonno, il tuo furor ſi pieghi.*
Sia grato il don, ſiccome a i Dii fu ſempre.
„ *Gran Dio del ſonno, il tuo fuor ſi tempre.*
E piaccia al Ciel la maeſtoſa pompa.
„ *Gran Dio del ſonno, il furor tuo non rompa.*
Godano i Numi di tua gloria lieti.
„ *Gran Dio del ſonno, il tuo furor s' accheti.*
Al pregar noſtro il tuo perdon s' accoppj,
„ *Gran Dio del ſonno, il tuo furor non ſcoppj.*
Di pace omai dal Ciel s' alzi l' inſegna.

» *Gran Dio del ſonno, il tuo furor ſi ſpegna.*
E ſien queſti di gioja i primi giorni.
» *Gran Dio del ſonno il tuo furor non torni.*
Ecco la Belva è già conſunta in cenere,
E i pochi avanzi dell' immonda Vittima
All'aura ſparſi, & in ſull' erbe tenere.
Tuona a ſiniſtra il Cielo, e lampi fendono
I vapor denſi, e i monti vicin fumano.
Suonano gli Antri, e voci alte, & incognite
Giù per le vie degli Aquiloni ſcendono;
Segni, che i noſtri Voti al Ciel ſalirono,
E'l Nume irato, è'l ſuo furor placarono.
Parta la Turba ſpettatrice intanto,
Nè più la ſoglia del gran Tempio tocchi,
E torni il Dio de' Sogni in su i noſtri occhi.

I

SUGHI

BACCANALE. V.

ARGOMENTO.

Hieſto da un valoroſo letterato Fiorentino della vera ſignificazione della parola *ſughi* non uſata in Toſcana a ſignificar ciò, per cui viene comunemente adoperata in Lombardia, e perciò in quella Provincia giudicata voce ſtraniera, io mi poſi a dargline conto in queſto Baccanale, tenendo la medeſima ſcorta, che dal dottiſſ. Conte Magalotti fu tenuta per dar conto, e ſtendere una minuta ricetta del ſuo Candiero. E certamente in neſſun altro più proprio componimento io potea dettarla, che nel Baccanaleſco; perocchè componendoſi

doſi queſta Vivanda, o ſia Pozione col prezioſo ſugo di Bacco, nei ſuoi termini più proprj era di ragione, che foſſe deſcritta, ſiccome fu nell' Accademia degl' Intrepidi l'anno 1720. eſsendone Principe il Co: Antonio Eſtenſe Moſti, il giorno primo di Febbrajo. Chi sa, che una volta queſta Voce tanto melliflua, e dilicata non abbia luogo fra tante alme nobili, & inſigni della Madrelingua Toſcana?

I SUGHI

BACCANALE. V.

D All' Oſpizio villereccio
Ecco a noi Bacco ſi porta,
Che anco in tempo vernereccio
La Vindemmia vuol riſorta,
Inſegnando,
E dettando
Un noviſſimo compoſto
Col dolciſſimo ſuo Moſto;
E ne dà queſta perfetta,
Unica, vera, e magiſtral Ricetta,
MOSTO pretto allor ſpremuto
Fuor da grappol maturato,
Ben pigiato,
Sia roſſiccio,
O ſia biondiccio,
Meſci in Vaſo nominato
Il Bigonzolo orecchiuto.
Poi ben depuralo,
Col vaglio affinalo:
Dai granei curalo,
E diſacinalo,
Miſurando il pelaghetto

Con la ciottola , o l'orcetto .
In caldaja ben ſtagnata
L' anderai pian pian verſando ,
E' ſe caſcano oſſervando ,
Vinaccivoli in camerata .
Pur , ſe temi d' amarore ,
Perchè il ventre le roſſeggi ,
Tu correggi ,
E tienle immerſo
Un pulito ferro terſo ,
Che a ſe trae quel mal ſapore .
Poi lento foco
Sottomettendo
Di vampa rara ,
Quella fiumara
Appoco appoco
Va intepidendo
Con un placido calore :
Che a un ſi nobile liquore
Preſto preſto è attaccaticcio
Lo ſtrinato , e 'l bruciaticcio .
Creſci foco fin che ſcroſcia ,
Fin che ſcriciola , che poſcia
Al bollir primo
Vedrai alzarſi
Schiuma dall'imo ,
E a galla ſtarſi ,
E di ſe pavoneggiarſi .
Queſta è la craſſa

flem-

Flemma più baſſa ,
Che ſi ſublima
A quella cima .
Queſta feccia , queſta feccia
Sempre ebbe in uſo
D' alzare il muſo ,
E d' uſcir di ſua corteccia ,
Offuſcando col fecciume
L' altrui gloria , e l' altrui lume .
Bada bene a quel gorgoglio ,
Che non prenda tanto orgoglio ,
E diſargini , o ſtraripi ,
Se non vuoi , che ſi diſſipi ,
E precipiti a trabocco
Colla ſchiuma anco il più ſchietto
Del ſughifico fioretto ,
Che ſaria nel gran meſtiere
Di perfetto cuciniere
Gran diſordine , e da ſciocco .
E tu và di tanto in tanto ,
Chino , chino , ripurgandolo ,
E ſcemandolo
Preſſo 'l labbro del paiuolo
Col buccato Ramaiuolo ,
Che terrai pronto da canto .
Queſt' ordegno pertugiato ,
Sia di faggio , o ſia ferrato ,
Mai non parta dal tuo lato ,
Ma con eſſo ben ben ſpiuma .

Quella ſchiuma ,
E al rifiorirne
Torna a carpirne ,
E al ributtarne
Torna a ſcemarne ,
E poco , e molto ,
Finche tutto affatto è tolto ,
Fin che tutto ſi conſume
Quel feccioſo viſcidume .
Queſto è il fin poi della ſchiuma ,
Che ſormonta rigoglioſa ;
Se da ſe non ſi conſuma ,
Una mano imperioſa
La diſtrugge , e butta al ciacco
In fra 'l popolo vigliacco .
Poi ſcema il foco
Per un po' poco ,
E durando l' interſtizio ,
Paſſa preſto ad altro uffizio ;
Paſſa al frullone ,
E col pallone
Tranne farina
Di puro grano ,
Non fina fina ,
Ma che tiri al groſſolano .
Tanti miſurane
Colmi cucchiaj ,
Quante le ciottole
Fur di quel balſamo ,

Che bollir fai :
E in catino ſeparato ,
Vetriato
Meſci toſto
Freddo moſto ,
Perchè caldo ſi raggruzzola ,
E fa gnocchi farinoſi ,
Che ſol piaciono a i goloſi .
Sicchè prima , un pò lo tempera
All'aperta aria eſponendolo ;
Poi bel bello va infondendolo ,
E il verghegia , e lo diſtempera
Quindi , e quinci
Con di giunchi , o pur di vinci ,
O di verghe un faſcio ſtretto
Bianco , e netto ,
Che proprio pare
Vn bel faſcio conſolare .
Indi ſtemprato ,
E incorporato
Lo verſa , e immolla
Siccome colla ,
Per infuſione ,
Giuſto allor , che queto paja
Il bollor della caldaja ,
Nè appariſcano più quelli ,
O ſonagli , o campanelli .
Tempo è allor di ſtuzzicare
Per fiate ſette , o otto ,

Il tizzon , ch' arde di ſotto ,
E la vampa ſuſcitare :
Ma non tal , che il bullimento
Levi bolle in un momento :
Sia un bollir mezzano ſempre ,
Che in un cuoca , e inſiem diſtempre
Que' due miſti incorporati ,
E gli affini , e li dilati .
Così ſtando , Tu puntella
O con tegolo , o petrella ,
Il Paiuol , che non traballi ;
Ma tra i fiſſi piedeſtalli
Duri forſe al giramento
Dell' orrevol ſpianatojo ,
Che veloce gira drento
Come gira l' Avoltojo ,
Come volge l' Arcolajo ,
O la mola del mugnajo .
Gira pur , nè ti ſtancare ,
E rigira , e rimaneggia ,
E tremena , e rivolteggia ,
E poi torna a rigirare :
Se la deſtra
Non t' è deſtra ,
Tu ſomminiſtra
Con la ſiniſtra ,
Che in cucina anco ſi loda
Per capriccio eſſer mancino ,
Come appunto al Tarrocchino

Per

Per le dame è nuova moda.
Gira pur, nè ti pentire,
E poi torna a rigirare:
Se la forza
Ti da all'orza,
Altra mano puoi chiamare,
Che ti venga a ſovvenire.
Fuor che a menſa, e nell'amore,
Giova aver coadjutore.
Ma non laſciare
Mai di girare,
Se ben ſei di ſudor molle:
Gira pur rigira, e frulla
Fin che 'l moſto ſfuma, e trulla
E diradanſi le bolle.
Alfin tranne il matterello,
O il cannello,
Laſagnuolo, o ſtenderello,
O qualunque ſia l'ordegno;
E ſe il ſegno
Vuoi veder della cottura,
(Che non ſia mai verdemezzo
Troppo preſto, o pur da ſezzo)
Guarda ben, ſe a dirittura
Quel liquor giù per traffila
Senza grommol cola, e fila
Egual tutto come pappa,
Nè s'intoppa,
Nè s'incappa,

Come latte fuor di poppa
Per cottura o poca, o troppa:
Tu allor ceſſa dal lavoro,
E dal fuoco il paiuol ſtacca:
Tempo è quello di riſtoro,
Se ti ſenti la man ſtracca,
Si riſtora anco il Villano,
Nè più tien l'aratro in mano:
Da quì innanzi ſol ſi tratta
Di guſtar l'opra, ch'hai fatta.
Da di piglio a un vaſto piatto
Senza ſtrepolo, o crepaccio,
E avaccio avaccio.
Pongli nel ventre
Quel potulento
Fatto eſculento
Ben riffinato
Cibo melato.
Empigli 'l grembo
In fino al lembo,
E in queſto mentre,
Che all' aria fredda
Ei ſi raffredda,
Tra gelato, e non gelato,
Come un latte ben quagliato:
Tu non indugia,
Ma per grattugia
Trita biſcotto
Del più ronchioſo,

E ſopra, e ſotto
Rimeſcolando,
Rincorporando,
Con cucchiajo non di legno,
Ch' è ſtrumento troppo vile,
Nè d' argento ſignorile,
Che l' amaro ha nell' eſtremo,
Ma di puriſſimo,
Diafaniſſimo
Criſtal Buemo,
Ne farai quel cibo degno,
Che per eſſer ſi ſugoſo,
Ha di SUGHI il nome preſo,
E alle menſe o mai s' è reſo
Il poſpaſto più famoſo,
Che il fruttifero Vertunno
Porti al tempo dell' Autunno
A imbandir per meſi, e meſi
I conviti Ferrareſi.

MUSEO VOLPIANO.

BACCANALE. VI.

ARGOMENTO:

Er intelligenza di queſto Baccanale debbe ſaperſi, che il Signor GIO: FRANCESCO DELLA VOLPE nella Città d'Imola ha aperta, nel ſuo antico Palazzo, fatto già fabbricare da Caterina Sforza, allora Padrona di quella Città, ed in diverſi tempi albergo feliciſſimo di tre Sommi Pontefici, l'Accademia pubblica delle Lettere, in un' ampia Sala adornata co' Ritratti veri, e cavati dagli Originali di varj de' più famoſi antichi Poeti sì Greci, che Latini, e Italiani, come ancora delle Poeteſſe più rinomate, Filoſofi, Oratori, Storici, & altri Uomini valoroſi, & inſigni nelle Scienze, unitamente con le Immagini delle Muſe a chiaroſcuro dipinte ſul fregio di detta Sala in varj atteggiamenti, con in mano le loro proprie diviſe, & in mezzo d'eſſe Apollo con la Cetera, a cui tutti fanno corona.

Prima d'entrare in detto Muſeo, ſi paſſa per una lunga Galeria, in capo alla quale vedeſi in un gran Quadro dipinta a chiaroſcu-

ſcuro la Statua equeſtre del Caveliere TADDEO DELLA VOLPE Imoleſe, famoſo Generale della Repubblica Veneta; nella forma ſteſſa; che vedeſi alzata nella Chieſa di S. Marina in Venezia; alla qual Chieſa ogni anno; nel giorno di detta Santa; ſi porta proceſſionalmente la Sereniſſima Signoria in memoria dell'inſigne Vittoria ricevuta in tal giorno ſopra li Tedeſchi dal ſuddetto Cavaliere della Volpe; e della famoſa ricupera, che fece della Città di Padova tenuta in quel tempo da Ceſare.

Appeſi ai muri della ſuddetta Galeria ſi veggono da una parte; quattro gran Quadri; indicanti le quattro più ſtrepitoſe Impreſe fatte dal Cavaliere TADDEO, e che ſtanno deſcritte a' piedi della Statua in Venezia con queſta Inſcrizione.

Thaddæo. Vulpio. Imolenſi. Equit. Præf. Fortiſſ. Receptæ. Urbis. Patavii. Sacra. D. Marinæ. Luce. Authori. Prudentiſſ. Carnicæ. Oræ. Propugnat. Acerr. Exercitus. Veneti. Ad. Bononiam. Servatori. Præcip. Andræas. Grittus. Dux. Senatus. Q. Gratiſſ. Optimè. Semper. De. Rep. Veneta. Merito. Monumen. Æternum. Hac. Potiſſ. Sedè. Iure. Poſ. Vixit. Ann. LX. Obiit. MD. XXXIIII. Ianuar. M. Die. xix.

Al-

Altre impreſe ſi mirano ancora in altri più piccoli Quadri, ſiccome altri varj Ritratti al naturale d'Uomini illuſtri della Caſa DELLA VOLPE, sì in Arme, che in Lettere: nella quale, oltre il ſopraddetto Sig Gio: Franceſco, fioriſcono in oggi Monſig. Prevoſto d' Imola, & il Colonnello Domenico ſuoi Zii, oltre l'Abate Franceſco Maria dimorante in Roma.

Tutte queſte coſe hanno preſtato l'Argomento al preſente Baccanale, a cui ha aggiunte la Poeſia molte altre coſe, tratte dalla Fonte del veriſimile.

MUSEO VOLPIANO.

BACCANALE. VI.

QUel dì, che ſtanco d'inſeguir la bella
Nemica Dafni, il Paſtorel d'Anfriſo
Poi che il piè le arreſtò fatto radice,
Non sò ſe per vergogna, o per diſpetto,
E Valli, e Colli abbandonando, e Selve,
Al fallace cammin volſe le ſpalle,
E per novello calle,
L'orme ſeguendo, ove il Lamon declina,
Alla Città vicina,
Che la prima torreggia
In ſull' Emilia via,
Già del Romano Conſolo ricetto,
Et or nido beato
D'ASTACO porporato,
Paſtore, al Cielo, al Mondo, e a Noi diletto,
L'aureo Carro ſalendo, il piè rivolſe,
E sferzando Piroo, tai voci ſciolſe.
Via sù, via, da chi ci fugge
Involiamci a briglia ſciolta:

Fol-

Folle è ben chi ſi diſtrugge
Per Beltà, che non l'aſcolta:
E più ſtolta.
E' Colei, che diſdegnoſa,
Schizzinoſa
Fa penuria d'un ſol vezzo,
E al pregar l'orecchio turaſi;
Col Veleno il Velen curaſi,
E'l diſprezzo col diſprezzo.
Forſe che Apollo ha in petto
Un ſolitario affetto;
Per una, che da lui ratta s' invola,
Sol che d'intorno volga le pupille,
Ardon per lui d'amore, e cento, e mille
Muſe, a voi Muſe io vegno,
Che nel VOLPIAN MUSEO
Dipinto di mirabil Primavera,
Il bel Permeſſo trappiantaſte, e i Vati
D'ogni età richiamando,
Ite all'Ozio nimico, e ingannatore
Guerra facendo, e al Signor voſtro, onore.
Voi del mio amor ben degne
Me richiamate fuore
Del giovenile errore;
Et io da' voſtri fervidi deſiri,
E da' voſtri ſoſpiri
Tratto men vegno, e giuro
Per queſto eterno Alloro,
Giuro per queſti Rai,

Di non partir giammai.
Al ſuon del formidabil giuramento,
Che rimbombò per l'aere tranquillo,
A ſiniſtra il Ciel tuonò,
E più chiaro il diſi ſè;
Ogni ſtanza riſonò,
Viva Apollo noſtro Rè.
Gioir liete le Muſe, e in un momento
Uſciro in bel drappello
Del venerando Oſtello
Incontro al Nume amato,
Che porta il lume aurato.
FLAMISTO il Garzon prode
Non ancor ſetti-luſtre
Fu della ſchiera illuſtre
Condottiero, e cuſtode:
FLAMISTO, nel cui petto
Bolle rinchiuſo, e ſtretto
Deſio di gloria, & impeto d'onore;
Che le ARCADICHE Selve
Et i Regali INNOMINATI Chioſtri,
E gl'INTREPIDI Inchioſtri
Con dolci carmi, e rari
Fa luminoſi, e chiari;
FLAMISTO, che sì ben d'Amor ragiona,
Cui, per compier la Dote peregrina,
Di mille pregi onuſta, e glorioſa,
Manca ſolo nobil Spoſa
Forſe, forſe anco vicina.

Or' Ei le Muſe d' ambo i lati ſchiera
Della Porta primiera,
E già ſcende dal Carro il biondo Apollo,
(Sepolti i rai ſotto gli aurati crini)
In mezzo a i varj femminili inchini:
E Frondi, e Fiori
Verdi-odoroſi
Pel ſentier ſparſi
Calcando và.
A i tetti, a i muri,
Alle colonne,
Uomini, e Donne
Soſpeſi veggonſi
Per la Città;
E canti, e frottole
Canzoni, e boboli
Empier ſi ſentono
L' aria di giubilo
Di quà, e di là.
Ecco Apollo Aganippeo,
E Timbreo,
Citariſta, Latonio, Sminteo,
Cintio, Delfico, Grineo,
Dalle chiome orofilate
Condottier delle giornate.
Aprite, aprite, alzate;
Sgangherate
Le Porte
Di Corte,

I Balconi, & i Veroni:
Largo, largo, ò frettoloſa,
Gente tutta curioſa.
Ma già ſiamo a limitare.
Della illuſtre, nobil Reggia,
Che non per rare
Pietre, o lavori
Di gran fatica,
Ma per antica
Gran ſcaturigine,
E per origine
Dei Genitori
Tien lo Scettro, e ſignoreggia.
O' venerabil Tetto; ò illuſtri mura,
Che ancor l'antica maeſtà veſtite,
Benchè non giunte alla regal miſura
Per cui già foſte da principio ordite:
Pur quali un dì vi feo provida cura,
Un non so che d'Alma real coprite;
Che non curoſſi dell'eſterna ſcorza
L'inclita Donna CATTERINA SFORZ
La Donna SFORZA provida di man
Che dolcemente già reggeva il freno
Del Vatreno,
E del Foro Corneliano,
Quella fu, che alzò i bei latì
Iſolati,
E ne volle ſol bello il midollo,
Meditando, qual piena Sibilla,

Di fatidica ſcintilla,
Che al di drento
Star doveſſe il più vago ornamento,
Quando poi foſſe un dì Reggia d'Apollo;
Anzi Tempio, Teatro, e Campidoglio
A' tre Paſtori venerandi, e gravi,
Che degli Abiſſi, e avean del Ciel le Chiavi.
L'antica ſcala
Va lentamente
Nella gran Sala
Portando Gente.
Euterpe, Urania,
Talia, Melpomene,
Clio, con Terſicore,
Polinnia, & Erato,
E poi Calliope,
A coppia, a coppia,
Per man tenendoſi,
Quà, e là ſi ſchierano,
Fin che d'Apolline,
Che tutto illumina,
I raggi appajono,
Come quando alzaſi
In ſul Zodiaco.
Ma qual riverbera
Fulgor più ſplendido;
E in faccia a Delio
Percuote, e vibraſi?
E'l vince, e ſupra

Com' ei fa Cintia?
Poſcia che le accoglienze oneſte, e liete
Furo iterate vicendevolmente,
O non vedendo, o non veder fingendo
Quel raggio ſchietto,
Che dal proſpetto
Dell'alta Stanza
Sbocca, e s'avanza,
Altrove Apollo già volgea lo ſguardo,
E ſeco il pie traea
Stupido, o vergognoſo i' non ſaprei,
Poichè vinta vedea
La folgorante chioma, e i raggi bei
Da una luce novella,
Nè di Sol, nè di Stella.
Quando una voce uſcir di là ſentiſſi
(Siccome fuor dell' incantato Avello,
Che a Bradamante moſtrò già vicini
I ſecoli Ateſtini
Nel ſotterraneo Oſtello)
E tai parole articolare udiſſi.
O Tu, che aſcendi nel VOLPIAN MUSEO
Non ſo, ſe Nume, o pur Coſa terrena
Pria, che là paſſi, dove il Pegaſeo
Nuovo Elicona aperſe, il piè raffrena;
Io ſono (e tel rammenta) io ſon TADDEO
Che l'aurea VOLPE alzai d'aſtuzia piena
Anch'io ragione ho in queſta Corte, e un guardo
Puoi ben donare al braccio mio gagliardo.

Or'

Il ſuon novello , inſolito , e feroce
Tutti rivolſe allora
Gli occhi alla parte , onde n' uſcia la voce :
E' in mezzo a i lampi bellici ,
Grave d' aſpetto videſi
Uom , che d' acciajo coprivaſi .
Negli occhi avea due fulmini ,
E nella mano ſtringere
Parea col brando un folgore .
Sovra deſtriero indomito ,
Che nitre , ſpuma , e ſcalpita ,
Premer di ſpoglie miraſi
Un infinito numero ;
E cento gemer ſentonſi ,
In mezzo a varie
Bandiere lacere ,
Campioni armigeri
Equeſtri , e Peditи ,
Vinti , e mancipii
Del Duce ſtrenuo ,
Che pugna , e milita
Pel Lion d' Adria :
Ma tutto non può dir quel Saſſo eletto ,
Cui fa corona la Vittoria alata :
Diranlo i Tetti , e ogni Parete ornata .
Meraviglia recando , e inſiem diletto .
Quì raſſegna il Condottiere
Le ſue ſchiere
Tra Liquenza , e Formione ,

Dove pone
In ruina, & in conquaſſo;
Non Meſſina, e non Melaſſo;
Ma la ſpiaggia Carnia tutta,
E ributta,
Con la forte ſua milizia,
Il Friulle, e la Gorizia.
Là l'eſercito di Marco
Da timore oppreſſo, e carco,
Soſtien forte
Di Bologna ſulle Porte:
Di quà, d'Antenore
La dotta Figlia
A i Colli Euganei,
Conforta, e libera;
E alla Repubblica
Reina Adriaca
Dona, e ricupera
L'antica Padova.
Di là, dipinto di color ſanguineo;
Del Campion miraſi
L'ardir, la forza, l'ira, il furor, l'impeto,
Con che il Teutonico. (*raglia*
Stuol preme, incalza, atterra, urta, e sbar-
Nella fatal battaglia;
E'l Gritto Doge Veneto,
E i ſaggi Senatori auroſtoliferi,
In cui vive ancor l'antica
Della Romana maeſtate immagine,

Il

Il ſudor tergerli
Tutti d'intorno per letizia veggonſi,
E Simulacro erigergli
Colà dentro in bel Delubro,
Dove i Divi ognor s'adorano;
Tal che l'etate, e i ſecoli
Non vinceran l'eterna, alta memoria
Del genoroſo, e altero
Non sò, ſe miglior Duce, o Cavaliero.
Stava la Schiera curioſa immobile
Fiſo guardando le ſegnate immagini,
Nè accento alcun s'udia, nè ciglio moverſi
Ardiva ancor: Ma Cintio ſcoſſa l'eſtaſi,
E ricompoſto il Viſo venerabile:
A tal Cor, diſſe, convenian tali Armi:
Non portano già guerra i noſtri Carmi,
Tal diſſe, e tal finì,
E la Turba col ſuo Rè,
Che il brieve detto udì,
Al vicino Muſeo rivolſe il piè.
A ſiniſtra il Ciel tuonò,
E più chiaro il dì ſi fè:
Ogni ſtanza riſonò:
Viva Apollo noſtro Rè.
Largo al primo de' Pianeti,
Che diſcende giù dall' Etera
A' far prova di ſua Cetera
Quì nel Panteo de' Poeti.
Tal non cred'io, che porti

Le-

Letizia il Sol, quando col carro passa
A recar lume a i Gelidi Trioni,
Dopo le notti tacite, e diurne,
Che una parte del Mondo orrida fanno,
Nè con sì aperte braccia
Crèd'io, che aspetti Fosforo
L'Abitator del Bosforo,
Come si rallegrar le pinte Immagini
Intorno intorno al bel Museo Poetico
Appese, e tai, che son vive, e moventisi,
All'apparir di Delio
Primo de' Sacri carmi Autor fatidico,
E delle Muse Capitano, e Preside.
Quì fermo il Nume
Autor del Giorno,
Come in suo Trono
Assiso sta,
E a lui d'intorno
Siede ogni Musa,
E alla rinfusa
Serto gli fa.
Et ecco intanto a un cenno di FLAMISTO,
Su nobil desco
Già ben provisto,
Appreştarsi un bel Rinfresco,
Ristoratore
Dell'estivo, immenso ardore;
E il bel comando
Gir alternando.

Fin-

Fin che tutto è ben disposto,
Della VOLPE il gran PREVOSTO;
E il Fratello
COLONNELLO.
Già MAGGIOR d'una gran Piazza,
Or rimaso di sua razza,
(Non avendo arme, cui domini)
Il Maggior de' Galantuomini:
Ambo son d'Apollo amici,
E nell'arte de' Carmi anco felici.
Or su via, facciam lo schizzo
Del Poetico Stravizzo,
E alla Mensa onusta, e grande
Non curiam già le vivande;
Curiam solo de' liquori
Tempratori
De' calori,
E osserviamo i Bevitori,
Che in Estate così aduste
Solo il Vino è, che si guste.
Ma, che importa ch'io ragioni
D'Assetati, e di Bevoni?
Delle Tazze, e de' Bicchieri,
E de' Vini più stranieri,
Che giù s'ingollano,
E non satollano,
Potrei dir cose moltissime,
Strabellissime;
Ma non mai potrei dir, quanto

Per-

Porta il vanto
Sopra ogn' altro gran Paeſe ;
Quell' indomito , Imoleſe ,
Spiritato San gioveſe .
Laſcerem queſte ubriache
Fraſi opache
A gli Autor de' Ditirambi ,
Che con tanti Verſi ſtrambi ;
Hanno fatto
Bacco ormai diventar matto .
Noi vedrem ciò , che ſi face
Dalla Turba bevitrice ,
E chiudendo gli occhi in pace ;
Direm ſol ciò , che ſi dice .
Apollo il primo , con in mano il Calice
D' Ambroſia pieno , che ſaltella , e ſprizzola ;
Liba , aſſaggia , e vibra un brindiſi ,
Nè ſi sa , dove ſi vada ,
Nè quel berſaglio , dove a ferir vada :
Tanto d' orecchie veggonſi
Le Muſe , e i Vati ſtendere ;
Che il primo onor pretendono ;
E tutti in faccia accendonſi
Di quel color , che pullula
Da i ſemi dell' Invidia .
Ma deciſer ben preſto la lite
Queſte , uſcite
Voci colà dell' Apollinea bocca
Queſto Brindiſi , che ſcocca

Dal mio labbro ,
Non è fabbro
Di diſcordie , e di diſordine ,
Ma per regola d'ogn'ordine ,
Per giuſtizia ,
E per titol d'amicizia ,
Senza affronto , o pregiudizio ,
Come il primo , tutto tocca
Al Signor di queſt' Oſpizio.
Tutte in piè ſurſero allora
Le Pierie Giovifiglie
Giocondiſſime in aſpetto ,
E ragion facendo al detto
Del Divino Imperadore ,
Con un certo applauſo miſto
Di Poetico calore ,
Viva , diſſero , FLAMISTO ,
E viva ſeco ogn'ora
Colui , che Roma onora ;
CLEOGENE vo' dire ,
Che rinverdire
Di belle frutta
Fa Arcadia tutta ;
E vivano un'età , che s' aſſomigli
Alla Neſtoria
Di tanta gloria ,
Quei , che gli fanno eſſer Nipoti , e Figli ;
Una voce , e un grido altiſſimo
Grecolatinitalico

S'ude

S'udì allor per tutti gli angoli ,
E i Poeti a guerra moverſi
Per l'onor del primo accubito ,
Dove far'inviti , e Brindiſi ,
Reſponſivi , e vicendevoli ,
All' Autor del gran Simpoſio .
Prìa la Grecia , diſſe Apolline ,
Prìa la Grecia eſca , e confabuli .
Ma perchè (ſaper vorrei)
Perchè i Greci , e non gli Ebrei ?
Gli Ebrei già furono
La prima origine ,
E i primi Autografi
D'Inni , e d'Omei .
Perchè i Greci , e non gli Ebrei?
Gli Ebrei già ſciolſero
Canzoni , e Canticì
Su lire , e cetere
Appeſe a i ſalici ,
Al fuggir rapido
De' Canopei .
Perchè i Greci , e non gli Ebrei?
E ſe di crederlo
Alcun non ſenteſi ,
Guardi di FAUNIO
Gran Paſtor' Arcade
Le dotte pagine
Della Poetica
De' Fariſei ;

Perchè i Greci, e non gli Ebrei?
Vada al Ciacco, Apollo grida,
Quella Turba iniqua, infida,
Ochicida,
Che giammai non giunſe in Ida
Con ſue ſtrida,
E nel Ghetto ſol s'annida.
Quando canta il Fratricida,
O il Sommerſo con la Guida,
O Mosè, che con la fida
Verga, il Mar rompa, e divida,
Non ſi sà, ſe pianga, o rida.
Quì s'aſſida
Pria d'ogn'altro il Cieco OMERO,
E il Bicchiero
Di buon Vino
Gli dia ESIODO ſuo Cugino:
Non gli dia già le parole,
Ch'ei ſaprà alle Greche ſole
Accoppiar piucche beniſſimo
Qualche coſa di noviſſimo.
Udite, udite, o Genti;
Son le Patrie più di venti,
Che mi bramano,
E m'acclamano
Cittadin per qualche titolo.
Vengan quì tutte a capitolo,
Ch'io vò tutte rinegarle,
E abjurarle;

E ſe qual ſia
La Patria mia
Vorrà ſaperſi, or chiaramente eſprimola:
Dacchè ſono i ſacri Vati
Quì onorati,
E tenuti in alto pregio,
Tu ſarai, per privilegio,
Nuova Patria d'Omero, o nobil' IMOLA.
Con queſt' ultima parola
Il bicchiere andò verſando,
Ma la bocca non trovando,
S' immollò la babaiuola;
E il buon' Eſiodo
Finì il periodo
Per ragion di parentella,
Grechizzando in ſua favella:
Io, che ſcriſſi di Cultura,
E del ſuo buon lavorio,
Seguir debbo, per natura,
Le veſtigie anco del Zio.
O' là toſto, mi ſi porti,
(SAFFO LESBIA inſurſe allora)
Di buon Vin, che mi conforti,
Una vaſta Cantimplora.
Voglio bere alla ſalute
Delle aſtute
VOLPASTRELLE
Saggie, e belle,
Che già uſcir di queſto Nido:

Del-

Delle Muſe un riſo, un grido
S'alzò allora, e ſolo Apollo
Acchetollo
Sorridendo,
E dicendo:
Ogni ſimile, o Signora,
Del ſuo ſimil s'innamora.
Or compoſe a tutti il viſo,
Et il riſo,
Il ſoave ANACREONTE
Viva Fonte
D'amoroſe tenerezze,
E di grazie, e di vivezze.
Sù d'un Barbito novello
Di lavoro piucche bello,
Va addattando il verſo Pirrico
Allo ſtil ſuo propio lirico;
E frattanto il ſuo Pupillo,
L'amatiſſimo Batillo,
Come a Giove Ganimede,
Della Tazza afferra il piede:
Ma s'alza PINDARO,
Che ſopra i Lirici
Vuol far da Principe,
E gara moveſi
Fra i duo Primarii.
Allora Delio,
Delio oneſtiſſimo
Col ſacro digito

Silenzio impoſegli ,
Mettendo in fuga con piè leſto , e ſcaltro ,
Battillo al primo , e Teoſſeno all' altro .
Tal giravano intorno le Tazze
Coronate all' uſanza d' ALZINDO ,
Riſvegliando l' ardor della mente ,
E deſtando il furore di Pindo ;
Sicchè fuora , e le ſtrade , e le piazze
Si votavan di tutta la Gente ;
E repente
Popol molto
Fe il Palazzo auguſto , e folto .
Colà dal Portico
Corintio-gotico
Dove paſſeggia ,
E ſignoreggia
L' EMILIA nobile ,
Eſce ARISTOTELE
Il Venerabile ,
ASPASIA , e SOCRATE ,
CATONE , e IPPOCRATE .
Seco è PITTAGORA ,
E POSSIDONIO ,
E' l buon DEMOSTENE .
Il gran DEMOCRITO
Ridevoliſſimo ,
E' quel , che ſtrepita
In fraſe Argolica ,
Guida facendoſi

Dell' imperterrito
Stuol Filoſofico.
Giunto alla ſoglia del Muſeo fatidico
Urta con forza il portinajo EURIPIDE,
Che in cõpagnia del Comico ARISTOFA-
Staſſi alla Porta del Teatro in guardia. (NE
E tal la furia, e tal'è il fuoco, e l'impeto,
Che non val reſiſtenza, e non val'argine.
O' là, grida con faccia atra, e bisbetica,
Prima Filoſofia fu la Poetica:
E noi vogliam pur nel Volpian Muſeo,
Se non fra Lino, e Orfeo,
Almeno egual lo ſcanno.
Infrà i Maeſtri di color, che ſanno.
Noi pur ſiam Greci, e non ſiam già tapini;
Che in noi non s' avverò la gran bugia
Detta per i Filoſofi Latini:
„ *Povera, e nuda vai Filoſofia.*
Noi d' Apollo ſiam ſeguaci,
Noi capaci
Di ſeder preſſo 'l ſuo Trono:
Noi chiudiamo gran Teſauro,
E di Lauro
Noſtre tempie cinte ſono.
Detto, fatto, eccoli dentro,
Come palla cade in centro:
Ecco allegro, giulivo
Per l'arrivo
Il gran Delio, & ogni Muſa,

E i Poeti alla rinfusa .
Baciamani , inchini , amplessi ,
Riverenze , e complimenti ,
Da ogni lato son frequenti ,
Son sì spessi ,
Che il Convivio sembra Danza ,
E la Danza ha la sembianza
D'ordinanza
Militar di Gente Lanza ,
Che sul Vino ha gran possanza:
Ma ben presto in maestà ,
Et in Stoica gravità
Si compone ogni visaggio ,
Come lo stolto all'apparir del Saggio:
Tal che resta il bel Museo
Convertito in un Liceo .
E quì pur si rinovò
La Canzon , che già si fè .
Ogni stanza risonò
Viva Apollo nostro Rè .
Ma non è ancor la Galeria perfetta ;
Vuol l' Antiquaria Setta
Non sol Greche Anticaglie ,
Ma Latine Medaglie .
Dov' è quel Coro nobile ,
Che l'Apollinea Cetera
In tanto pregio alzò ?
Dov'è 'l coturno tragico ?
E dove 'l rider comico ?

Dove il punger ſatirico ?
E dove la Tromba epica
Che già sì ben ſuonò?
Dov'è quel dolce Lirico ,
E dove l'Inno , e 'l Cantico ,
Che Roma già onorò ?
Un ſuon di voci armoniche
Dal Gabinetto proſſimo
Allora rimbombò ;
E a coppia , a coppia entrarono
Ad onorar l'ampliſſimo ,
Imperial Convivio
I Poeti del Lazio ,
E Apollo in piè s'alzò .
S'alzò in un atto
Di ſtupefatto ,
Come chi vede
Ciò , che non crede ,
E tra 'l gaudio , e lo ſtupore ,
La parola , che uſcir fuore
Già volea , ſi ſoffermò .
VIRGILIO allor con maeſtà movendo
I tardi paſſi , al taciturno Apollo
L'oſſequioſa mano andò ſtendendo ,
E la Tromba , che avea ſoſpeſa al collo .
Poi: queſta , diſſe , che meco ſen viene ,
E' la più bella Gente d'Ippocrene ;
Et io con eſſa vengo al bel ricetto
Nella Magion di queſti illuſtri Eroi ,

Da Te per noſtra, e ſua fortuna eletto,
Vago aſſai più di quel de' Regni Eoi.
Di quà allor teco volgerem le piante,
Che Tu n' andrai per noſtro Duce innante.
Più di tazze, o di bicchieri,
Nè di Vini bianchi, o neri
Si formò ſillaba, o accento.
Quel, che a i Greci era ornamento,
A i Latini è ſol d'obbrobrio.
Il Latino è Vate ſobrio;
Che che dica il Venoſino,
Che lodò cotanto il Vino,
Ma il fe ſol per adulare,
Mecenate ſuo Compare,
Ch' era in pubblica opinione,
Solenniſſimo bevone.
Or quì un circolo novello
Si componga in ordin bello,
Diſſe Apollo, dove aſſiſa
Stia diviſa
La Brigata foreſtiera,
E ciaſcuno in ſua maniera
Di cantar non ſi ritegna
La sì degna
Generoſa Stirpe altera,
Che la VOLPE alza in Bandiera.
Allora il Mantovan Cantor d' Enea,
Che ben ſuo grado ſopra altrui ſapea,
Pria d' ogn' altro un Canto ordì,

Che

Che finì ,
Come a Marte
Delle ſparte
Spoglie , il Duce alzò un Trofeo ,
E s'inteſe di TADDEO.
OVIDIO intanto
In quel ſuo ſtile
Tra dolce , e umile
Diſteſe un Pianto ;
Ma non piacque , e nol compì ,
Sicchè uſcì
A cantar Faſti novelli
Di due nobili Fratelli ;
Chiari in Toga , e in Arme chiari ,
E che van ſi ben del pari .
Il VENOSIN del priſco Mecenate
Rinegò le lodi andate ,
Quando vide rinovata ,
In queſt' Imola beata ,
E a i dì noſtri riprodutta
Tutta , tutta ,
Vera , vera ,
De' Mecenati la Famiglia intera .
Ma una Commedia ,
O una Tragedia ,
Chi mai farà ?
E chi con Satira
Mai pungerà ?
Il gran TERENZIO ,

L'invitto SENECA ,
L' amaro PERSIO
L' Autor ſarà .
Dunque è quì TERENZIO il triſto ?
E' quì PERSIO , e il CORDUBESE ?
Tanta Gente il buon Flamiſto
Quì mantiene alle ſue ſpeſe ?
Buon Paeſe
Sempre fu l' Emilia in vero
Per far graſſo il Foreſtiero ,
Nè può ſtare in compagnia
Con Amore , Economia .
E quel , che ammiro
Con ciglia ſtupide ,
Non dà reſpiro
Al generoſo pizzicor di gloria ,
Ma nel ſuo Oſpizio
Van del pari negli onori
I Filoſofi , i Vati , e gli Oratori .
TULLIO l'alta quinteſſenza
Scopre quì dell' eloquenza .
LIVIO , e CRISPO , che fur gloria
Della Storia
Van dettando quì gli eſtratti
De' bei fatti ,
Per cui Roma va ſuperba .
Non più ſerba
NUMA in petto i gravi Arcani ,
Ma li detta

Nella fraſe più riſtretta
A' gli AURELII, *e a i* GIULIANI,
Ambo Ceſari, ambo Auguſti,
Mal' un norma di prudenza,
L' altro ſaggio in apparenza,
Ma poi ſpecchio degl' ingiuſti.
Tai coſe Apollo udì, tai vide, e tali
Fur le prime dimore, e i bei diporti;
Ma fra cotanta gente, e sì diverſa,
Di cui la Fama intorno ha ſparſo il grido,
Com'è, com'è, che alcun, diſſe, i' non veggia,
Alcun non ſenta favellar nel puro
Toſco idioma, che ſovr' altri piace,
E che ammollir potrìa le Fere, e Pluto?
Dunque indegno ſon' io d' udir di tante
Rime ſparſe un accento? han forſe i Vati,
Onde va Italia ambizioſa, han forſe
Roſſor? forſe vergogna? o pur diſpetto,
Che 'l gran Rettor de' Verſi
Di verdi Lauri adorno,
Scenda una volta a far quì giù ſoggiorno,
E co' ſuoi Figli in libertà converſi?
Queſta voce del Nume un folgor parve,
E un folgor fu, che nuove Stanze aperſe,
E in Muſeo le converſe,
Come in Teatro la notturna Scena
Il Fiorito Giardin cangia in Arena,
E Giardin torna, ove l'Arena ſparve.
Aprite, aprite

Di là ſi ſente ,
Che grida Gente
Imperioſa :
E ſtrepitoſa
Forte , e ben forte ,
Batte alle Porte
Con mani ardite :
Aprite aprite .
Et ecco aperta la novella Soglia
Sparſa d'eterna foglia ;
Et ecco il primo , che va il piè avanzando,
E' il mio Cător del FURIOSO ORLANDO,
Bel veder quel grave aſpetto
Al coſpetto
Del Signor , che sì infiammollo ?
Bel vedere il biondo Apollo
Rallegrarſi tutto in volto ,
E abbaſſando l' aurea luce ,
Accennarlo al Popol molto ,
E dir : queſt'è della mia Schiera il Duce :
E in lui ſolo ha Italia il vero
Plauto , Catullo , Giovenale , e Omero .
In lui mia luce avvampa :
Natura il fece , e poi ruppe la ſtampa .
Il gran Vate allor divote
Curvò le ſpalle , & arroſsò le gote ,
Sorridendo ,
Dir volendo ,
„ *Non più , Signor , non più di queſto Canto ,*

„ Ch' io già ſon ſtanco, e vo' poſarmi alquanto.
Ben credea d'aver compagno
Il ſuo Conte di Scandiano
Gran ſeguace di Turpino,
Che tenevalo per mano
Come ſuo Concittadino;
Ma fuggigli nell'entrare
Della Porta ſul vivagno,
Nè più volle oltre paſſare,
Timoroſo
Di deſtar più d'un cachinno,
Dacchè reſelo giocoſo
Quel piacevol Fiorentino
Riveſtendolo in burleſco
Con quel ſuo ſtil ridevole Berniesco.
Lui ſeguia dietro a paſſi tardi, e lenti,
Il gran Vate di LAURA e viva, e morta,
Anch' ei di Lauro imperiale adorno;
Ma con gli occhi ancora molli
Dacchè Laura annuvololi.
Pur mirando Apollo in faccia,
S' abbonaccia,
E ſi ſcuſa
Come s' uſa:
Signor, dicendo, ſe quì tardi io ſono,
„ Spero trovar pietà non che perdono.
O' ſempre, e quando toſto, e quando tardi,
A me ne vieni, egualmente gradito,
Delio riſpoſe, immortal Figlio mio,

Pron-

Pronto è il perdono al giovenile errore,
„ Dove ſia chi per prova intenda Amore.
Poi l'altro TOSCO che fe i tre viaggi,
In sù, in giù, e nel mezzo, col ſuo Duca,
Il terzo fu, che dalla ſtrana buca
„ Della Selva ſelvaggia, e aſpra, & forte,
Quì s'aperſe la Via ſenza paura,
E con la Navicella del ſuo ingegno
„ Per correr miglior acque alzò le vele
„ In faccia ai vaghi raggi del Pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.
Eccomi, diſſe, a darti omaggio ò Nume.
Clamori ſaettaron me diverſi
Provenienti da queſto Concilio;
Ond'io; Vegno riposi, e i piè converſi,
Et i remi arrancai del mio Navilio.
Ancor non era ſua bocca rinchiuſa, (to,
Che'l ruppe Apollo: Quì'l tuo Nicchio è aper-
Che neſſun' anco d'occuparlo è degno
Per quanti corran sù tua ſteſſa lizza.
Vieni amico delle coſe
Più profonde, e più naſcoſe;
Vieni, e quì nuove Fonti omai preliba,
Per la materia, di cui foſti ſcriba,
Ma pria dà loco a chi dietro ti ſiegue
Veſtito del più bel di tutti i Manti:
Ben lo conoſco al grave onor del mento,
Al nobil portamento;
Egli è il Veneto BEMBO, eguale ai Regi,

Per l'alta dignità, che lo ricopre,
Et a me ſol, come a ſuo Re, ſi ſcopre.
Volentier quì viene, e dice,
Che a lui tocca
Aprir la bocca
Per la Patria ſua nudrice,
E far pubblica
Nella Veneta ſua Storia,
La memoria
D' allor quando il gran TADDEO
Crebbe i Faſti alla Repubblica
Col Teutonico trofeo;
Poi la rugoſa, e calva fronte abbaſſa,
E maeſtoſo, e taciturno paſſa.
Non così 'l Toſco Autor del GALATEO
Di Natura gentil, di viſo umano;
Se ne viene
Da Ippocrene
Con in mano
Propio la Cetra del famoſo Orfeo,
Che addolciva
Fin la triſta Infernal riva!
Ei con belle parole il Nume inchina,
E il Nume gioviall' accoglie, e abbraccia;
Poi fa cenno, che ſi taccia
Ponendo al labbro il dito,
E dicendo: Non più: Poco, e pulito.
Meſto, penſoſo, e con la fronte arcigna,
Con tutta in faccia la diſgrazia pinta,

Veg-

Veggio TORQUATO *che'l fibbiõ s'accigna,*
Per trarne avanti il ſuo Paſtore Aminta.
Ma il mio GUARIN, *che ſotto più benigna*
Stella, di Lauro la Corona ha cinta,
Il paſſo avanza, e umilia al ſuo Signore,
Prima d'Aminta, il ſuo fido Paſtore.
Talche Cintio in quel divario
Non ſa ancor, cui la man porgere,
E fa ſorgere
L'uno, e l'altro in ſito vario,
Dicendo: Entrambo ho d'aſcoltare eletto,
L'uno in Teatro, e l'altro in Gabinetto:
Ma TORQUATO *ſe ne appella,*
E duella
Di ſua vena ſopra il merto,
E cita il CAVALIERE *in campo aperto,*
Senz'altro ſeco militare arredo,
Che la Spada invincibil di Goffredo.
D'udir battaglia sì focoſa ſazio,
Veggio gl'indugi impetuoſo rompere
Il gran Partenopeo Paſtorell' AZIO:
E in parole dolciſſime prorompere:
Io nell'Italia trappiantai l'Arcadia,
Cui nuove leggi ora vorrian corrompere:
Perciò ſe alcuna mente Apollo irradia,
La mia, che partorì ſi vario genere
Di Gente, è degna ben, che in pregio vadia.
Io le parole pria ſilveſtri, e tenere
Dettai: Vertunno, e Pale fu mio Numine,

Lad-

Laddove in mezzo a nembi d'atro cenere,
Vomita Mongibel fiamme, e bitumine.
Quì finir le diſcordie, e quì le liti,
E i dolci inviti
Nacquero allora vicendevolmente,
Pace cantando,
Pace alternando
Tutta la Gente,
Col ripeter, che ſi fè:
Viva Apollo noſtro Rè.
Stava non lungi, guerra meditando
Contro l'aſpro Modoneſe,
ANNIBALLE il ſempre CARO:
Ma Delio, per cui tutto il Mondo è in pace,
L'Alma turbata ricompoſe, e diſſe:
„ *Penuria al Mondo non fu mai di riſſe.*
Venite all'ombra dell'eterna Pianta
O degni Spirti vaghi di conteſe:
Quì ſi canta,
Quì in obblio vanno le offeſe.
Tal la voce alzò, che udillo
Il mirabile TANSILLO,
Che da Nola allora allora,
Sul Pegaſo cavalcando,
Sen venìa per iſtafetta,
Dubitando,
Che le Paci foſſer rotte
Per que' ſuoi Verſi, in cui lodò la Notte.
Ma la lite non paſsò

Fu-

Fuor degli argini del Pò
Intrà FEDRIO, e tra BRITONE,
Per la ſtrana opinione
D'imitare i Poeti a Tu per Tu,
Con ſoverchia ſervitù.
So, che ſcritte,
E reſcritte
Si ſarian forſe gran carte
Sull'articol di queſt' Arte
Fra i due forti duelliſti
Ben proviſti,
E di forza ardente, e brava;
Se al mio FEDRIO non vibrava
Il fiero dardo, ineſorabil quella,
Che ſpeſſo è Vita, e pur Morte s'appella.
Or chi più fia, che s'aſpette,
Ch'ormai ſon le nicchie preſe?
Reſta ancora il SAVONESE
Dalle dolci Canzonette.
Or ſe' Tu, Gabriello, quella Fonte,
Che ſpandi di cantar ſi dolce vena?
Vieni in Scena,
Anzi vieni alla conſulta
Fra la Gente, ch'è più adulta?
E co' tuoi
Verſi dimetri,
E co' trimetri,
E co' giambici ammezzati,
Non più già gli Eroi paſſati,

Ma

Ma ſol canta i noſtri Eroi.
Piega allor la Teſta il Vate,
E le uſate
Corde tocca della Lira;
Poi ſoſpira,
Nè ſi sa, per qual cagione
Sol dal rotto ſuo ſermone,
Che può udirſi,
Suona TIRSI.
TIRSI? ah sì, TIRSI IMOLESE,
Ch' era gloria del Paeſe.
Crudel Fato!
Così toſto l' hai rubato!
Era ei ſol l' immagin vera
Del gran lirico CHIABRERA.
Puoi Tu ſola afflitta AGLAURO
Rinverdire il ſecco Lauro,
Conſecrandone ad Apollo
Un noviſſimo Rampollo.
Nè queſti è già l' ultimo ch' entra in gioſtra
Nell' Apollinea chioſtra:
Due rimangono ancora Alme ben nate,
A cui le Stelle amiche
Dieder quanta pon dar Grazia, e Virtute,
E quanto ſpirto può mai ſtare in dui:
L' uno è il Luccheſe GUIDICCIONE, a cui
La Verga paſtoral diè Foſſombrone;
E l' altro al paragone,
Vedi' l Partenopeo COSTANZO, il prode

Gran ſprezzator di lode ;
E ſebben' ambo lunga etade invecchia ,
Pur della dotta Felſina l' affetto
Tal puote ; e tal potè d' ACI il conſiglio ,
Ch' ambo ringioveniro ,
E con freſche ſembianze al Mondo uſciro ,
Sicchè a par d' ogn' altro in gala ,
Nella Sala ,
Comparir puotero ornati
A far Corte al Rè de' Vati .
Già le Porte eranſi chiuſe ,
E già pronte eran le offerte :
Ma le vollero le Muſe
Nuovamente riaperte ;
Ch' aſpettar dicean ben preſto
Un oneſto
Femminile
Stuol gentile ,
Pieno anch' ei d' ardor Febeo ,
Ch' onorar volea il Muſeo .
Ma , ſiccome è ſuo coſtume ,
Tardi ſuol laſciar le piume ;
Nè par mai grazia perfetta ,
Se la Donna non s' aſpetta :
E fu grazia , che improviſo
Se ne udiſſe il mormorio ,
E l' avviſo
Ne paſſaſſe al biondo Dio ,
Che alla porta allora andò ,

E il Drappel donneſco entrò
In arneſe ,
Alla moda del Paeſe ,
E di ricche Gemme adorno ,
Che faceano invidia al Giorno.
Prima entrò la gran COLONNA,
Che la gonna
Avea ſol, perch'era Donna ,
Ma quell' Anima virile
Già non era femminile .
TULLIA poſcia d'ARAGONA
E LUCREZIA TORNABUONA,
Se ne entraro
Tutte a paro ,
Diſpenſando inchini , e vezzi ,
In più pezzi .
Quindi ſiegue l'erudita
Gran VALESIA MARGHERITA
Non già ſola ,
Ma per mano ha l'ACCIAIOLA:
Amendue fanno a chi più
Sa moſtrar grazia , e virtù .
Sola ſi , che s'avvicina
La Decana TERRACINA
Tutta piena
Di ſua vena ,
Nè ſi degna d'alzar guardo ,
Se non tardo .
Ben sì l'occhio gira , e ſcorge ,

TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY
3 JUL 1959
OF OXFORD
LIBRARY

E già porge
Quel ſuo braccio ambizioſo
Al Cantor del Furioſo ,
Che non ha voglia d'eſporſi
A ſentir que' ſuoi Diſcorſi.
Quì finìo la folla , e il corſo
Del Concorſo ,
E il Muſeo fu chiuſo a un tratto.
Ben voleaſi anco il Ritratto
De i Viventi a Febo cari ,
Che n'ha molti
Terſi , e colti ,
Eccellenti , illuſtri, e chiari,
Tebro, Arno, Adige, Reno Adda, e Teſino,
Suo vicino :
Lamon , Vatreno , Idice , Trebbia , Alfeo
E Mincio Ippocreneo :
Sebeto, Rubico, Macra, Metauro,
Parma, Panaro , e Iſauro,
Adria, Liguria , l'Umbria, & il Piemonte,
E mille in Piano, e in Monte,
(Senza quei, che dolce gridano
Sull' Eridano
Per natura
Cigni nati a gran ventura)
Ma non ha lode l'Uom finchè non muore,
Et è commerzio, che mal ſi comporta,
E pien di troppo orrore ,
Starſi la viva Gente con la morta.

Ver-

Verrà forſe il tempo un dì ,
Che i Viventi verran quì
Al Simpoſio arcipoetico :
Queſto d'oggi è un gran ſolletico
Per tener lo ſtile in fiore ;
E per dar pena maggiore
A colui , ch' eſſer vien detto ,
A diſpetto
Delle Rime più ſcabroſe ,
Gran Dipintor delle minute coſe .
Ma chi ſta per via ſoſpeſo
Non s'avanza ,
E leggier rende ogni peſo
La ſperanza
D'immortal vivere ogn'ora ,
E dopo morte far figura ancora
Ciò , che dentro in quel Serraglio
Poi trattaſſe il gran Conſiglio ,
Penetrar non ſo , nè vaglio ;
Et è coſa di periglio .
So , che udiſſi un gran bisbiglio ,
E un ripeter che ſi fè :
Viva il Nume
Dio del lume ,
Viva Apollo noſtro Rè .

IL
CORSO
DELLE
SLITTE.
BACCANALE. VII.

ARGOMENTO.

Ove anche le Stagioni dell' Anno ſono dalla Providenza ordinate in eguale vicenda, avviene, che talvolta ſi deſideri più lunga l'una dell'altra la permanenza di qualcheduna d'eſſe. Certamente l'Inverno, che rende orribile per la ſua lunghezza il Settentrione, talvolta, e ſpeſſo nell'Europa, e in Italia, rende delizioſa la ſua parte d'anno, coſicchè ſe ne deſideri, e fino ſe ne finga più durevole la ſua permanenza. Così le Nevi, le quali al dire di Varrone, incanutiſcono l'anno, e gl'aggiungono tutti quegl'incomodi, che porta ſeco la vecchiaja, ſono ridotte ad eſſere conſervate fino nel cuor della ſtate, e quando nel verno fioccano più copioſe, allora è, che in traſtulli ſi cangiano.

Il Settentrione ne' ſuoi Paeſi, per fine di traffico più agiato, e comodo su per le molte nevi, e ghiacci di que' contorni inventò una ſorta di Carruccio ſenza ruote, tirato o da Cavalli, o da Uomini, e l'appellò *Slitta:* Queſto Carruccio anche in Italia fu por-

portato per ſimil fine, e d'un ſimile arneſe lavorato di giunchi fanno uſo i contadini, e lo chiamano Treggia, o Benna ſtraſcinata da Bovi, o da Uomini per ſalire luoghi ſoverchiamente montuoſi. Noi col nobilitarla, e di lavoro, e d'uſo ne facciamo pompa pel corſo in tempo di neve a maniera degli antichi giuochi del Circo Romano, portandoviſi, e Dame, e Cavalieri a correr lo ſtadio. Su queſto Carruccio fu compoſto il preſente Baccanale, e letto nell' Accademia degl'Intrepidi l'anno 1718. adi 3. Febbrajo ſotto 'l Principato del Co: Ercole Antonio Riminaldo.

LE SLITTE

BACCANALE. VII.

ORrido Verno, che la Teſta tremola,
E porti il crin canuto, e'l mento candido,
Pur ſe' tornato ancor per l'aria gelida
Dai Giovinetti amanti, e da ogni genere
E di veglie, e di giuochi aſpettatiſſimo.
Tu promotor di danze, e di letizie;
Tu imbanditor di nozze, e di convivii;
E tu delizia dell' uman conſorzio;
Benchè con lunghe notti il mõdo ottenebri,
Però sù liete ſcene, e ne' cenacoli,
Sai far la notte a par del giorno ſplendere:
Teco, è ver, venne il gelo, e le caligini,
La ſettentrional forza di Borea,
E tutto 'l fido ſtuol de' ſuoi ſatelliti;
Ma teco ancora per la via dell' etere
Sceſe il bel fior del Cielo; ſceſe il candido
Latte, che tua Giunon ſpreme dagli uberi,
La pura intatta Neve illibatiſſima,
Onde la Terra d' innocente ſpoglia
Tutta ricopre la ſembianza vetere,
E non invidia al Ciel la via Galaſſia.

Or

Or fin che dura il tuo ſoggiorno amabile,
E paſſeggiando vai di piazza in vicolo
Col venerando pelliccione agli omeri,
La Città bella, cui bagna l'Eridano,
E ſempre fu di danze, e di ſpettacoli
Campo, ſteccato, anfiteatro, e circolo,
Per tua dimora far lieta, e onorevole,
Tai feſte ordiſce, e cotai Giochi celebra,
Che tai non gli ebbe in Roma il Circo maſſi-
L'Agonale, l'Ipodromo, o'l Flaminio, (mo
Quando incontrava i trionfanti Ceſari.
Ecco la ſtrada Angelica, e l'Erculea
Fatta quì in terra ancor nuova Via lattea
Di mille, e mille nuove ſtelle ſplendere,
E in carro andar girando per via lubrica
Dietro a i lieti corſier, le ſtelle maſſime:
Ecco la Slitta prima veſſillifera
Entra faſtoſa, e pel ſentier ſi ſtriſcia
Di bianco pinta, e di color ceruleo, (da
E dentro porta il gran Perſeo, et Androme-
L'un l' altro i caſi ſuoi rammemorantiſi.
Correr così, così volar non videſi
Gondola mai per la laguna Adriaca,
Quando porpora veſte il Leon Veneto,
E col gemmato Anel ſpoſa l'Oceano.
Di ſudor bagna il bel deſtrier le falere,
Il deſtrier, che in virtù vince Buceffalo,
E ſpuma, e neve pel candor confondonſi.
A coda ſtaſſi 'l Cavalier, che 'l domina

E'l Sol raſſembra ſulla nuova ecclitica,
Quando il lungo cammin piega all'Oceano,
O quando mette in fuga, e ſtelle, e tenebre.
Sbocca all'incontro dal Palazzo regio
Caſſiopea nel bel carro dell'Aquila,
Che al Sol ſi ſpecchia, e i figli eſpone al riſico.
Queſta che la reina è de' Volatili,
Ambe l'ale ſpiegando, il Serpentario,
E'l Cigno ſfida a ſingolar battaglia.
Vien dietro il carro trionfal di Gemini,
Anch'eſſo il niveo Garoſello a correre,
E a due deſtrieri d'un color medeſimo
Piucche Pardi veloci, e piucche fulmini,
Sferzando il dorſo impetuoſo, s'agita,
E la Carriera antica, e l'ancor vergine
Neve ſquagliando, e riducendo in polvere,
Al premio aſpira de' Fratei dioſcori.
La parte Boreal tutta è in diſordine, (ra,
E ſpruzza, e fiotta, e fa marea, che mormo-
E gela, e imbiăca, e accieca, e cava lagrime,
E tutto infiocca, e tutto ingemma, e inzuc-
Qual le minute arene agita Borea (chera
Nel vaſto Pian della deſerta Libia.
Poi dalla parte Auſtrale il Sagittario,
Con cento intorno e bronzi, e tintinnabuli,
Con l'arco teſo il gran ſentiero interſeca,
E la via prende, ove più ſpuntan gli angoli,
Chiudendo il paſſo a mille diverticoli,
Ma ſente, ahime, che vien l'invido Scorpio,

E'l

E'l punge sì, che ſua ſaetta è invalida.
S'alza il deſtriero, s'imbrandiſce, e ſcalpita,
E il carro ſenza rote intanto cigola
Fatto berſaglio al Corridor, che calcitra;
Se non ch'entrando allor la Slitta Argolica
In ſembianza di Nave auſiliaria,
Con cento Vele, che flagellan l'aria,
E poppa, e remi, e roſtro, e gubernacoli,
E'l timon volge, e tutta è in ſuo preſidio,
Finche'l Centauro vien la guerra a rompere.
Staſſi il Centauro su i quattro piè ſolidi,
E'l capo, e'l volto umani erge, et inalbera,
Sicchè ſpaventa più che con la Gorgone
Perſeo non fè quando diſciolſe Andromeda.
Tal pruova ogn'un ſua lena in nuova immagi-
E'l Ciel giulivo le ſembianze preſtagli, (ne,
Il Ciel, che ſtaſſi a i nuovi giocbi eſtatico,
Il Ciel che ormai di ſue figure è ſazio,
Sazio di veder correr Cane, e Lepore, (ce,
L'Idra, l'Orſa, il Lione, il Tauro, e'l Piſtri-
Volar il Cigno, la Saetta, e'l Pegaſo,
Guizzar i Peſci, e ſaltellar l' Ariete,
E mille altre anticaglie in ſul Zodiaco;
Onde ne van farneticigli Aſtrologi,
Che in van ſtudiano il Ciel su baſſe pagine.
Or la Terra è del Ciel fatta più ſplendida,
E ſe ne gloria, e ne trionfa Cibele,
Poichè le ſtelle vede e fiſſe, e erratiche,
E tanti adorni ſimulacri, et Idoli

Danzar faſtoſi ſulla nuova ecclitica,
E meraviglie ſeminando, e grazie,
In ſulla neve laſciar l'orme candide.
Qual forſe un giorno fu là ſul Teſſalico
Ponte la guerra delle invitte Amazoni,
Tal la battaglia quì divampa, e sfolgora
Nè il giel, che regna, il grave ardor può ſpegnere.
Fugge l'un, l'altro arreſta, e'l vicin ſdrucciola;
Chi l'incontro ſchermiſce, e ſi divincola,
E paſſa come in Mar fa l'onda al margine;
Chi torce a i lati il lubrico Veicolo,
E fa di Neve inſuperabil' argine,
E chi sferza, e chi attizza, e chi ſi circola,
E ſprona, e incalza, e preme, e tutti guizza.
All' Oriente l'un, l'altro all' Occiduo. (no,
Alla fin poi miſto, e confuſo l'ordine,
Cozzano i Carri per deſio di gloria
Elmi, loriche roveſciando, e cottole,
E le ſcheggie minute all' aria volano,
Rotti i lati le coſtole, e'l Cimario
Nel deſiato ſplendido pericolo,
Come le paglie al flagellar del ruſtico.
Bel veder cento Eroi, cento Buceffali,
Giù ſteſi all'urto del nimico indomito,
Camminar, come preſſo noi gli Antipodi.
Bel veder cento Dee del Sol più ſplendide,
Sul bianco ſuol ſtampar la bella immagine,
E accoppiar Neve a Neve candidiſſima.
Il Popol lieto ſpettator s'accumula,

E gode, et alza al Ciel le voci altiſſime,
Le cadute lodando, e i precipizj,
La Neve ringraziando, e'l Verno rigido
Che tanti dona al Popol ſuo ſpettacoli.
Tal Neron già correa veloce, e rapido
Su carro aurato là ne' Giochi Olimpici,
Con mille ſeco Senatori, e Conſoli,
Quando da bei Corſieri la man tolt agli,
Non più reggendo il fren, ruota, e precipita,
Qual già Fetonte del paterno Plauſtro:
Ma quel, che parve danno, e precipizio,
Fortuna fu della Romana gloria.
Neron riſalſe alle ſmarrite briglie,
E dopo vinto il glorioſo ſtadio,
La corona, che a lui dovea'l crin cingere,
Per mano alzando del ſuo Conſol Cluvio,
Diella al Popolo ſuo, con tal preconio.
„ *Neron fu il vincitor del gran Certamine,*
„ *Ma Neron dona il ſerto al Roman Popolo,*
„ *E all' Univerſo del ſuo don fa premio,*
„ *Perchè cadendo l' Univerſo ha domito.*
Così 'l bel frutto, che dal corſo germina
Premio diviene a quei, che'l corſo applaudo.
E la gloria dell' un, dell' altro è gaudio. (no,
Deh, bel Verno, ſtagion lieta, e feſtevole,
Bel Verno, onor dell' Anno, amor de' Giovini,
Che fai le notti al par del giorno ſplendere,
E' l popol tieni in moto, e in gozoviglia
Tra ſuoni, e canti, e feſte, e danze, e frottole:

Bel Verno ferma il corſo tuo precipite,
E fiocca neve, e fioccane a diluvvio,
Fin che ſien vvote le gelate nuvole,
Sicchè del corſo il bel piacer non termini;
E fra noi duri il feſteggiare, e 'l correre,
Fin che Bacco ci chiami alla Vindemmia,
Quando le Nevi geleranno il Nettare.
Non già le Slitte allor correr vedrannoſi,
Ma gireran le Tazze, i Nappi, e l' Anfore;
E noi, noi correrem lieti, e farnetici
Forſe cadendo, e forſe andando a penzolo,
E conſecrando al freddo inverno i brindiſi
Nelle Slitte *de' fiaſchi, e delle Ciottole.*

L'

ANDRIENNE.

BACCANALE. VIII.

ARGOMENTO

Vvidio nell' ottavo libro delle Metamorfoſi ci deſcrive Arianna figlia del Re Minos rapita da Teſeo, & abbandonata ſu d' uno ſcoglio alla diſcrezione degl' elementi dopo involatole il bel fior virginale, Aggiunge altreſi che tornando Bacco dalla conquiſta dell' Indie ricco di ſpoglie, e paſſando col Navilio preſſo di quello ſcoglio, veduta la tradita Ninfa, per debito di Principeſco ſangue, la levaſſe da quella deſolazione, & aſſicuratala, altrove la traſportaſſe. Col diſprezzarla, che fece Teſeo in una maniera così villana, e che non può a meno di non caricarſi nelle allegorie con termini di ſoperchieria, e di viltà, comecchè ſi dimoſtra in quell' atto la brutalità, alla quale ſovente porta lo sfrenato amore, non ci reſta chiaro, ſe Teſeo le involaſſe, fatto anche ladrone, le ſue nobili veſti Cretenſi, e nuda la piantaſſe ſu quel deſerto ſaſſo. Certo è, che i Pittori, ~~i quali~~ nulla meno che i Poeti, vivono di veriſimilitudini, ce la di-

pingono ſveſtita, e tale, quale dalla natura ſi fu formata, e con ciò fare nulla temono d' eſſere da certi Caperozzoli ſaccentoni rimproverati: ben ſapendoſi, che, quanto alle favole, ſono amendue ſorelle la Pittura, e la Poeſia, e che al Rapimento, e alla violazione fatta da Teſeo nulla aggiunge di più barbaro l'averla anche ſpogliata.

Ora su queſta favola ho io attaccata la moda di quell' Eroico femminile veſtito portato ultimamente in Italia col nome d' *Andrienne*, da una gran Principeſſa Franzeſe: certamente l'origine ſua non è quella ſteſſa, ch' io ſò, eſſendo ſtata portata una tal Veſte da una valoroſa Comica della Franzia su quelle ſcene col nome d' *Andrienne*. Per nobilitare queſt' argomento per ſe ſteſſo arido, e ſterile l'ho portato al favoloſo, e n'ho compoſto il ſeguente Baccanale per comandamento d' una gran dama, e poſcia lettolo nell' Accademia degl' Intrepidi l'anno 1721. ſotto 'l Principato del Co: Antonio Eſtenſe Moſti.

L'AN-

L'

ANDRIENNE,

BACCANALE. VIII.

STava Arianna ſul deſerto lido,
Dove laſciolla l'infedel Teſeo,
Che uſcito già del Labirinto infido
Di lui compagno per amor ſi feo:
Ma, qual' Enea dall' ingannata Dido
Partì ſolcando il tempeſtoſo Egeo,
Tal coſtui, poiche 'l primo fior ne colſe,
Il brieve amore in crudeltà rivolſe.
Et ella nuda il bell'avorio vivo,
Al rigor del giel notturno,
Per lo ſcoglio taciturno,
Timida, errante,
Le incerte Piante
Movea, cercando il Predator laſcivo,
Che pel liquido elemento
Sciolte avea vele al vento.
In ſtagion rigida,
All' aura frigida
Quelle membra imbrividite,

Disveſtite
Ben potean dirſi di neve,
Se appariva per di fuore
Ugual gielo, e ugual colore.
Ora giura, ſpergiura, ſcongiura
Gli elementi, gli Dii, la natura,
Piange, s'ange, e'l crin ſi frange,
E in sì ria di duol falange
Sol ch'è ſola
Si conſola,
Nè rimiran gli alabaſtri
Del ſuo ſeno altri che gli Aſtri.
Mentre così la sventurata trema (ge:
Fra timor, fra vergogna, e grida, e pian-
Ecco dall'India eſtrema
Il Dio, che già fu vincitor del Gange,
Bacco, Bromio, Tioneo,
Dioniſio, Baſſareo
Semeleo,
Pampiniſero, Lieo
Su Navilio ederocinto
Lieto tornar dal novo Mondo vinto;
E paſſando allo ſcoglio vicino,
Dove ſtaſſi l'eſpoſta Donzella,
Alla meſta interrotta favella,
E al barlume del primo mattino,
Che nel candor di lei ſi ripercote,
Volge le vele in ver le voci ignote.
Fermati, diſſe la donzella oneſta,

Fer-

Ferma, e rivolgi in altra parte gli occhi,
Qualunque ſei, che'l legno volgi a queſta
Riviera, e me da lungi ancora addocchi:
Bench' io ſia ſola, abbandonata, e meſta,
E gridi, e prieghi, e'l pianto giù trabocchi,
Qual mi trov' io fra queſti orridi marmi,
Non lice a te, non lice ad Uom mirarmi.
Pria (ſe tu vuoi, che di tu' aita i' goda)
Reca una ſpoglia a queſte mẽbra ignude;
Tali già le laſciò nimica froda,
Tai le ricopra incognita virtude:
Volgi pur, volgi poi l'amica proa'a
A queſte ſpiagge diſpietate, e crude,
Del Re Ditteo quì troverai la Prole,
Gli Avi eccelſi di cui ſon Giove, e il Sole.
Arianna ſon' io.... Al nome cognito,
Al triſto evento, e flebile,
Al loco infauſto, & orrido,
Bacco in quel punto
Sentiſſi fervido
D' amore inſieme, e da pietà compunto.
Et ò avaccio, avaccio, rechiſi,
Gridò, un Manto alla belliſſima
Derelitta donna Cretica,
Minoſſea,
Paſifea,
Degnaben, che'l Sol medeſimo,
O i Pianeti lucidiſſimi
D' aureo manto la ricoprano.

E ben

E ben n'avea quel Dio
Di ſuperbi, e maeſtoſi,
Prezioſi
Per materia, e per lavoro,
Tratti là dal gran Teſoro,
E dal nobile Muſeo
Della barbaropotente
Gran Reina d'Oriente
Fra le ſpoglie più pregiate,
Bottinate
In quell'Indico Trofeo.
Detto, fatto: Uno ſtuol vario
Di Baccanti, Fauni, e Satiri
Dell'eſercito marittimo
Apre a un tratto
L'orientai Repoſitario,
E ne trae come da erario
Cento veſti arciricchiſſime,
Pompoſiſſime,
Tutte quante orofilate,
Tempeſtate
Di color varj diverſi,
Ch'era incanto da vederſi.
Una fratante il buon Nume ne sfiora
Di color propio d'Aurora,
E queſta, dice, e queſta
Per le man di Minerva conteſta
Coprirà quel vivo latte,
Quelle intatte

Mom-

Membra belle d' Arianna,
Che del ſuo deſtin s' affanna.
Queſta, queſta,
Che fu Veſta,
Veſta nobile, e reale.
Già d'Onfale,
Già d'Onfale di Lidia Reina
Non disdice, e non deforma
La gentil forma celeſte
La celeſte gentil forma
Della bella abbandonata,
Pur' anch'eſſa
Monarcheſſa,
E di regio ſangue nata.
E già la ſpiega, e la diſcioglie a un tratto
E ne reſta ſtupefatto.
Per le novella maeſtà, che appare,
Che han che fare,
E le Attaliche, e le Frigie,
E le Veſti Babiloniche,
Le fimbriate Crocotonidi,
Le Gapiridi,
E le Perſe Calaſiridi,
Le Calaſidi annodate,
E le ſfericche Cicladi ovate
Con queſt' amplo novinvento
Signoril Paludamento?
Venga Sardegna con la ſua Maſtruga
E'l Dalmatin con la civil Craotida,

El' ac- *El' E*

E *l' altro Mondo incognito*
Con le Anaſiridi,
E le Burraniche
Iſpidomaniche,
E Cioppe, e Toniche
Lene, e ſardoniche:
Saran cenci, e Giubbe vili,
Incivili,
Ruſticali,
E non mai veſti reali:
Queſta queſta è tutta propia,
E reale, e non plebea
Per coprir la freddainopia
Della Figlia Minoſſea.
E tal dicendo, già la porge involta
In ricco velo alle Nereidi Ninfe,
Che per le ſalſe linfe
Corteggiavano il navilio,
E i Tritoni baccinanti,
Riſonanti
Per quel Mar ſpigneano innanti.
Allotta allotta,
Si battaglia, e ſi riotta
Per l' onor d'eſſer primaria
Portatrice veſtiaria,
Guizza Agave, ſprizza Elea,
Janta, Eurinome, Nerea,
Creſe, Anfiro, Galatea,
Niſa, Panope, Amaltea;

Ma fra tutte Egle la bella
Sola è quella,
Come nata Febo figlia,
Che'l bel don nelle man piglia,
E ſel reca ſul dorato
Crin raccorcio rannodato,
E nell'acqua ſemimerſa
Attraverſa l'onda amara,
Finchè giunga col piè fido
Del bel Don ricca ſul lido.
Stava Arianna in ſe ſteſſa naſcoſa,
Come Ermellino nel fango, che'l cerchia,
Ben d'opportuna aita diſioſa,
Ma d'aita non greve, e non ſoperchia,
Qual ſaria ſe, chi le daſſe
Qualche aita, la miraſſe.
Pur nel ſentir la femminil favella,
Che a lei dal lido con pietà s'avanza,
Tutta ſi raſſerena, e non par quella,
Quella, che già temeva in lontananza,
E allor più che s'avvicina
Più'l timore in lei declina.
Sorta già dall'onde tutta
La pietoſa portatrice
Calca omai l'arena aſciutta,
E'l piè volge all'infelice,
Che ſoletta
Ben non sà ciò, che s'aſpetta.
Giunta Egle innanzi alla ſoſpeſa Donna,

Gran

Gran Reina, le diſſe; il don ch'io reco,
Bacco tel manda: ei, poichè queſta Gonna
Veſtita avrai, quì ſcenderà con teco:
E Tu, ſull' Iſtro, e Tu ſulla Garonna
N' andrai col Trionfal navilio ſeco:
E in così dir, ſpiega il gran Manto, e fanne
Adorna la belliſſimu Arianne
Tra le fila aureo ſerico lucide,
E' l color dell' Aurora lucifera,
Che già ſorge dal letto Titonio,
Tutta omai la gran veſte riverbera,
E alle ſtelle fuggia ſche fa invidia.
Arianna ſe ſteſſa diſamina,
S'è pur quella, o ſe ſogna, o s'è eſtatica,
O delira, o travvede, e un' Immagine
Tutta nuova in ſe ſteſſa conſidera.
Guarda'l petto, e'l petto vede
Fino al piede
Per diritto giù velarſi:
Nè ſi muta
La gran tela oroteſſuta
Col ſuo vario raggirarſi;
Se non quanto ſi rincreſpa,
E s'inceſpa
Con più ſpire a perpendicolo,
Che giù ſtendendoſi,
E confondendoſi
Con volute architettoniche,
Scanalate,

E al-

E alternate alla corintia
Fan di pieghe un diverticolo.
Tale ai fianchi, e tale a retro
D'un ſol metro
Lavorata è l'ampla Toga,
Che attrabacca,
E imbaracca,
E d'intorno il corpo addoga.
Sol nel petto,
Non però attillato, o ſtretto,
D'Ulivete incatenate
Affibbiate
Un bell'ordin ſi proroga,
Che diſtingueſi a due lati
D'Aſolieri orovergati
Speſſi ſpeſſi
Ben commeſſi
Su due ſtole d'un colore,
Che di fuore apparir fanno
Ciò, che dentro ſi riverſa
Nell'occulta parte avverſa,
Che ſovente è una credenza
D'apparenza, o pur d'inganno:
Ma chi ſerra
Fino a terra
Queſti miſtici arabeſchi
Può laſciar, che ogni occhio peſchi
Ciò, che celaſi al di dentro
In quel centro;

Se foſſe anco occhio di Lince
Mai non vince
La corteccia dentro chiuſa ,
Nè il midollo
Dalle piante fino al collo .
E quì inver ciò , che altrove s' amplifica
Si modifica
A tenor della varia ſtruttura ,
Che miſura
Ciò , che il mantice del petto
Or fa largo , & or faſtretto ;
Anzi copreſi , e ſi pone
In modeſta obblivione
Ciò , che abbonda , e ciò , che manca ,
Ciò , che l'arte ognor rinfranca ,
Ciò , ch'è bianco , e ciò , ch'è nero ,
Ciò , ch'è finto , e ciò , ch'è vero :
Collo eburneo , e roſea faccia ,
Crin ricciuto , e foreſtiero ,
Nulla più cerca il penſiero ,
E del reſto vuol , che taccia ,
Che s' aſconde , e s' immidolla
Sottò queſta ampla cocolla .
Le due ſole braccia libere
Con le man niveotornatili ,
Che ſon l'ali amboverſatili
Con un' altro ordin ſi velano ,
E ſi celano
Fra ſpire , e regoli

Triſulchi, e trigliſi,
D'aura gonfi, imbaldonati,
Rifrappati,
Che ingigantiſcono,
E incoloſſiſcono,
Dalle ſcapule giù al gomito,
E dal gomito al nocello
Quell'ampliſſimo modello,
D'onde nuovi Aſolieri eſcono,
Che più accreſcono
Tra paleſi, e tra ſegreti
E guinzagli, & Uliveti,
Laſciando l'adito
Aperto, e liberò
Al bell'organo apprenſorio,
Ch'è di neve, o pur d'avorio.
Intanto Bacco dal Navilio ſceſo
Conſeco tutta la regal famiglia
Ver la Donna gentile il cammin piglia;
E giunto a lei già 'l cor ne ſente acceſo,
E la fiamma
Più s'infiamma
Dal veder colei fornita
Del bel Manto, ond'è veſtita.
E per trarla dal loco deſerto
Troppo aperto ad ogni oltraggio
Seco invita la al viaggio,
Che in Europa lui conduce,
Per così di nuova luce

Col ſembiante di coſtei
Far più ricchi gli Europei.
Ma un vecchio Satiro,
Di quello ſtipite
Della cornipede
Famiglia barbita,
Che allattò Bacco bambino,
Pien di vino
Diſdegnando queſt' amore,
E l' onore
Della Ninfa riveſtita
Con la faccia inviperita,
Crin rabbuffati,
Occhi infiammati:
Più che bragia, e più che Sole
Eruttò queſte parole:
Riderà Europa, e riderà l' Italia
Della novella Toga femminile,
Nata a celare il Bambolo, e la Bali
Chi dirà la una Tana, e chi un covile,
Dove celarſi il moſtruoſo femore,
E 'l curvo dorſo, e l'ubero ſenile.
E vorrà lode, e vorrà, che rammemore
I pregj, che un dì avea nell' Oriente
Indoſſo a Onfale, che l' uſava al nemor
E vorrà farſi ſtrada nella Gente
Più aſſennata, più ſaggia, e ſenatoria
Dove a parlar l' oracolo ſi ſente.
E a lei daraſſi la novella gloria

D'annullar quanti.... Ma sdegnato Bac-
Gl'interruppe la voce, e la memoria (co
Percotendo la caprina
Testa ruvida ferigna
Con quel Tirso suo possente;
E repente
Condannò la lingua audace
A un silenzio pertinace,
E a star esule e proscritta
Come Belva derelitta
Colà sol, dove s'annida,
È s'allatta, e si nutrica
La più infida, e più mordace
Malloquace
Gente al Mondo, e al Ciel nemica.
Poi soggiunse. Or vedi quanto
Il bel Manto,
Manto regio
Verrà in pregio
Anco ai dì prossimi a noi.
Useranlo le Regine
Eroine,
Che son mogli degli Eroi:
Tal vedrassi un dì Cammilla,
Orestilla, e mille tali
Onestissime Vestali.
Tal verrai tu bella diva
Sulla Riva,
Che dall' Alpi si circonda,

E colà quella feconda
Terra amica al bel veſtire
Moſtreratti al ſuo gran Sire;
E il ſuo Sire in veder quella
Del tuo Manto opra novella
Stupido fatto,
A un tratto, a un tratto
Ne vorrà tutte ammantate
Le ſue Galliche Ottimate;
E in ſua lingua Celtogalla,
Del tuo nome per memoria
Nella ſua moderna ſtoria,
ANDRIENNE chiameralla.
Andrienne andrà in Ridotto,
Andrienne al Corſo, al Lotto,
Andrienne in Gabinetto,
Andrienne a Menſa, e a Letto.
Viaggi, e Viſite,
Teatri, e Maſchere,
E Cocchi, e Gondole,
Balli, e Accademie
Faran largo alla gran moda,
E alla vaſta immenſa coda.
Su, Salpiam, che già la lodano
Terra, Mare, Senna, e Rodano,
E anſioſa già l' aſpetta,
Come veſta prediletta
La Donzella AURELIANENSE
Fatta ESTENSE,

Che

Che fra mille ſuoi reali
Vaghi arredi nuzziali ,
Porterà nel di ſolenne
Di ſue Nnzze l' ANDRIENNE.

IL
CASTELLO
D'
ATLANTE.

BACCANALE. IX.

IL
CASTELLO
DI
MALTA.
RACCANALE.

ARGOMENTO.

L rimpaſtare le favole antiche, e ridurre il loro filo, e le loro allegorie con nuovi epiſodj, e con nuove verisimilitudini a nuova ſignificazione, & a non più inteſo fine, nulla più coſta agl' innovatori di quello, che coſtaſſe ai primi trovatori di quelle. Anzi, ſecondo che agevol coſa ſi è l' aggiugnere alle coſe già trovate, io mi crederò di non dire oltre la verità, ſe dirò, che molto meno coſti ai moderni. Ma che vuol mai dire, chè ſi trova qualche economo Tutore della facoltà Poetica, il quale tiene per grande ſcialacquamento sì poca ſpeſa, e vuol fare i conti addoſſo a chi ha voluto ridurre il famoſo Caſtello d' Atlante deſcrittoci dall' Arioſto nel ſecondo del ſuo Furioſo, in un Palazzo, e quell' acciajo in tanti fragiliſſimi ſpecchj di Murano? Certamente egli convien dire, che l' Arte Poetica abbia conſtituito un nuovo Calcolatore alle entrate di Parnaſo, e che queſte ſi ſieno ridotte ad eſſere molto ſcarſe, non volendoſi permettere una ſpeſa così

meſchina, e di sì poca ſevata. Con tutto ciò eſſendo io ſtato chiamato ai conti, o per meglio, e più vero dire, eſſendomi ſtati fatti i conti addoſſo ſenza ch' io ſia chiamato, e volendo io riſpondere a chi ha ſaputo tanto bene parlare, perchè lontano da me, non altro di fare ho riſoluto, che di nuovamente eſporre a gli occhi di tutto 'l Mondo quel Baccanale, che fu da me letto nell' Accademia degl' Intrepidi la ſera 6. di Febbrajo dell'anno 1721. ſotto il Principato del Co: Antonio Eſte Moſti; nel quale Baccanale ſotto l' allegoria del Caſtello, o del Palazzo d' Atlante deſcriſſi un pompoſiſſimo lotto di ſpecchi, la maggior parte lavorati alla Chineſe, aperto nella Piazza di Ferrara. Chi avrà letto il Poema dell' Arioſto avrà veduti i fondamenti della mia fabbrica; e chi leggerà queſto Baccanale vedrà un Palazzo alzato ſu i fondamenti d' un Caſtello; ſe il diſpendio è ſtato ſoverchio, ſi allibri il debito a me. Io ho ſaldate altre partite, che queſta, e altro credito ho io nella poetica Camera.

IL CASTELLO D' ATLANTE.

BACCANALE. IX.

O *Specchiatevi, ſpecchiatevi*
Nel novello aperto fondaco
Aurargentercriſtallifero,
Che la notte, e'l giorno sfolgora
Sulla Piazza ampla Turrigera,
E vertigini, e traveggole
Agli ſtupidi occhi genera
Con le tante luci tremole.
Ma ben pria d' alzar le ciglia
Alla gran Vetrovoragine
Del Palazzo incantatorio,
Con le forze, e cogli ſpiriti
De' voſtr' occhi conſigliatevi.
Poi ſpecchiatevi, ſpecchiatevi.
Tal fugià la Bocca Atlantica
Di Pirenne oltre 'l cacumine

Per l' acciajo lucidiſſima,
Che d' intorno intonacavala,
Mà ſon morte, e non più tornano
Bradamanti a i noſtri ſecoli
Ad aprirne a forza i gangheri,
E a fugarne gl' incanteſimi
Con l' anello aureo venefico.
Se di quanti colà alzarono
Le pupille, o 'l piè audaciſſimo,
Quì a narrar valeſſi il numero,
Quanti Duci, Equeſtri, e Pediti,
Genti illuſtri, invitte, e nobili,
E Matrone, e Spoſe, e Vergini
Conterei colà perduteſi!
Ben le annovera il primario
Noſtro Vate, ove deſcriveci
Le follie del gran farnetico
Per amor della ſua Angelica
Mille volte raccontatevi.
O' ſpecchiatevi, ſpecchiatevi.
Gran luſinga, e gran ſolletico
Fa quel lucido riverbero,
E il Chineſe, e il Miſiſipico
Lavorio, che intorno fregialo
Con grotteſco ordin pittorico.
Queſto ancor, queſto aſpettavali
Fra gli eſtremi altri infortunii
L'infelice Italia miſera,
Che innalzaſſe a ſuo ſpettacolo

D'oro

D'oro adorne in forme varie
Di Siàm, e di Confuſio
Le ſoſpette ceremonie,
Rinfreſcando alla memoria
Di quel Regno (ahi quanto nobile
Ma ſuperbo, e incontraſtabile)
Le dottrine ſeminatevi.
O' ſpecchiatevi, ſpecchiatevi.
Ma pur nò: ſien per obbrobrio
Le dipinte, o ſculte immagini:
Troppo, ahi troppo, è però fragile
Voſtro obbietto, e voſtro paſcolo.
Un ſol fiato appanna, e intorbida
Quel terſiſſimo miracolo.
Un ſol colpo infrange, e ſtritola
Quel fedel conſiliario.
Folle è l'Uom, che s' addomeſtica
Con colui, ch'è fiacco, e labile,
Nè ſicuro è di reſiſtere
Di fortuna agli urti, e agl' impeti.
E voi ſiete così torpidi,
Sì proclivi, e così ſtolidi,
Che d' un Vetro innamoratevi?
O' ſpecchiatevi, ſpecchiatevi.
Chi l' aſpetto ha lordo, e ſudicio
Non s' affacci a queſto interpetre,
Che vedrà le ſue ignominie
Chiare più col microſcopio.
Vedrà ciò, che neppur credeſi

D'annidar dentro l' abdomine !
Vedrà Amor, Odio, et Invidia
Starſi avvinte in gran concordia,
E vedrà i Caſtelli in aria,
E la cieca Vanagloria;
Avarizia ingorda, e lurida
Moſtrerà l' aperto eſofago:
La Superbia primogenita
Alzerà l'alta Proboſcide
E trarrà fumo, e fuligine.
Una ſola faccia eſpoſtaſi
Moſtrerà diverſe immagini
Liete, irate, e melanconiche
Nella fronte, e nell' occipite
Dalla Frode, e dall' Aſtuzia
Per miracolo inneſtatevi.
O' ſpecchiatevi, ſpecchiatevi.
Ben' è ver, che di letizia
Può apparir qualche fantaſima.
Forſe forſe ſcoprirannoſi
Svolazzar' intorno i Genii
Morbidetti, e gl' inviſibili
Amoretti ſempliciſſimi
Travveſtiti alla Platonica,
E aggirarſi or su d' un ciglio,
Or su un riſo, or ſulle guancie,
Or su un labbro, or ſulla polvere
Del ricciuto crin raccorcio:
Onde poi dal petto tumido

N' uſciran ſoſpiri, & aliti,
Che annebbiando il Vetro oppoſito,
Faran sì, che ſi dileguino,
Come 'l Sol per denſa nebbia,
Egli Amori, e i Genj, e tutte le
Apparenſe dimoſtratevi.
O' ſpecchiatevi, ſpecchiatevi.
Mà chi può dietro degli omeri
Rimirar ciò, che diſcopreſi?
O' querele, ò pianti altiſſimi!
O' inauditi urli, e beſtemmie!
De' figliuoli, che ſi lagnano,
Delle mogli, che ſi ſtracciano,
Del marito, che traſſecola,
De' Mercanti, che pretendono,
E de' ſervi, che ognor ſtridono.
Queſte ſon piaghe incurabili,
Piaghe aperte profondiſſime,
Che allo ſpecchio non ſi veggono,
Ma le vede ben chi penetra
Il deſio del Gioco lubrico,
Attrativo, e luſinghevole,
Cui ſol cieca ſorte regola,
La qual più ride, e ſi ſganghera.
Piucche voiciechi fidatevi.
O' ſpecchiatevi, ſpecchiatevi.
Non fu ſolo il Siracuſio
Eccellente Matematico
Trovator del Vetro uſtorio.

Altro ſpecchio abbrucia, e incenera
Degli ſcrigni il meditullio,
E in ruina mette eſerciti
Di deſerte famigliecole,
Cui la fame, o'l freddo imbrivida.
Com'è mai, che ſi disbarbica
Il nativo amor sì ſubito
In quel riſchio lagrimevole?
E potrà più un Vetro fragile,
Una labile apparenzia,
Che non può l'amor prolifico,
La civil cura domeſtica
Egli eſempli, e le memorie
Da voſtr'Avi già laſciatevi.
O ſpecchiatevi, ſpecchiatevi.
Io preveggo (e i Vati veggono
Con altr'occhio che criſtallino)
Io preveggo, e 'l veggio, e l'auguro
Di furore ebro, e fanatico,
Che quanti occhj colà guatano,
Quante mani là ſi ſtendono
Nella cupa atra voragine,
Fra quegli Atomi inviſibili,
Per cavar ſorte propizia,
Qual per arte negromantica,
Reſteran ſtupidi, e immobili,
E di ſenſo affetto eſanimi,
Non che d'oro brulli, e vedovi.
Bel veder poi tante ſtatue,

Di

Di cui più non n' ave il Panteo,
Ingombrar di Piazza gl'angoli,
E paſſeggi, e panche, e portici,
E a pietade, e a rabbia movere
Tutto il Popolo ſocratico
Deriſor di voſtra inſania.
Deh, ſe giova il mio conſiglio,
Dal periglio omai guardatevi,
E non più, non più ſpecchiatevi.

CERERE

ALLA

TRITA:

BACCANALE: IX.

ARGOMENTO.

L battere all' Aja, che Trebbiare comunemente ſi dice, e volgarmente Tibbiare, far la Tibbia, o la Trita ſi appella, nel mezzo de' ſuoi graviſſimi incomodi ha la ſua evidentiſſima utilità, quando ſia regolato, e diretto da un ſavio, e diligente economo, il quale il punto, il modo, e le oſſervazioni più proficue comprenda per ben riuſcirne con avvantaggio. Non diſdice a verun Padrone il trovarviſi preſente, trattandoſi del proprio intereſſe, il quale per lo più ſuole riuſcire con quell' amenità, che dalle coſe ruſticali è ſempre indiviſibile. Così ne ſcrivono tutti i Trattatori antichi, e moderni delle coſe Villereccie, e della nobile Agricultura: e ſu queſto fondamento io mi ſono preſo a deſcrivere la premuroſa, e lodevole aſſiſtenza d'un riguardevoliſſimo Cavaliere, chiamato quì ſotto 'l nome d' Ipogaſtro, alla Trita delle proprie biade, e n' ho compoſto il preſente Baccanale che da me

ſu letto nell' Accademia degl' Intrepidi la ſera 20. Febbrajo 1721. ſotto il Principato del Co: Antonio Eſtenſe Moſti. Quelle coſe, che in qualunque altro ſtile potrebbono ſembrar minuzie inutili, in queſta materia, dove ſi fa conto d' una ſola paglia, hanno la loro veduta, e di conſiderazione ſon degne.

GE-

CERERE
ALLA
TRITA.

BACCANALE. X.

Fosforo ascende, e 'l dì vicin prenunzia
Con quella bianca sua tremula luce,
E il Gallastron col chichirire annunzia
L' Alba nascente, che del Giorno è duce:
Fresch' Aura poi, che del Mattino è nunzia
Un lieve, e freddo Venticel conduce,
Che dell' estiva notte il calor scema,
E tempra in parte almen quell' ora estrema
Su alla Trebbia, alla Trita, alla Trebbia
Villanzoni faticosi
Polverosi,
Che sdrajati
Letto avete in tutti i Prati.
Su venite
Geldre unite
Coi bidenti, e coi rastrelli,
Che già Febo cogli aurei capelli
Nelle grotte

Della notte ,
Sta rintanando la notturna nebbia:
Sù alla Trebbia, alla Trita, alla Trebbia.
Già dell' Alba al primo pizzico
Ipogaſtro *è ſorto all' opera*
Poco più che incamiciato
Col Guarnello inverdiciato
Petto aperto , nudi gomiti,
E'l piè libero in Pantofole ;
Ipogaſtro *corpacciuto,*
Polpacciuto :
Ipogaſtro, che il nativo
Sangue trae da nobil Rivo,
E sà in pubblico , e in privato ,
Adattarſi ad ogni ſtato :
Ipogaſtro *accorto, e ſaggio,*
Che d' onore
Dentro 'l core
Ha l' idee più belle impreſſe,
Ch'è l' Arconte del Villaggio,
E il Signor dell' ampla Meſſe .
Ritto in piè col braccio armato
D'un Vincaſtro Rodigino ,
Alza la fronte
Ver l' orizonte ,
E guarda , e ſpecola
Qual debba eſſere il mattino ,
Se annebbiato ,
O ſe turbato ,

O ſe Guelfo , o Gibellino ;
E ſaper tanto vorria
Della occulta Geomanzia
Quanto sà d'economia .
Ma pur ſi fida al libro delle ſtelle ,
E con un' alta voce imperioſa
Grida , ſtrepita , e chi poſa
Deſta , ſtimola , e diſvelle
Dalle braccia della ſpoſa:
Et ecco l' Aja
Fatta un Veſpajo ,
Una caldaja ,
Un formicajo ,
Dove bolle gente ajoſa
Faccendoſa ,
Gaja , e lieta
Tutta intorno alla gran Mieta .
Sù sù ſi avvallino ,
E ſi ſcavallino
Da i paglioſi baſtioni
E manipoli , e Covoni ,
E ſi ſchieri in ordinanza
Pavimento per la danza
Delle rapide cavalle ,
Che alle ſtalle , impazienti ,
E frementi
Piucche quelle di Teſſaglia
Già ſtan pronte alla battaglia.
Ipogaſtro *allor pel freſco*

Col cappello paglieresco,
Che col capo la persona
Tutta quanta impadigliona,
O' là grida, a i balli, a i balli
Coi settuplici cavalli,
E i Cavalli scalpitando
E nitrendo, e saltellando
Vanno entrando a coppia a coppia,
Fin che l' ordin si raddoppia,
Si settuplica,
E si ottuplica a ogni lato
Per quanto amplo è lo steccato.
Quanti balli
Di Cavalli
Tanti sono i Duci equestri,
Ma pedestri
Che le briglia in giro menano,
E le verghe cuspidate,
Svincolate,
Vario flessibili
Con fischi, e sibili
Aria, e paglia flagellando
Il giro vario
Orbiculario
O che spingono, o che frenano.
Quì si volge, là si gira,
Là si tira, e quì s' aizza,
Quì si guizza, e là s' arresta,
Quella è presta, e questa è tarda:

Là Bajarda, e quì Moroſa
Quì Giojoſa, e là Megara
Fanno agara
A chi più peſta, e calpeſta,
Nè s' arreſta
Lo ſcalpiccio, che tempeſta.
L' una all' altra il campo occupa,
E s' immerge, e ſi dirupa
Nelle ariſte riſonanti
E la lizza corre avanti.
Chi batteva ad Oriente
Or ſaltella a mezzo giorno,
E girando intorno intorno
Paſſa toſto ad Occidente
Nè finiſce la Quintana,
Che già volge a Tramontana.
Ipogaſtro, *che s' appoggia*
Alla loggia
Torna, e riede,
Non mai ſiede,
Non mai fermo su d' un piede,
Si lamenta, e ſi martira,
E ſuſpira
Perchè vede ancora ſtretti
I manipoli umidetti
Dalle pioggie oltrepaſſate
Nelle furie della State:
Teme oimè (non li mirando
Tutti aſciutti come ſtecco)

Di far ſtringhe, o Zuppa a ſecco.
La Ciurma intanto ſotto il vicin Portico
La ruſticale, nuda menſa aſſedia
Senza ſcagno, e ſenza ſedia,
Aſpettando la Matreſſa
Gaſtaldeſſa,
Che imbandiſca,
E invigoriſca
Con l'antico uſato ſtile
La nudità dell'apparecchio vile.
E all'arrivo dell'ardente,
E bollente
Fumantiſſima Caldaja
S'alza all'aria
Una varia
Ruſticale chiuchiarlaja,
Che d'intorno l'aria aſſorda.
Quell'ingorda
Turba lorda,
Turba ſozza
Quanto arriva, tanto ingozza;
Meſce, attinge, e le man'unge,
E ſi ſtira ove non giunge:
Crudo, e cotto
In un fagotto
Eſculento, e potulento:
Bocca, e mento
Tutto gode, e ſi disfama:
Poi ſi chiama

La bigoncia, e ſi traccanna
Acquaticcia longa manna,
Per rimettere il ſudore,
Che uſcir fuore
Dovrà toſto ſulle paglie
Nelle proſſime battaglie.
Evoè, evoè, evoè
Viva ſempre, e lieta viva
La Gaſtalda noſtra diva,
E Ipogaſtro *noſtro Rè*
Evoè, evoè, evoè.
Ma già corſo è il primo ſtadio
Ordinato da Palladio,
E ſull'aja diſſalcata,
Riſpianata
In tra paglie, e tra frumento
E' già fatto un pavimento.
Sù al travaglio, alla Trebbia, alla Trita
Gente unita,
Si deſerti da quel deſco
Grida intuono barbareſco
Ipogaſtro allotta allotta:
E già tutti in flotta in flotta
Saltellando,
E l'un l'altro brancolando,
Obbliando la fatica
Volan lieti all'opra antica
Con in mano le fatali
Arme prime ruſticali.

La Greggia allora, che nitriſce indomita,
Eſce di lizza anſante
Bolſeggiante,
E fumo fuor delle narici vomita,
Che ſi refrigera,
E ſi morigera
Coll' aſpro, e forte ſtropicciar del cuojo,
E col vvotar dell' abbeveratojo.
Fin che ſon le Gregge a i paſchi
Vanno intanto i Maggioraſchi
Duci equeſtri, ov' è imbandita
Una menſa più pulita.
Non ſon ſole le Cittadi,
Ove il poſto ſi diſputi:
Anco il Ruſtico ha i ſuoi gradi
I ſuoi Riti, e i ſuoi ſtatuti.
Ipogaſtro *non diſdegna*
Di ſervir quella più degna
Turba ruſtica, ch' è avvezza
Solo a regger la cavezza;
Non perchè già ſi richieda,
Ch' ei ſtia ritto, et altri ſieda,
Ma perch' egli ben' intende,
Che dipende
Dal buon' ordin di chi regge
Tutto il nerbo della legge:
Quindi a i Satrapi ſottratti
Reca i piatti,
Vin ſoave, e pan di neve,

E a chi beve
Fa coraggio, e fa galloria,
Non per pompa, o per baldoria,
Ma gli alletta, gli liſcia, e gli ſtrebbia
Pel buon fin della ſua Trebbia.
In queſt'ora la ruſtica Turba
Con quell'Aſte longoacute
Biforcute
Meſce l'Aia, e la perturba,
E roverſa,
Paglia, e polve, e gran ſoverſa,
E induati a coppia, a coppia
Da ogni lato ſi raddoppia
Una maſſa ſpicopaglia,
Che appoco appoco
In mezzo al loco
Dalla ſtridula ciurmaglia
Ingroſſandoſi, e ammaſſandoſi,
D'una maſſa, fa mataſſa,
Di mataſſa monticello,
E bel bello
Creſce il monte in vaſto Giogo
Fatto a rogo,
Dove s'alzan molte Genti
Co' bidenti.
Chi vibra, chi porge,
Chi piega, e chi ſorge
Chi lancia, e chi butta
Chi ſtringe, e rilutta,

E raſſembra
Quel girar di tante membra
Semiſepolte
Nelle paglie trite, ſolte
La battaglia de' Giganti,
O il lottar de' Coribanti.
Ma già fatto è il Monte orribile,
Inacceſſibile,
E Ipogaſtro *in fretta in fretta,*
E feſtevole, e tranquillo
Vien portando un gran Veſſillo,
Intrecciato,
Infiorato,
Infrutticciato
Di lavori, e di fettucce,
E di naſtri, e di coſucce,
E piantar fallo alla vetta,
Come ſcorta, e come ſegno,
Come premio, e come pegno
A' chi pria ſmantellar poſſa
Quel gran Monte in carne, e in oſſa.
L'alto premio deſta allora
Sdegno, e invidia, et incalora
Quell' armento ſolidipede,
E il Rettor bipede
Le briglie ignobili
Rannoda, e traggelo
In ſull' Aia al nuovo palio.
Al monte, al monte

Le Greggie pronte
Vibranſi leſte ,
Anſanti , e preſte :
Chi col piè zappa ,
E chi s' aggrappa ,
E sù s' eſtolle ,
E ſcarna il colle ,
E non s' intoppa
Sempre in cerchio , e ſempre in giro
Col martiro
Della verga dominante ,
Che alle piante ,
E lor ſibila alla groppa ,
Fin che tutto non ſi vede
Quel gran Monte ſotto 'l piede .
Quand' ecco , ahime , Ipogaſtro
Speculator d' ogn' Aſtro
I lumi in ver ſettentrion volgendo
Un tuon ſente ,
Che repente
Sotto voce và fremendo ,
E una nube denſa denſa
Mezzo nera , e mezzo accenſa ,
Che omai ſtende la ſua nebbia
Sulla Trebbia ,
E la turba , e la moleſta
Minacciando acqua , o tempeſta .
Fremiti , e ſibili
Allora s' alzano ,

E al ciel ſi mandano
Rugiti , e ſmanie
Alla gran Cerere :
Alma dea , che ſei sì amica
D'ogni ſpica ,
Deh ſoſpendi ,
E difendi dal flagello
*D'*Ipogaſtro *il campicello .*
Almo Nume , arreſta , arreſta
La tempeſta , e non iſgruppa
L'imminente amara zuppa .
Et ò il giudizio uman come ſpeſſo erra ?
Sulla nube malaurioſa ,
Tempeſtoſa
Che parea minacciar guerra ,
La gran Cerere ripoſa ,
Che ſul carro , a cui allaccia
Due dragon d'orrida faccia ,
Tutta gaja
Se ne viene in verſo l' Aja
Per coprir da ogni diſaſtro
L'economico Ipogaſtro .
Il ſole allora sfolgorò più bello ,
E il vigor , che già parea
Semivivo nell' Armento
Ripiglioſſi in un momento :
Sicchè ſteſa la pianura ,
Già di paglie nuova altura
Si compone , e ſi infigura ,

E il veſſillo col giojello
Già ſi dona alla gran Dea;
Che ben degna era di quello.
A due man pertiche, et aſte
Fan cataſte
E 'l Pagliajo ſi ringroſſa.
Da pietà forſe commoſſa
Villanella
Rozza, e ſnella
Gira intorno con l'orcetto
Stretto ſtretto
Ben turato dalla polve,
Che per l'aria ſi rivolve;
E bagna l'aride
Fauci anelanti
Di tanti, e tanti,
Che anſanti gridano:
Evoè, evoè, evoè:
E viva Cerere
Noſtra Reina.
Viva Ipogaſtro
Ch' è il noſtro Rè.
Evoè, evoè, evoè.
Di là ripeteſi
Carica, e ſucida
La terza Tavola
Dai frutti ruſtici.
Di quà rinovaſi
Il quarto edulio

Dai pinguì fruttici ,
Et alto volano
Brindiſi , e bobboli .
Là ſi ſtrigillano ,
E ſi rinſellano
Gli armenti rapidi
Melochi , e torpidi :
Quì ſi rilegano
Gli ordigni ruſtici :
E Ipogaſtro , *e ſeco Cerere*
Ad un ombra
Stan ſull' Aja omai diſgombra ,
Dove coppellaſi ,
E ammonticellaſi
La battuta polveroſa
Biada ſtipulapaglioſa ,
Bilanciando fra 'l più , e 'l meno
Ciò che aſcondeſi in quel ſeno ,
Che allor ſol può dirſi vero ,
E ſincero ,
Infallibile notajo ,
Che miſuralo lo ſtajo .
Ma già ſtanco , e ſudoroſo
Ipogaſtro *và al ripoſo ,*
E cuſtode laſcia lei
Di que' Grani figli ſuoi ,
Che giù vengon dagli Dei ,
E dal Ciel vengono a Noi

DICHIARAZIONE

D'Alcuni Vocaboli, oſcuri, che ſono in queſti Baccanali.

Abbeveratoio. Vaſo dove beono gli Armenti.

Abbocconandoſi. da Abbocconarſi, o Bocconarſi, ch' è piegarſi colla pancia in giù.

Accigna da Accignare, ch' è ſuccingere, o cinger ſtretto.

Accipitri. da Accipitre che ſignifica Falcone.

Accubito da Accumbere, ch' è poſare a Tavola.

Acquaticcia. Vino meſcolato con Acqua.

Aganippeo dal fonte d'Aganippe

Agenoreo. da Agenore Rè de' Fenici attinente a Bacco.

Agonale. Nome d' un famoſo Circo di Roma.

Aia. luogo dove ſi batte il grano

A' ioſa. abbondantemente, a profluvio.

Amandolata. Bevanda compoſta di Mandorle

Amarore: Guſto amaro: amarezza

Amboverſatili: che amendue ſi girano

Ambra: ſorta di Vino bianco

Ammonticellaſi da ammonticellare, ch' è far cumulo, ammaſſare.

Anaſtridi. foggia di veſtire Perſiano con cui reſta coperto anche il capo.

Andrienne. Veſta femminile ampla, e longa trovata nella Francia, a maniera di cocolla, o di ſobratodos. Fù inventata per quanto ſi dice da una eccellente Comica nomata Andrienne.

Anfriſo fiume di Teſſaglia, dove Apollo governò gli Armenti del Rè Adonetto.

Angelica. Qui s'intende per nome d'una belliſſima ſtrada di Ferrara detta la ſtrada degli Angeli.

Animallegratore: Rallegratore dell'animo.

Antenne. Queſta parola detta a propoſito della Zanzara ſignifica due ſetole, che s'alzano ſul capo di quell'Inſetto.

Arabeſchi. Lavorieri inventati nell' Arabia

Arcolajo. Significa dipanatoio che gira dipanando il filo

Arconte. Capo, o Perſona principale d' un' Adunanza

A'reffe rotto. Alla sbrandellata, alla peggio proverbio Seneſe

Argolica. Proveniente da Argo Città della Grecia

Ariſte. Spiche di grano.

Armellini. Frutti provenienti dall' Armenia, che chiamanſi anche Armeniache: e quì s'intende per confettura compoſta di tali frutti.

Artimini. ſorta di Vino deſcritto dal Redi.

Aſolieri. lo ſteſſo che Aſole, e ſono le feſſure, o feneſtrelle, ove s' affibbiano i Bottoni.

Aſprini. ſorta di Vini Napoletani

Aſtri. Quì ſono preſi per que' pomoli a guiſa di ſtelle lavorati, che ſtanno piantati ſu gli Angoli delle teſtuggini de' cocchj.

Attaliche. ſorta di Veſte Greca femminile

Attinge. da Attingere, ch' è cavar acqua, o altro umore.

Avaccio. Preſto, preſto. ſubito ſubito.

Aurelianenſe. d' Orleans di Franzia

Aurigomaſtri. Condottieri, o fabbricatori di Cocchj, o carri.

Auroſtoliferi. Portatori di ſtola d'oro, e s'intende della Nobiltà Veneta.

Autografi. Primi inventori.

Autumedone detto anche Autumedonte, ch' era il carrozziero d' Achille.

Avvallare: abbaſſare.

Babiloniche. Veſti di Babilonia,

Baccanale. Componimento Poetico ditiranbico, e Carnaſcialeſco in vario metro.

Baciamano. ſaluto fatto colle mani.

Bacini. Confetture di paſta dilicata manipolate con doſe particolari, ne' di cui ingredienti entrano mandorle amare.

Baldoria. fuoco d' allegrezza.

Balli di Cavali. Coppie di cavalli, un buon numero delli quali compone un ballo, cioè una girata ſulla Trebbia nell' Aja.

Barbito. ſtrumento muſicale greco, uſato da Paſtori.

Barbita. Famiglia de' Satiri quaſi Barbata.

Barcollando. da Barcollare, ch'è fluttuare andando in barca.

Baſſareo) Cognome di Bacco detto così dalle veſti uſa-
Baſſaridi) te dalle Ninfe ſue ſeguaci, le quali erano chiamate Baſſaridi.

Baſterne. ſorta di Cocchio così appellato.

Baſtioni. Riparo terrapienato, ch'è propriamente Baluardo, e ſi prende anche per Argine.

Batillo. Fu l' Amaſio d' Anacreonte. Era da Samo.

Belriguardo. Palazzo delizioſo degli Eſtenſi nella Villa di Voghiera ſul Ferrareſe con anneſſa una tenuta di molti Beni.

Benna. è una Treggia, che in latino chiamaſi *Vehes*, e con eſſa ſi trita il grano.

Bergamotta. ſpezie di Melaranzo, e di fiore d' odore gratiſſimo.

Bidenti. Forca da tre punte a diſtinzione de' Tridenti, che ne hanno tre.

Biforcute. da due punte.

Biga. Carro di due ruote.

Bigonzolo. diminutivo di Bigonzo, ch' è un vaſo da Vino, a fogia di maſtello.

Bipede. di due piedi.

Birbe. La Birba è ſorta di Cocchio.

Biſanzio. Città di Coſtantinopoli detta in latino *Byſanthium*.

Bisbetico. Vole ſtravagante, umoroſo.

Boattino. Villa dello ſtato Ferrareſe.

Bobolo. Motto ſtretto, e burleſco.

Bolle. rigonfiamenti d'Acque, onde ne viene la voce Bollore.

Briarei. Si dice di chi ruba con velocità da Briareo Dio, che diceaſi aver cento braccia.

Briſſeo Cognome di Bacco detto così dal Promontorio di Briſa in Lesbo, dove ſi adorava Bacco Briſſeo.

Bromio cognome di Bacco, che ſignifica eſſer egli figliuolo del Tuono.

Bruciaticcio odore di coſa bruciata, che in Lombardia ſi dice bruſtolino.

Buffalmacco. Nome d' un' antico famoſo Pittore Fiorentino.

Burraniche ſorta di Veſte antica che avea quattro maniche.

Cachinno è una ſorta di ridere fanciulleſco.

Cacumine : cima, o ſommità d' alcuna coſa.

Cadmeo Cognome di Bacco derivante da Cadmo Rè della Fenicia Padre di Semele, che fù Madre di Bacco.

Caffè. Sorta di Bevanda calda, che ſi compone con Acqua, & un ſeme detto Caffè.

Calabrone. Inſetto, che i latini chiamano *Crabro*.

Calaſiridi) *Calaſidi*) Tonachè femminili antiche.

Calicione Bicchiero grande.

Campanelli. Così chiamano i Romani le bolle, che fa l' acque nel bullire, o nel piovere.

Cannellati Confettura, o Paſta compoſta di Cannella, e Zucchero.

Canopei. Egiziani dall' Iſola di Canopo.

Cantaridi. Inſetti chiamati anche Cantarelle.

Cantimplora. Vaſo da tener Vino in ghiaccio.

Caperozzoli Teſte picciole.

Carruoccio picciol carro, o cocchio.

Caſtello. Quì ſi prende per quella fabbrica, e mole Principeſca di quattro Torri, che s' alza ſulla Piazza di Ferrara alzata già l' anno 1385.

Celtogalla. Franceſe da Gallia Celtica.

Cerebro. Cervello.

Chichirire Il cantar del Gallo.

Chimere Accozzamento di coſe impoſſibili.

Chiuchiarlaja: romore confuſo di molta Gente, che parla in una volta.

Ciac-

Ciacco. Porco, o luogo ſozzo.
Cicladi. ſorta di Veſte femminile rotonda.
Cimario. Cimiero. Vocabolo d' Architettura.
Cioccolate. Bevanda, o paſta compoſta di Cacao, e d'altri aromati.
Ciombola. da ciombolare, ch' è bere ſmoderatamente.
Cionca. da cioncare, ch' è bere.
Cioppe. da cioppa Veſta femminile.
Circo. ſteccato per corſo, e ſpettacoli.
Ciurmaglia. Moltitudine di gente vile.
Claretti. Vini delicati.
Coccinigliа. Grana di cocco, che tinge roſſo.
Cona. Villaggio Ferrareſe.
Confuſio. Filoſofo inſigne venerato nella China.
Conte di Scandiano. S' intende il Co: Matteo Maria Bojardo Poeta Ferrareſe.
Coppellaſi. da Coppellare, ch' è far l' aſſaggio dell' Argento &c.
Coribanti erano i Sacerdoti, di Cibele li quali invaſati di furore battevano i cembali, e ſaltavano.
Corintio gottico. compoſto di due ordini d' architettura, benche propriamente il Gottico non ſia ordine.
Cornamuſa ſtrumento da fiato, compoſto d' un' Otre, e trè canne.
Cornipede. Animale ch' ha piedi, e corna di capra come il Satiro.
Corſo. Comunemente in Italia s'intende per la ſtrada, dove ſi fà la comparſa del Carnevale, e ſi corre co' Cavalli.
Coſtole, diminutivo di Coſte, e ſi dice delle coſe addogate, e coſtate.
Cottole da Cottola, che preſſo de' Veneziani è ſorta di veſte femminile.
Covoni. Capi, e faſci di paglia fatti dalli mietitori.
Craotida. ſorta di Veſte uſata in Dalmazia, & è proliſſa a maniera di Tonaca.
Creanzoſa. piena di buone creanze.

Criſtal Buemo. ſorta di Vetro fabbricato, e lavorato in Boemia, oggidi famigliare in Italia ancora.

Crocotonidi. Veſte antica affibbiata.

Crotalo. ſtrumento muſicale uſato dagl' Egizzj nel ſacrificare; era di bronzo.

Cupè. Il Franzeſe dice Coupè, e ſignifica Tagliato. Si prende per una ſorta di Cocchio dimezzato, che può dirſi la metà d' una Carrozza Italiana.

Cuſpidate. Con la punta.

D *Elio.* Apollo nato in Delo.

Delubro. Tempio.

Des air. Altri dicono *Des erre.* E' parola Franzeſe, che ſignifica coſa poſta in aria, e ſi dice di certe aivole, o caneſtri alti, dove ſi ripongono frutti, o regali ſulle menſe imbandite a diſtinzione del *Parterre.*

Diffalcata: ſcemata, ſpianata.

Dimetri. Sorta di Verſi di due piedi, o di due cadenze, uſati dal Chiabrera.

Dioniſio. altro nome di Bacco.

Dioſcori. I fratelli Dioſcori ſono Caſtore, e Polluce, le ſtatue de' quali ſi ponevano per metà ne' Corſi antichi.

Dirceo. Da Dirce, & è cognome di Bacco.

Diſacinalo. da Diſacinare, ch' è levar gli Acini dall'Vve.

Ditirambi. Componimenti Poetici in lode di Bacco, & anche d' altro argomento con parole compoſte, & aſtrazione di mente.

Doghe. ſtriſcie di legno.

Donna del Pò. S' intende della Città di Ferrara, la quale è ſituata preſſo tal Fiume.

Donneamatori. Amatori di donne.

Ducentola. Villaggio dello ſtato Ferrareſe.

E *Bulo.* Ebbio erba di mal' odore.

Ecclittica. Linea in mezzo del Zodiaco.

Ederocinto. cinto d' edera.

Egia. Nome d' un famoſo intagliatore Greco.

Eleidi Nome delle Baccãti, da Eleo ch'è cognome di Bacco.

Elet-

Elettro. Ambra, o umore, ch'eſce dagl'Alberi, ne' quali furono trasformate le ſorelle di Fetonte.

Elicona. Monte vicino a Parnaſſo, il quale alle volte ſi prende anche pel medeſimo.

Emilia. ſi prende per la Romagna, dove ha un capo della famoſa Via Emilia. *Imola* ancora deriva da Emilia.

Eoo. Oriente, e Orientale.

Erculea. Strada di Ferrara detta Erculea, perchè piantata, e fabbricata dal Duca Ercole I. Eſtenſe, Oggi ſi chiama Giovecca.

Eridano. lo ſteſſo che il fiume Pò.

Eſculento. Coſa da mangiare, e deriva dal verbo *Edo edis*.

Eſoffago. ſi prende per la gola.

Eto. uno de' Cavalli del ſole

Euchioneo. cognome di Bacco.

Evoè. Acclamazione, colla quale viene ſalutato Bacco.

Falere. Abbigliamenti de' Cavalli.

Famigliecole, famiglie di baſſa Gente.

Farfarello. E' nome d'un demonio, e ſi prende per uno ſpirito travaglioſiſſimo.

Faſcio conſolare. Verghe ligate inſieme con una ſcure, uſate dagl' antichi.

Fate. donne indovine,

Fecciume. Feccia.

Femore. Fianco, Lato.

Fibbione. fibbia grande da veſtito.

Fimbriate. orlate, cinte con orlo.

Fioretto. la parte più pura d'una coſa.

Flaminio. Circo di Roma.

Formione. fiume d'Iſtria.

Forocorneliano. Imola fabbricata da Cornelio,

Frullone. ſtrumento, dove ſi vaglia la farina dalla Cruſca.

Fruttici. Arbuſti di frutti.

Galaſia. Via lattea del Cielo.

Galateo. Libro delle buone Creanze compoſto da Monſignor Gio. della Caſa.

Gallaſtrone. Gallo Vecchio.
Gallerìa. ſtanza di Pittùre, ſtatue, e miſcee.
Galliſpano. Franzeſe, e Spagnuolo in uno.
Gallorìa. Allegrezza eccèſſiva.
Gapiridi. Tonache Perſiane colle maniche.
Garoſello. Comunemente, con corruzzione però, ſi dice Carroſello a una gara di pubbliche cavalcate, o comparſe.
Gaſtaldeſſa. La donna Gaſtalda.
Geldre. Gente vile unita in quantità.
Gelidi Trioni. ſi prende per la parte ſettentrionale.
Ghetto. Serraglio degli Ebrei.
Giambici, e Jambici ſorta di Verſi uſati in lingua Italiana dal Chiabrera.
Gibellini. fazione popolare, che ha regnato in Italia gran tempo a fronte de' Guelfi.
Giogo. ſi prende per monte.
Giovecca: ſtrada principale di Ferrara, detta anche la via Erculea.
Giotto. Famoſo Pittore antico Fiorentino.
Gondola. Barchetta leggiera uſata in Venezia.
Geomanzia. Arte divinatoria.
Gorgoglio. Bullimento, e romore di coſa, che bolle.
Grechizando. parl ando greco.
Grembiale, ò Grembiule: Panno lino uſato dalle donne per cingerſi i fianchi.
Grineo, cognome dato ad Apollo, perche in quel Caſtello così nomato era un belliſſimo Tempio a lui dedicato.
Gromolo, e Grummolo. Croſta.
Grotteſco. ſorta di dipingere antico, che in oggi ſi chiama alla Chineſe.
Gualdo. Villaggio dello ſtato di Ferrara.
Guardinfante. Veſtito Spagnuolo da femmina, per cui le ſottanne ſtanno alte, e ingroſſano mezza vita delle donne.
Guarnello. ſorta di veſte comune.
Guelfo. fazione, che anticamente tenne in gran turbolenza l'Italia à fronte de' Gibellini.
Guinzaglio. ligaccio, ò altra ſtriſcia per legare.

Ilio-

Ilione Troja Città famoſa della Grecia detta *Ilion*.
Imbaldonati ingroſſati con baldoni.
Imbrividite Intirizzite piene di freddo.
Imoſcapo. Voce della Scuola d' Architettura, che ſignifica la parte baſſa della Colonna.
Impadigliona copre a modo di padiglione.
Incamiciato Veſtito di ſola camicia.
Incoloſſiſcono Ingrandiſcono a maniera di Coloſſo.
Induare. Accoppiare a due a due.
Infigura. da Infigurare, metter in figura.
Infrutticiato. Infraſcato di foglie di fruttici.
Ingalluzza. Inſuperbiſce.
Innominati. Accademia di Brà.
Interſeca. taglia a traverſo.
Interſtizio. ſpazio di tempo.
Intonacavala. coprivala attorno attorno.
Intonatura. partizione muſicale.
Intrepidi. Accademia primaria di Ferrara.
Invèrdicciato. Coperto di verde.
Ipodromo era un circo di Roma.
Ipogaſtro. Parte del Ventre, e quì s' intende per un Uomo corpaeciuto.

Lamone Fiume della Romagna.
Lampetuſa. Una delle ſorelle di Fetonte.
Lamporecchio. Vino d' una Villa così denominata.
Lanza. I Lanzi ſono ſoldati Tedeſchi pedoni.
Laſagnuolo. legno col quale ſi ſpiana la paſta, e ſi lavorano le laſagne.
Latonio. cognome d' Apollo perche figliuolo di Latona.
Lene. da Lena ſorta di Veſte femminile.
Liceo. luogo, o Palazzo di ſtudio.
Lieo cognome di Bacco, e ſignifica anche Vino.
Liquenza. Fiume nella Marca Trivigiana.
Liſia. nome di ſcultore antico Greco.
Liſippo. famoſo ſcultore della Grecia.
Lituo. Verga ritorta uſata dagl' Auguri, & Aruſpici antichi ne' ſacrifizj.

Lizza. ſteccato, o corsìa della Gioſtra.
Lurida. Lorda.

M*Alaurioſa*. di mal áugurio.
Maſi. Villaggio dello ſtato di Ferrara.
Maſnada. Compagnia di Gente ſervile armata.
Maſtruga. Veſte da donna uſata in Sardegna.
Mattacini. Giocolatore, e Saltatore.
Matterello Pezzo di legno da menar la paſta.
Matreſſa. Madre, e Superiora.
Medelana. Villaggio dello ſtato di Ferrara.
Meditullio. ſpazio di mezzo d' alcuna coſa.
Melleo. cognome di Bacco.
Melochi. da Meloco, che val torpido, e melenſo.
Menadi. cognome delle Baccanti.
Microſcopio. Vetro, che ingrandiſce gli oggetti.
Mieta. Maſſa di ſpiche mietute.
Mimalonidi. cognome delle Baccanti.
Miſiſipico. Diceſi, che il Miſiſipì ſia una Provincia ſcoperta nell'Indie nuovamente da' Franzeſi.
Montalcini. Vini di Monte Alcino.
Monte teſtaccio. Uno de' Colli di Roma compoſto tutto di frammenti di vaſi.
Moſcadello. ſorta di Vino prelibatiſſimo.
Moſtacciuoli. Sorta di Paſta con aromati & ingredienti dolci per mangiare.
Muccia, e Mucchia. vale ammaſſare.
Murano. Iſola vicina a Venezia, dove ſi fabbricano i Vetri.
Muſeo. lo ſteſſo che Galleria.

N*Acchere*. ſtrumento muſicale moreſco, che ſi batte colle mani.
Nemore. Boſco, voce latina.
Nitileo. Uno de' tanti cognomi di Bacco.
Niveotornatili. ſi dice delle mani, e delle dita candide come neve, e rotonde come lavorate al torno.
Nocella. Albero della noce.
Nocello. Oſſo del braccio, e qui ſi prende per il più vicino al-

alla mano, cioè quaſi nel polſo della mano.

Beliſcoſe. Alte, e piramidali come Obeliſchi.
Ochicida. che ammazza le oche, e ſi dice degli Ebrei, che ſieno ochicidi.
Orbiculario. di forma rotonda.
Orcetto. picciol Vaſo da bere, o da attinger acqua.
Organo apprenſorio. La mano.
Oropotabile. ſorta di Vino, anzi di ſpirito di Vino.
Ottagono. D' otto angoli.
Ottuplice. raddoppia otto volte.

Aglieresco. lavorato di Paglia.
Paglioſo. pieno di Paglia.
Palone. pala grande da ſpalare il Grano.
Palladio. nome d'un antico ſcrittore d' Agricultura.
Paludamento. Abito nobile antico Romano.
Paludaverno. Palude del Lago d'Averno.
Panteo. Tempio, dov'erano le ſtatue di tutti li Dei.
Pantoſole. mezze ſcarpe dette pianelle.
Pappina. ſorta di ſorbetto bianco e denſo a guiſa di pappa.
Par terr. Voce franzeſe, che ſignifica baſſo, e ſi dice di certe aivole, o caneſtri baſsi, che ſi mettono ſulle tavole a imbandirle di frutti.
Patera. vaſo da ſacrifizj e ſi prende anche per vaſo da bere.
Patroclo. Gran compagno d' Achille.
Pediti. ſoldati a piedi.
Pelaghetto. picciol pelago, e ſi può dire d'ogni bicchiere pieno.
Penzolando e Penzolo. da Penzolare, che ſignifica ſtare, o andar pendente.
Pepippo. nome d' uno ſcultore antico Greco.
Petrella. Tegolo, o embrice.
Pierie. ſono le muſe figlie di Pieria, e di Giove.
Pigiato. da Pigiare, che vale Peſtare.
Pignolate. ſorbetto, o Bevanda di pignoli.
Pinocchiati. Confettura di pignoli.
Piroo. nome d' uno de' Cavalli del Sole.

Pirrico ſorta di verſo greco.
Piſtrice ſtella del Cielo così chiamata, e deſcritta da Igino.
Pizzico dell' Alba. Primo roſſeggiare dell' Aurora.
Plauſtro carro.
Poleſine quaſi Peninſula. Terra poſta frà due fiumi.
Polpacciuto pieno di polpa.
Pomini ſorta di vino così chiamato.
Pomoli eſtremità fatta a guiſa di Pomo.
Portogallo Bevanda o ſorbetto d'un Melarancio dolce, che chiamaſi di Portogallo.
Porto maggiore Terra coſpicua dello ſtato Ferrareſe.
Potacchio Bevanda, e ſi prende anche per cibo brodoſo.
Potatorio Bevanda, o Tempo di bere.
Potulento Bevanda.
Preconio lode.
Prelibar da Prelibare, ch' è aſſaggiare.
Prevoſto dignità eccleſiaſtica, & anche militare di comando.
Proboſcide naſo del Rinoceronte, e ſi prende per qualunque altro naſo prominente.
Prolifico, che genera figliuoli.
Pruſſiani ſoldati della Pruſſia.

Quadrighe Cocchj tirati da quattro Cavalli
Quagliato, ſi dice del latte, quand' è rappigliato
Quarteſana Villaggio delizioſo dello ſtato Ferrareſe.
Quintana ſegno ove vanno a ferire i Gioſtratori, e ſi prende per la ſteſſa Gioſtra.

Raggruzzola Mette inſieme. aduna.
Ramaiuolo. ſorta di Coltello ruſticale.
Reclutarſi voce Franzeſe, che ſignifica riempiere i luoghi vuoti.
Regoli. Striſcie di legno.
Repoſitorio. Armario, luogo ove ſi ripongono le robe.
Rettili Animali ſenza piedi, che ſi ſtraſcinano per terra.
Ricigolando da cigolare, ch' è lo ſtrepito della Ruota del carro, e della girella.

Ri-

Rilutta. da riluttare, che ſignifica contraſtare.
Rinſellano. da rinſellare, rimetter le ſelle a i Cavalli.
Riotta. da Riottare, che vale far riſſa.
Ronchioſo. Ruvido, aſpro, ineguale.

Sacco ſi prende quì per Guaſto: per ſaccheggio.
Saccentone molto pretendente di ſapere.
Salmeria Moltitudine di Carriaggi, e romore.
Sangioveſe Vino famoſo del Territorio d' Imola.
Sanlorano Vino celebre detto da S. Lorenzo.
Sardoniche Veſti all' uſo di Sardegna.
Saſſengotti Popoli Saſſoni, e Gotti miſti.
Satelliti Miniſtri di fazione.
Scacomatto ultima vittoria del giuoco di Scacco.
Scalpiccio calpeſtio di Cavalli.
Scalpitare. calpeſtar di Cavalli.
Scappo baſe di colonna.
Scapule ſpalle.
Scarabei Inſetti Scarafaggi.
Scavallare. quì ſignifica abbaſſare la Maſſa delle Paglie ſull' Aja.
Schizzo Abbozzo.
Scriba ſcrittore, ſcrivano.
Scricchiolando. far romore come nel romperſi d' un legno.
Scriciola da ſcriciolare, ch' è quel friggere delle coſe, che incominciano a bollire.
Scroſcia ſtrepito quaſi ſimile al ſopradetto.
Semeleo cognome di Bacco figliuolo di Semele.
Semicapro. Mezzo capro, e mezz' uomo.
Serpentario legno celeſte deſcritto da Igino.
Settuplici ſette copie.
Sferlocare, e ferlocare, parlar Tedeſco.
Siam Regno ſcoperto nuovamente nell' Indie.
Simpoſio Banchetto.
Siſtro Strumento muſicale di bronzo adoperato dagl' Egizzj.
Slitta Carruccio ſenza ruote, che ſi tira per le nevi, e pel ghiaccio.
Socratio quì s' intende per ſerio, e morale.

Solidipede, che ha l'Unghia intera come 'l Cavallo.
Sonagli Bolle, che naſcon nell' acqua.
Sorbettiere, che fabbrica ſorbetti.
Sorbona Univerſità famoſa nella Francia.
Sminteo Cognome d' Apollo.
Spianatojo legno, che s' adopera da cuochi per iſpianare la paſta. V. *Laſagnuolo*.
Spicopaglia Paglia meſcolata con ſpiche.
Spire Rivoluzioni circolari.
Sprizzola da ſprizzolare, che ſignifica pruzzare, e ſaltellare con preſtezza.
Staio Vaſo da miſurare il grano.
Stenderello lo ſteſſo che ſpianatojo.
Sterzo Sorta di Carro a quattro Ruote, ma coperto per metà con ſoffietto.
Stipulapaglioſa ſtoppia, e paglia miſta.
Strabelliſſime Piucche belliſſime.
Strabiliare maravigliarſi ſmoderatamente.
Straripi da ſtraripare, e ſi dice de' fiumi quando rompono gli argini.
Stravizzo Convitto fatto all' infretta, e famigliare.
Strebbiato ſtroppicciato, liſciato.
Streppolo ruvidezza, o eſcreſcenza sù piatti.
Striato ſegnato a liſte.
Strigillato liſciato colla ſtregghia.
Strinato abbruciato, e ſi dice anco dell' odore.
Stringhe Guinzagli. Quì ſi dice della paglia umida, che divien tenace, e non ſi rompe come la ſecca.
Sughi Moſto cotto con farina raggirato longamente col Laſagnuolo.
Sughifico, che rende ſugo.
Svvimero Carrozza, o Cocchio ſtretto, e leggiero, affinchè ſia veloce.

T*Alabalacco* ſtrumento da ſuono uſato in guerra da Mori.
Tarrocchino ſorta di Giuoco di carte.
Tè Erba Chineſe così chiamata, con la quale ſi compone una bevanda uſitatiſſima tra le perſone nobili nella China, nel Giappone, e in quaſi tutte l' Indie Orientali.

Tegolo Coppo, con cui si copron le case.
Teosseno fu l' Amasio di Pindaro.
Testuggine Animal noto; ma quì si prende per il coperto delle Carrozze.
Tetragono di quattro angoli.
Teutonico Alemanno, Tedesco.
Tibia Il Trebbiare il grano sull' aja.
Tibie strumento musicale da fiato.
Timballata da Timballo, ch' è una specie di Tamburro militare.
Timbreo Cognome d' Apollo.
Tintinabuli Sonagli, e campanelli.
Tioneo cognome di Bacco.
Tirso Bastone portato da Bacco.
Tombola Cascata.
Tauri Scarabei Scarafaggio da due corna.
Traveggole da Travedere: Impedimento negli occhi, per cui non si vede bene.
Trebbia il Trebbiare il grano nell' Aja.
Trebbiano Vino famoso della Romagna.
Treggia Carruccio rusticale senza ruote usato per trasportare, e trebbiare.
Tremena da Tremenare, ch' è menar forte.
Triateridi Cognome delle Baccanti.
Triglifi di tre solchi. Voce d' Architettura.
Trimetri di tre Versi, o di tre metri.
Trioni quelle due stelle, che sono avanti al Carro nel Cielo.
Tripoda Altare, o scabello di tre piedi.
Trisulchi di tre solchi.
Trita si dice del batter il grano sull' Aja.
Tronfo, ch' è Tronfio, grafio, enfiato.
Trulla da Trullare, ch' è trar peta.
Turrigera si dice della Piazza di Ferrara, dove alzasi il Reale Castello con quattro Torri eguali.

V*aglio*, ch' è lo staccio, o'l crivello.
Vatreno fiume della Romagna.
Uberi le mammelle.

Veraca Vino potentiſſimo.

Verdemezzo mezzo verde, non terminato.

Vergheggia batte con Verghe.

Vergineſe Villa dello ſtato di Ferrara, che chiamavaſi *Aqua vergens*.

Vernereccio d' Inverno, Invernale.

Veroni Poggiuolo, Ringhiera.

Vertunno Dio dell' Autunno.

Vetrovoragine Voragine di Vetro.

Vetro Uſtorio Lo ſpecchio inventato da Archimede per incendiare le navi.

Villanzone Villano più rozzo degli altri.

Villereccio di Villa: campagnuolo.

Vinacciuoli ſemi dell' Uve; granellino ch' è dentro i granì dell' Uve.

Vincaſtro Rodigino. Vincaſtro è il baſtione Paſtorale, e dicesi Rodigino per imitazione di quei longhi Baſtoni, che s' uſano ſulla fiera di Rovigo.

Viſcidume Viſcoſità: feccia viſcoſa.

Vivagno Orlo, limitare;

Uliveti luogo copioſo d' Ulivi, ma quì ſi prende per certi Bottoni fatti a maniera del frutto delle Ulive.

Voghenza Villaggio dello ſtato di Ferrara, ch'era anticamente Città, e di là ebbe origine la detta Città di Ferrara.

Voghiera Villaggio dello ſtato di Ferrara contiguo a Voghenza.

Volpaſtrelle le Volpi femmine.

Volute Pieghe rivolte, che ſono membri dell' Architettura.

Uſsari, o Uſſeri. Soldati Alemanni, o venuti almeno con gli Alemanni in Italia ultimamente, e ſono ferociſſimi.

Zinale. Lo ſteſſo che Grembiale, o Grembiule detto da Zine, che in Roma così chiamanſi le mammelle.

Zuppa a ſecco. far zuppa a ſecco ſi dice del batter il grano, quando le ariſte ſono umide, e i grani non ſaltano fuori delle ſpiche.

CHIAVE

D'alcuni nomi Paſtorali, che ſi contengono ne' preſenti Baccanali.

Aci Delpuſiano. Dottor Euſtachio Manfredi Bolognese.
Aglauro Cidonia. Fauſtina Maratti Zappi Romana.
Alfesibeo Cario. Canonico Arciprete Gio: Mario Creſcimbeni Macrateſe Cuſtode generale di Arcadia.
Alzindo Epiziano. Dottor Giuſeppe Lanzoni Ferrareſe.
Aſtaco Elizio. Signor Cardinale Uliſſe Giuſeppe Gozzadini Bolognese.
Britone Dioniſiopolita. Dottor Gio: Battiſta Zappata Comacchieſe.
Cleogene Naſſio. Abbate Franceſco Maria della Volpe Imoleſe.
Cluento Nettunio. Dottor Girolamo Baruffaldi Ferrareſe.
Cresfonte Cauconeo. Canonico Carlo Ireneo Braſavola Ferrareſe, Decano.
Faunio Stomiate. Abbate Biagio Garofalo Napolitano.
Fedrio Epicuriano. Dottore Giuſeppe Vaccari Ferrareſe.
Flamiſtro Termeo. Gio: Franceſco della Volpe Imoleſe.
Liſargo Taigetide. Co: Borſo Bonacoſſa Ferrareſe.
Tirſi Leucaſio. Avvocato Gio: Battiſta Felice Zappi Imoleſe.

IL FINE.

Errori.	Correzioni.
Nel Proginnaſmo.	
Facc. 8. l. 13. poefia	poeſia.
Facc. 9. l. 7. Proginaſmo	Proginnaſmo
Ne' Baccanali.	
pag. 7. v. 25. arrendellano	Arrandellano
14. v. 7. tardin	tardi
22. v. 26. rugine	ruggine
30. l. 6. meraviglià	maraviglia
31. v. 2. empj	empi
41. v. 6. moſtaccivoli	moſtacciuoli
v. 14. ciocolatte	cioccolate
45. v. 19. empj	empi
53. v. 19. intumidi	intumidì
66. v. 4. E' ſe	E ſe
v. 5. vinaccivoli	vinacciuoli
70. v. 13. duri forſe	duri forte
73. v. 14. o mai	omai
81. v. 11. affetto;	affetto?
83. v. 1. d'ambo i latti	d'ambo i lati
84. v. 4. a limitare	al limitare
86. v. 2. Poſcia che	,, Poſciachè
89. v. 16. Non portano gia	,, Non portano già
91. v. 26. ſatollano,	ſatollano?
106. v. 15. infiammollo?	infiammollo!
107. v. 20. annuvoloti	annuvololli
112. v. 24. adulta?	adulta;
129. v. 3. vvote	vuote, o vote
134. l. 15. Franzia	Francia

pag.

Errori	Correzioni.
p. 138.v.16.Repoſitario	Repoſitorio
139.v.17.Per le novel- la	Per la novella
152.v. 7.belliſſimu	belliſſima
149.v.ult.Nnzzo	Nozze
155.v. 3.Aurargen- tercriſtallifero	Aurargenteocri- ſtallifero
v.15.Bocca	Rocca
160.v.14.laſciatevi.	laſciatevi?
v.27.affetto	affatto
167.v. 8.eſtrema	eſtrema.
169.v.14.ajoſa	a joſa
176.v. 4.trite,folte	trite, e folte

Nella dichiarazione de' Vocaboli.

Anfriſo Re Adonetto	Re Admeto
Avaccio Preſto,preſto	preſto preſto
Aurelianenſe di Franzia	Francia
Baccanale: ditiranbico	ditirambico
Bidenti da tre punte	da due punte
Campanelli l'acque	l'acqua
Carruoccio:	*Carruccio*
Des air aivole	ajuole
Dioſcori metà	meta
Galaſia	*Galaſſia*
Ottuplice	*Ottuplica*
Parterr aivole	ajuole

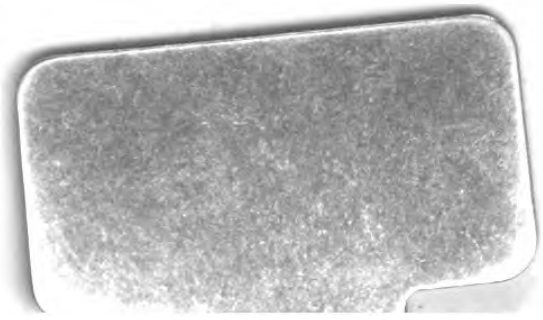
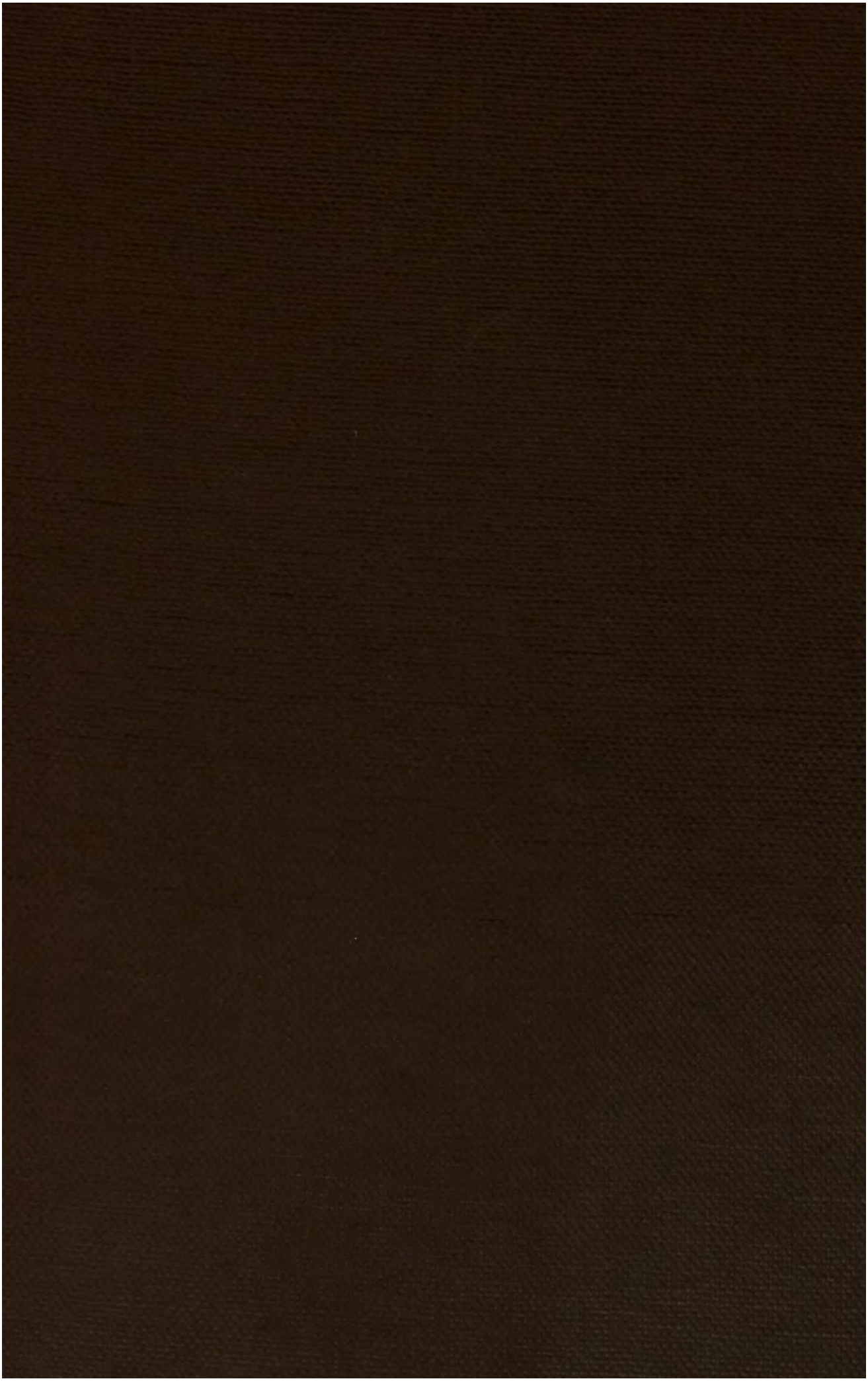
NOI REFORMATORI
Dello Studio di Padova.

HAvendo veduto per la Fede di reviſione, & approbatione del P. Fra Tomaſo Maria Gennari Inquiſitore nel Libro Intitolato: *Baccanali di Girolamo Baruffaldi Ferrareſe*; non v'eſſer cos'alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & parimente per Atteſtato del Secretario Noſtro; niente contro Prencipi, & buoni coſtumi, concedemo Licenza à *Carlo Buonarrigo Stampatore*, che poſſi eſſer Stampato, oſſervando gli ordini in materia di Stampe, & preſentando le ſolite Copie alle Publiche Librarie di Venetia, & di Padova.

MVSEVM BRITAN NICVM

Dat. 15. Ottobre 1721.

(Franceſco Soranzo Proc. Ref.
(Pietro Grimani Cav. Proc. Ref.

Agoſtino Gadaldini Segr.

5809313